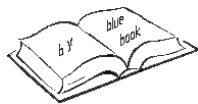


CARLO MANZONI
TI SPACCO IL MUSO,
BIMBA!



ROMANZO GIALLISSIMO
CON UN POLIZIOTTO CHE FA IL DURO,
UN SOCIO CON LA CODA,
UNA VEDOVA COPIATIVA
E ALTRI STRAORDINARI PERSONAGGI
CHE SEMBRANO MADE IN USA
E INVECE QUASI

SUSPENSE DEL RISO
Rizzoli / Milano

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© Copyright 1959 by Rizzoli Editore, Milano
Prima edizione: settembre 1959
Printed in Italy





Indice

CAPITOLO I	3
CAPITOLO II	8
CAPITOLO III	16
CAPITOLO IV	20
CAPITOLO V	27
CAPITOLO VI	36
CAPITOLO VII	44
CAPITOLO VIII	50
CAPITOLO IX	55
CAPITOLO X	59
CAPITOLO XI	63
CAPITOLO XII	68
CAPITOLO XIII	73
CAPITOLO XIV	80

CAPITOLO I

Io, il mio socio e il risveglio dopo una bevuta - Succedono alcune cose che non capisco, e un tizio che non ho mai visto per poco non mi rovina la cravatta.

Il suono del telefono sul comodino da notte mi sveglia, ma non riesco ad aprire gli occhi.

Ho la bocca impastata e anche con gli occhi chiusi la testa mi gira.

Stanotte devo aver preso una sbronza colossale e non ricordo più quello che ho fatto.

Allungo una mano e prendo il bicchiere dal tavolino. Dico «Pronto» ma poi mi accorgo che è ancora mezzo pieno di Bourbon e lo vuoto d'un fiato. Con gli occhi aperti vedo un po' più chiaro, ma la memoria non mi torna. Intanto il telefono continua a suonare, così prendo il ricevitore.

Una voce dolce come una caramella al miele ancora incartata pronuncia il mio nome.

«Chico!».

Balzo subito a sedere sul letto. Non ricordo di aver mai sentito una voce simile: è come un soffio di primavera carico di profumi di fiori. La sbronza mi passa quasi completamente.

«Chi sei dolcezza?», dico.

«Duarda», dice lei; «credevo che non ti dimenticassi tanto facilmente di ieri sera».

Giuro che non ricordo niente. Ad ogni modo mi barcameno e dico che al telefono la sua voce è cambiata.

Lei sento che sorride, poi mi fa:

«Allora sbrigati. Ti aspetto».

E mette giù il ricevitore.

Accidenti! Salto dal letto e butto giù d'un fiato un bicchiere di Bourbon pieno fino all'orlo per vedere se mi tornano le idee.

Niente.

Sì, va bene. So chi sono e cosa faccio, so che mi trovo a casa mia, so un mucchio di cose, ma non quello che mi interessa in questo momento.

Ieri non è successo niente, è stata una giornata come tutte le altre. Sono stato tutto il giorno a sbadigliare dietro la mia scrivania nel mio ufficio. Sì, perché io ho una scrivania in un ufficio, due scaffali, uno schedario, una poltrona verde e una macchina da scrivere senza la lettera T.

E sul pannello a vetri smerigliati della porta del mio ufficio c'è scritto a lettere dorate: *Agenzia investigativa Chico Pipa & Gregorio Scarta*.

Chico Pipa sono io, e se mi chiamo Chico non è colpa mia: è colpa di mio padre

che mi ha messo nome Chicomanda per far vedere a sua moglie che il padrone era lui e che lei non contava niente, e che lui avrebbe passato il pallino a me quando sarebbe stato il momento.

Gregorio Scarta è il mio socio; Greg, come lo chiamo io.

È in gamba, Greg, e senza di lui non so come farei a cavarmela. È sempre lui che mi viene in aiuto nei casi difficili,

A proposito, dove si è ficcato quell'idiota? Ieri sera dovevamo essere insieme. Forse lui ne sa qualche cosa di quel che è accaduto, a meno che non abbia bevuto anche lui come una spugna: Greg è l'unico in tutta la città che riesca a starmi a ruota quando si tratta di Bourbon.

Divide questo appartamento con me, ma non lo vedo. Vado in cucina e lo trovo sotto la seggiola che dorme come un ghiro.

Gli do un colpetto sul muso, col piede nudo.

Lui apre un occhio, manda un sospiro e richiude l'occhio di nuovo.

Niente da fare, è pieno come una spugna, e bisogna lasciargli passare la sbronza.

Deve aver bevuto più di me per essere così cotto, non fa neanche una piega quando nel passare gli pesto la coda.

Scusate, non ve l'avevo detto che il mio socio è un cane? Si vede che sono proprio suonato, stamattina, credevo di avervelo detto. Sì, Greg è un cane poliziotto. Abbiamo preso la licenza insieme e abbiamo deciso di aprire l'agenzia tre anni fa. Da allora abbiamo sempre lavorato di comune accordo, e vi assicuro che come poliziotto Greg è uno dei migliori, anche se beve un po'. Quando i *gangster* gli hanno ammazzato il fratello Bud lui l'ha giurata a morte alla malavita.

Bud faceva il guardiano in una fabbrica di fette di formaggio e una notte l'hanno fatto fuori con la fiamma ossidrica e hanno ripulito tutto lo stabilimento senza lasciare nemmeno una briciola: e hanno lucidato il pavimento con la cera e raschiato la tappezzeria dei muri, com'era costume della banda dello Spazzolone.

Abbiamo catturato tutta la banda dello Spazzolone, grazie al fiuto di Greg, e Pino il Francese sta ancora scontando la pena nell'immondezzaio del carcere.

Be', io sto qui ad arzigogolare e non riesco a ricordare niente di ieri sera, e intanto Duarda mi aspetta. Accidenti!

Mi infilo sotto la doccia e cerco di far lavorare le cellule grigie, ma non c'è niente da fare. Devo essere un bel cretino per non ricordare una ragazza che dal modo di parlare al telefono deve essere un esemplare più unico che raro.

Decido di fare il giro dei bar della città per vedere qual è quel bar che ha esaurito tutte le riserve di Bourbon, perché stanotte devo avergli svuotato la cantina; intanto finisco di fare la doccia e mi vesto.

Fin che mi infilo i pantaloni non succede niente, non succede niente nemmeno quando mi metto la camicia, ma quando prendo la giacca mi accorgo che una tasca è piuttosto gonfia.

Ci dovrebbe essere una ragione, e infatti la ragione c'è.

Metto una mano in tasca e ne tiro fuori un pacco così di biglietti da mille.

Sono proprio biglietti da mille, non c'è dubbio. Sto a guardare il pacco come un imbecille che vede per la prima volta un doppio salto mortale dal trapezio, poi mi scuoto e mi metto a contare.

Quando arrivo a trecentoventi, mando un gran sospiro e sono costretto ad andarmi a versare un bicchiere di Bourbon.

Riprendo forza e continuo. Quando arrivo a cinquecento, di biglietti non ce ne sono più.

Cinquecento biglietti da mille.

Accidenti!

Cinquecentomila! E da dove vengono? Io non ho mai visto una somma simile tutta insieme. Non ho mai nemmeno saputo che potesse esistere una somma simile, e adesso me la trovo in tasca.

Sono proprio biglietti da mille. Ottimi, stampati da tutte e due le parti e nemmeno troppo nuovi, che se fossero nuovi potrebbero anche essere falsi.

Porco mondo schifoso non ricordo proprio niente. Adesso ho la vaga impressione di aver accettato un incarico ieri sera. Ma che incarico? Da chi? E che cosa rappresentano questi quattrini?

Li racconto un'altra volta. Sono proprio cinquecento, ma non mi dicono altro.

Se ieri sera ho accettato un incarico avrò un cliente. E come faccio a ritrovarlo?

Duarda? Che sia lei?

Bisogna proprio che la vada a cercare da qualche parte.

Prendo i biglietti da mille e li metto su un grande piatto ovale ben appiattiti, poi, sopra, li copro con tante fette di prosciutto cotto, e metto il tutto nel frigorifero.

Dovessi buttare all'aria tutta la città, voglio trovarla, accidenti! Voglio sapere cosa è successo ieri sera, voglio sapere perché mi hanno dato tutti quei quattrini.

Cinquecento bei bigliettoni rappresentano una bella sostanza, e se si tratta di un incarico non è certo un incarico da poco. Ma che c'entra Duarda in tutta questa faccenda?

Metto una mano nella tasca dei pantaloni e rimango lì come un salame, con la fronte corrugata. Sento fra le dita come un oggetto molle, un po' più lungo di una sigaretta e più grosso.

Lo tiro fuori e lo guardo.

È un pezzo di carta igienica arrotolato. Lo srotolo. È lungo circa cinquanta centimetri e c'è scritto in grande un indirizzo: 47^a *Strada 432 B*. Scritto col rossetto.

Annuso. Ciclamino.

Scommetto un piede che la ragazza che mi ha telefonato poco fa ha sulle labbra questo tipo di rossetto. Duarda. Ancora lei.

Adesso che ho l'indirizzo non sto mica a pensarci tanto.

Mi metto la cravatta "colpo di grazia", quella davanti alla quale nessuna ragazza è capace di resistere, e mi infilo la giacca.

Frugo in tutte le tasche ma non trovo altre sorprese.

Vado in cucina. Il mio socio dorme ancora e russa come un'autobotte carica in salita.

Scendo le scale di corsa, vado a bere un Bourbon nel bar sotto casa perché così a stomaco vuoto non mi sento troppo in forma e salto sulla mia Blimbust al solito posteggio. Innesto la marcia e parto come un razzo.

Mi destreggio abbastanza bene in mezzo al traffico, ma non sto a guardare i semafori. Al diavolo le contravvenzioni: adesso che ho in tasca l'indirizzo non voglio

perder tempo in stupidaggini.

Non sono neanche passati due minuti che mi accorgo che dietro di me c'è una macchina.

Accelero e anche la macchina accelera. Guardo bene. È una Frolley nera 1949 col motore ritoccato e con le valvole blu.

Volto a destra e poi a sinistra e la Frolley mi segue sempre.

Guardo bene nello specchietto retrovisivo. La guida un tizio grosso con gli occhi gialli, una specie di gorilla che ha anche una cicatrice sulla spalla destra. Non l'ho mai visto.

Vedo che la sua giacca, dalla parte sinistra, ha un rigonfiamento.

Non mi piace che un tizio con la rivoltella sotto l'ascella mi stia alle costole, così mi infilo in una strada deserta e freno di colpo mettendo la Blimbust per traverso in mezzo alla strada, poi salto giù.

Quello blocca la macchina a un millimetro e mezzo dallo sportello di destra, e non gli lascio nemmeno il tempo di levare il piede dal pedale del freno che metto dentro la testa dal finestrino.

«Piccolo», dico, «non mi piace sentire il tuo fiato puzzolente sul collo. Cambia strada».

Metto la mano nella tasca e mi accorgo di aver lasciato a casa la rivoltella.

Quando abbasso gli occhi vedo che il tizio mi punta una specie di cannone contro la cravatta "colpo di grazia". Mi dispiacerebbe che la sciupasse.

Prima che me la rovini, con mossa rapida infilo l'indice della mano sinistra dentro la canna della rivoltella, fino in fondo, proprio mentre lui tira il grilletto.

Il colpo non può partire perché tengo fermo il proiettile col dito.

Con la destra gli prendo l'orecchio sinistro e glielo strappo.

Lui fa un gemito e molla la rivoltella. Ne approfitto per colpirlo sulla testa col calcio della medesima, così lui si addormenta.

Metto l'orecchio in tasca, ma non riesco a togliere l'indice dalla canna della rivoltella.

Porco bue! Non devo perdere tempo. Duarda mi aspetta e sono maledettamente in ritardo.

Salto sulla mia Blimbust e filo a tutto gas, e intanto penso a cosa diavolo voleva quel gorilla, perché si è messo alle mie costole.

Non sto svolgendo nessuna indagine, in questo momento, e allora?

Mi viene un'idea e rallento: deve aver a che fare con l'incarico che ho avuto ieri sera. Ma chi è?

Mi do del cretino, potevo frugargli nelle tasche. Mi viene quasi voglia di tornare indietro, ma decido di lasciar perdere: non vorrei che la ragazza si stancasse di aspettarmi.

Accelero e filo a tutto gas. Non è facile guidare con il dito indice della mano sinistra infilato nella canna di una rivoltella, ma me la cavo abbastanza bene.

Supero il ponte della ferrovia, scendo nel sottopassaggio della Decima, infilo il viale delle Tre Matte. La 47^a è piuttosto fuori della città, in una zona residenziale. È una strada che fa un'ampia curva in mezzo a giardini coltivati all'inglese, a grossi abeti e a cespugli di rododendri in fiore.

Si vede subito che è una zona abitata da gente di una certa categoria sociale, gente col panfilo a bagno nel porticciolo, il motoscafo pronto sempre col motore acceso e il serbatoio pieno di benzina e whisky, e l'aereo personale che aspetta di spiccare il volo all'aeroporto annesso alla villa.

Il 432 B è proprio a metà della curva, dalla parte interna, molto in dentro dalla strada. Dal marciapiede al villino c'è un centinaio di metri di prato verde ben pettinato e in lieve salita. Oltre il prato, il villino tutto bianco con le finestre verdi.

Sulla destra una grande veranda e un portico a colonne davanti all'ingresso.

Vado avanti e mi fermo dopo la curva. Giro la Blimbust e la metto col cofano puntato verso la strada del ritorno, poi con calma cerco di togliere il dito dalla canna della pistola.

Il dito non vien via né con le buone né con le cattive.

Devo rinunciare perché non mi va di perdere dell'altro tempo. Infilo mano e rivoltella nella tasca sinistra dei pantaloni e scendo verso il villino fischiando.

CAPITOLO II

*Un morto che fuma una sigaretta e una bionda con gli occhi copiativi -
Disgraziatamente sono attaccato a un corpo di reato e finisco alla centrale.*

Il villino sembra disabitato, ma non mi aspettavo di vedere folla di gente affacciata alle finestre.

Se la gente è in casa non si mette a segnalare la sua presenza ai passanti. Bene. Metto il dito sul campanello e sento il suono nell'interno. Aspetto e nessuno mi viene ad aprire.

Suono ancora, e ancora niente.

Controllo il numero segnato col rossetto sulla carta igienica.

È proprio il 432 B, e corrisponde a quello sulla targhetta accanto alla porta d'ingresso.

Suono per la terza volta. Può essere che Duarda si sia addormentata aspettandomi.

Siccome non viene nessuno, metto la mano sulla maniglia e sento che la porta si apre. Entro piano.

Mi trovo in un grande ingresso semibuio. Silenzio.

Chiudo la porta dietro di me e faccio qualche passo.

La cosa non mi va, proprio non mi va.

Ho dimenticato a casa la pistola, ma ho quella del gorilla con gli occhi gialli...

Già, ma come la potrei usare col dito incastrato nella canna? Non ci penso e vado avanti trattenendo il fiato.

Mi ha tutta l'aria di essere capitato in un agguato. Ad ogni modo tengo gli occhi aperti, non sono certamente io quello che si lascia prendere per il naso.

A destra c'è una grande porta a vetri. Vedo attraverso i vetri delle poltrone, dei divani, dei tavolini.

Si tratta di un soggiorno, e non c'è dentro anima viva.

A sinistra, nell'ingresso, c'è un'altra porta, di legno massiccio, a un solo battente.

Provo la maniglia e sento che la porta è aperta.

Un momento. Non facciamo stupidaggini. Non è la prima volta che uno apre una porta e gli capita sulla testa un sacchetto di sabbia o il calcio di una pistola.

È uno scherzo da bambini nascondersi dietro il battente di una porta e pestare la testa del malcapitato che entra. Ma io non sono il primo cretino che passa.

Guardo la porta come è fatta. Ha le cerniere all'esterno. È quello che ci vuole. La chiudo bene, poi con la destra riesco ad afferrare una sporgenza del legno e alzo la porta adagio adagio. Mi arrangio anche con la sinistra sebbene abbia sempre il dito indice infilato nella canna della pistola.

Riesco a sollevare la porta quel tanto da farla uscire dai cardini.

Così la apro dalla parte dei cardini invece che da quella della serratura. Se per caso ci fosse qualcuno nascosto dietro sarebbe sorpreso della trovata, ma certo io non gliene lascerei il tempo.

Così mi infilo attraverso la fessura ed entro in una specie di biblioteca.

Dico biblioteca, ma non ho il tempo di accorgermi subito che è una biblioteca. La prima cosa che vedo appena entrato, è un tizio che sta steso per terra e non ha certo l'aria di spassarsela allegramente.

Resto senza fiato, ma mi riprendo subito.

Giace sul fianco destro e ha la guancia destra che poggia sul tappeto in mezzo a una larga macchia che non esito a riconoscere per sangue.

Eh, accidenti! A uno non gli può mica uscire del caffè da un buco nella testa.

Ha la testa a venti centimetri dai miei piedi. Con la punta della scarpa gli sollevo la palpebra e vedo il bianco dell'occhio.

È proprio morto. Più morto di così dovrebbero essere in due.

Subito ho l'impressione che ci sia qualcosa che non funzioni.

Porco bue!

Altro che, se c'è qualcosa di strano. Il morto ha il braccio destro teso oltre la testa. La mano semiaperta è posata sul tappeto a palma in giù, e tra l'indice e il medio tiene una sigaretta ancora accesa dalla quale sale un filo di fumo.

Guardo bene. La sigaretta è consumata più di metà, ma più di un centimetro di cenere rimane ancora attaccato alla brace.

Qualcuno gli ha sparato mentre fumava.

Dalla lunghezza della brace non possono essere passati più di tre minuti, forse quattro. Proprio mentre io fermavo la macchina in fondo alla curva. Guardo l'ora.

Sono esattamente le undici e dodici minuti. Gli hanno sparato alle undici e otto. Non prima.

Voglio saperlo con precisione. Strappo un pezzetto di carta dall'involucro delle mie sigarette e prendo la misura della cenere facendo bene attenzione a non farla cadere.

Riporto la misura su una sigaretta che prendo dal mio pacchetto.

Cronometro alla mano accendo la sigaretta e la tengo fra l'indice e il medio nella stessa posizione della sigaretta del morto.

Intanto la sigaretta del morto con uno scoppietto manda l'ultimo filo di fumo e si spegne. La brace è venuta a contatto delle dita che stringono la sigaretta e impediscono al tabacco di continuar a bruciare fino in fondo.

I secondi passano e la sigaretta che ho in mano brucia lentamente. Quando la brace arriva al segno che ho fatto, sono passati esattamente quattro minuti e mezzo.

Undici e dodici, meno quattro e mezzo fanno, se non sbaglio, undici e sette e mezzo.

Qualcuno gli ha sparato alle ore undici e sette minuti e mezzo.

Fumo il resto della mia sigaretta, e intanto sollevo la testa del morto prendendola per i capelli, quel tanto che basta per vedere il buco che ha sulla tempia destra.

È proprio un buco che non mi piacerebbe di avere né sulla tempia né in altra parte del corpo.

Ho l'impressione di essere capitato in un brutto guaio, e non riesco a raccapazzarmi. Almeno ricordassi qualcosa di ieri sera! Una donna che si chiama Duarda mi telefona e dice che mi aspetta.

Mi trovo in tasca un pezzo di carta igienica con scritto l'indirizzo col rossetto delle labbra. Cinquecento biglietti da mille stanno a dimostrare che qualcuno deve avermi dato un incarico importante, ma non ho la più pallida idea di che incarico sia e chi sia la persona che mi ha dato i cinquecento bigliettoni. Può essere la stessa Duarda? Oppure questo tizio che mi sta ai piedi?

E questo è il suo indirizzo? E se è il suo, lei dov'è? Invece di trovare lei trovo un morto che fuma.

In più, strada facendo mi accorgo che un gorilla con gli occhi gialli mi sta alle costole guidando una Frolley 49 e lo addormento col calcio della sua stessa pistola che adesso mi tiene caldo il dito indice della mano sinistra.

Accendo una sigaretta e mi guardo in giro. Ho bisogno di bere qualcosa. Mi avvicino al mobile bar e lo apro.

Bene! Vedo che c'è una bottiglia di Bourbon piena ancora a metà.

Me ne verso una buona dose e me la tracanno d'un fiato.

Ho la sensazione che dovrei tagliare la corda rapido, ma porco bue vorrei sapere qualcosa di più.

Chi è il morto? Dov'è Duarda?

Mi chino per frugare in tasca al cadavere e in quell'istante sento la porta della biblioteca che si apre, mi volto di scatto appena in tempo per vedere la porta che va a cadere con fracasso sul tappeto a due dita dai piedi del morto.

Sfido io, non l'avevo rimessa nei cardini e la creatura inquadrata dallo stipite l'aveva regolarmente aperta abbassando la maniglia.

Dico creatura inquadrata nello stipite, ma non ho il tempo di stabilire la misura delle sue circonferenze.

Accidenti! Mi dà un'occhiata, dà un'occhiata al morto poi crolla sul pavimento.

«Duarda!», dico, e mi precipito.

La raccolgo e la porto sul divano del soggiorno.

Mi puzza che qualcosa non funzioni da queste parti. Questa è svenuta come può essere svenuto un acrobata che si tiene in equilibrio sul palo.

Le do un bacio sulla bocca, e sento che lei risponde.

Accidenti se lo so che finge. Adesso ne ho la prova, ma quella non si decide ad aprire gli occhi.

«Ehi bellezza», dico, «si può sapere che commedia stiamo recitando?».

Silenzio.

Ne approfitto per darle un'occhiata.

La prima impressione è quella giusta. È perfetta, un corpo che potrebbe stare su un piedestallo a farsi ammirare dai posteri. Ha un abito verde attillato, corto fino al ginocchio, e quando dico ginocchio vi do una ben pallida idea di quel ginocchio che vedo. Non se ne vede uno uguale nemmeno all'Esposizione di Bruxelles.

È bionda oro e ha un viso che sembra quello di una bambola.

Le apro un occhio per vedere di che colore ha le pupille.

Viola.

Un bel color viola copiativo, e certo quella quando ti guarda lascia il segno.

«Maliarda», dico, «dammi retta. È un po' presto per fare la nanna e se tieni gli occhi chiusi perdi lo spettacolo di questo fusto che ti sta davanti. E chissà quante belle ragazze pagherebbero per essere al tuo posto».

Niente da fare: ci vuole il sistema.

Le prendo una caviglia e sto per cominciare a torcergliela quando sento la maledetta sirena della polizia.

Dovevo immaginarmelo. E questa è una bella scocciatura.

Appena sente la sirena della polizia, la bella addormentata spalanca gli occhi di colpo e sorride.

«Da quando in qua la sirena della polizia fa l'effetto della doccia fredda?», dico. «Che razza di scherzo sarebbe?».

La bionda si alza e con passo da pantera mi passa davanti, va fino alla porta dell'ingresso e la spalanca, poi si fa da parte e mi punta il dito contro.

«Ecco l'assassino», dice.

Vedo i due poliziotti che si fermano sulla soglia. Sono controluce ma non mi è difficile riconoscerli.

Sono il tenente Tram e il sergente Caucciù della squadra omicidi, due mie vecchie conoscenze della malora.

Mi ficco le mani in tasca e aspetto. Quei due non fanno complimenti.

«Il Pipa !», dice il tenente Tram.

Caucciù viene avanti riempiendosi i polmoni di aria e quando arriva a toccarmi la punta delle scarpe con la punta dei suoi stivali, mi soffia in faccia un vento di tramontana che devo aggrapparmi allo stipite per tenermi in piedi.

«Stavolta voglio proprio vedere come te la cavi», dice Caucciù appena finita la raffica.

Non ha ancora messo il punto in fondo alla frase che gli scaravento un pugno sul naso e lo mando a finire fra le braccia del tenente Tram.

«Smettetela ragazzi», dice il tenente; «non siamo qui per giocare».

«Lascialo divertire», dico; «lui se ne approfitta perché non c'è il mio socio».

Mi metto a ridere pensando a Greg. Non lo può vedere. Se lo lasciassi fare, ridurrebbe Caucciù a un ammasso di carne trita, e devo sudare quattro camicie per tenerlo tranquillo tutte le volte che il sergente viene a pestarmi i piedi in ufficio.

«Puoi fare il bullo», dico. «Il mio socio è assente per ragioni di lavoro. Avanti, cosa aspetti?».

Fa per lanciarsi contro di me, ma Tram lo tiene per un braccio.

«Piantala», dice, «e andiamo a vedere cosa ci hanno preparato questi signori».

La bionda ci fa strada fino alla biblioteca e noi la seguiamo.

Tram fa un fischio quando vede il morto, lo scavalca, va a guardare la mano col mozzicone di sigaretta fra le dita.

Caucciù non mi toglie gli occhi di dosso e tiene i pugni chiusi, pronto a farmi saltare gli incisivi al minimo segno di ribellione, ma io per il momento non ho nessuna voglia di fare le acrobazie e me ne sto buono buono a guardare la scena.

La bionda, in piedi appoggiata allo stipite, intreccia nervosamente le dita e gira intorno lo sguardo evitando di posarlo sul morto.

«Bene», dice il tenente raccogliendo un pezzetto di carta dal tappeto; «adesso cominciamo a ballare».

Guardo il pezzetto di carta e vedo che è il frammento d'involucro del mio pacchetto di sigarette che ho usato per prendere la misura della cenere. Ha due piccolissimi segni col lapis, proprio sulla piega.

Tram prende di tasca una busta vi pone il frammento di carta e mette la busta in tasca.

«Andiamo di là», dice; «arrivano i ragazzi della scientifica e bisogna sgomberare la piazza».

Stiamo per entrare in soggiorno quando si spalanca la porta d'ingresso ed entra la squadra al completo, con alla testa il dottor Thell.

«Salve ragazzi», dice il tenente; «se avete bisogno di me, sto conversando con questi signori nel soggiorno».

Ci fa entrare tutti, poi chiude la porta a vetri.

* * *

Caucciù si appoggia allo stipite, infila i pollici nella cintura e mi pianta gli occhi addosso col martello. La bionda con gli occhi viola si sprofonda in una poltrona, il tenente Tram si pianta sulle gambe e guarda un po' me e un po' la bionda senza dire una parola.

Io non ho ancora levato di tasca la mano sinistra e per darmi un contegno infilo in tasca anche la destra.

«Avanti», dico, «con chi vuoi ballare per il primo?».

«Come vi chiamate?», domanda il tenente alla maliarda.

«Lida Paranco», dice lei alzando gli occhi fino al terzo bottone della giacca del tenente, e io non riesco a trattenere una sghignazzata. Tutti mi guardano.

«Deve essere successo un terremoto o chissà che diavolo», dico; «stamattina ti chiamavi Duarda».

«Duarda?», fa lei cascando dalle nuvole, poi guarda il tenente alzando le spalle. «È la prima volta che sento questo nome», dice.

Qui si vuol proprio farmi passare per fesso.

Prendo di tasca il pezzo di carta igienica, lo apro e vado a sventolarglielo sotto il naso.

«Ieri sera», dico, «mi hai scritto il tuo indirizzo col rossetto delle...».

La parola mi resta in gola.

Porco bue! Quello che ha sulle labbra non è lo stesso rossetto dell'indirizzo sulla carta igienica.

Annuso l'indirizzo, sa ancora di ciclamino. Mi chino ad annusare le labbra della bionda: Calipso 73, non c'è dubbio.

Non ci capisco più niente. Se questa non è Duarda, chi è Duarda? E chi mi ha dato questo pezzo di carta igienica con questo indirizzo?

Il tenente Tram mi strappa il pezzo di carta dalle mani, lo guarda, lo annusa, poi va ad annusare le labbra della bionda.

«Avanti, racconta», mi fa mettendosi nel portafoglio la carta igienica.

«Semplice», dico. «Ieri sera una certa Duarda mi dà questo indirizzo e stamattina mi telefona dicendomi che mi aspetta. Io non sono uno che fa aspettare le ragazze e corro qui. Ti trovo un morto di là, e questa qui che fa finta di svenire. Poi arrivate voi».

«Gli rompo la testa?», domanda Caucciù avanzando di un passo.

Il tenente Tram lo ferma con un'occhiata.

«Sentiremo dopo la seconda versione», dice, poi si rivolge alla bionda: «allora vi chiamate Lida Paranco. Questa è la vostra casa?».

«Sì», dice lei.

«E quello di là chi è?», fa il tenente aiutandosi con un cenno della testa.

«Mio marito», dice la bionda, e scoppia in pianto.

«Bello», dico, «qui siamo in tre, possiamo formare una giuria e darle l'Oscar del Pianto Straziante e Sincero. Dovresti prendere una boccetta, raccogliere due o tre di quelle lacrime e portarle in laboratorio per farle esaminare. Secondo me sono false».

La ragazza scatta in piedi come una molla e mi si avventa contro con l'idea stupida di cavarmi gli occhi, ma il tenente Tram riesce a fermarla appena in tempo. Lei si mette a gridare:

«È lui! È lui l'assassino. Arrestatelo. L'ho visto io con in mano la rivoltella, là dentro...».

«Calma», dice il tenente, «calma! Sedetevi lì e raccontate tutto, avanti».

La bionda siede e smette di piangere ma non mi toglie gli occhi di dosso.

«Non ho molto da raccontare», dice. «Non sapevo nemmeno che Dan fosse in casa. Mi stavo vestendo quando ho sentito un colpo di rivoltella. Sono scesa di corsa, sono entrata nella biblioteca. Mio marito era steso a terra morto, e lui era in piedi lì accanto con la rivoltella ancora in mano».

È tutta una bugia, tranne per quanto riguarda la rivoltella, ma mi vien da ridere pensando al modo come dovevo averla in mano.

Tram fa un cenno a Caucciù e quello esce.

«Siete sicura di aver sentito un colpo di rivoltella?», domanda il tenente alla bionda.

«Mi è sembrato che lo fosse», dice lei; «ho sentito un colpo, questo è certo».

«E avete pensato subito che fosse un colpo di rivoltella».

«Non so. So che sono corsa giù e ho visto quello lì con la rivoltella in mano... Allora non ho avuto dubbi sulla natura del colpo».

«Ma potrebbe essere stato anche un colpo prodotto dallo scappamento di un'auto o di una moto?», dico.

«Ma voi avevate in mano una rivoltella», dice lei.

Caucciù rientra e chiude la porta.

«Niente rivoltella», dice, poi si rivolge a me: «avanti, fuori la pistola».

«Che pistola?», domando.

«Non fare il suonato», dice il tenente Tram allungando la mano, «dammi quella pistola e sbrigati se non vuoi passare un brutto guaio».

Mi guarda la tasca sinistra dei pantaloni e capisco che non c'è niente da fare. Quello mi ha già fatto la radiografia e scommetto che conosce già il tipo dell'arma e il calibro.

Tiro fuori lentamente la mano di tasca col dito indice infilato nella canna e Tram afferra la pistola con uno strattone che mi fa finire tra le sue braccia, e per poco non mi stronca il dito.

«Molla», dice.

«Hai voglia», dico; «è un'ora che tento di togliere il dito dalla canna e non ci riesco».

Lui tira da una parte e io tiro dall'altra.

Niente. Ho la mano sudata e il sudore deve avermi incollato il dito alla canna peggiorando la situazione.

Tram mi prende la mano e guarda.

«Che giochetto hai inventato?», dice.

«Non ho inventato nessun giochetto», dico; «mi è successo un guaio prima di venir qui, con uno sconosciuto che mi seguiva».

«Questa è buona», dice Caucciù; «poi sei entrato in biblioteca, hai puntato il dito alla tempia del signor Dan Paranco e gli hai sparato col calcio della rivoltella».

«Non sono stato io a sparargli».

Tram sospira come uno che di pazienza ne porta tanta.

«Senti», dice, «perché vuoi farmi fare la figura del cretino? Questa è l'unica rivoltella che c'è sulla piazza, e di là c'è uno con un buco in testa. Va bene? Dimmi tu che cosa devo pensare. Avanti».

«Devi pensare che io ho sparato a quel tizio, poi ho ficcato il dito nella canna per dimostrare che non posso essere stato io a sparargli. Ah... sono un bel furbone».

«Che tu sia un furbone lo sanno anche nel Paraguay», dice Tram, «ed è proprio per questo che non so cosa mi stai combinando. Ma io voglio vederci chiaro».

«A proposito», dico, «e poi c'è anche il movente. Ogni tanto io devo pur allenarmi al tirasegno, no?».

«Portiamolo dentro», dice Caucciù; «ci penso io a farlo chiacchierare».

«Non potete arrestarmi», dico; «io sono un poliziotto privato con tanto di licenza, e sono stato attirato in un tranello. Mi sarà facile dimostrarlo».

«Avanti», dice Tram, «dimostralo. Siamo qui che aspettiamo».

«Prima di tutto», dico, «fate esaminare la pistola dagli esperti. Il colpo che ha ammazzato Dan Paranco non può essere uscito da questa pistola».

Tram mi guarda perplesso.

«Senti», dice, «non è la prima volta che tu mi prendi in giro, e non ho mai avuto la possibilità di incriminarti. Però credo che questa sia la volta buona. Ti lascio una possibilità e faccio finta di crederti per dimostrarti tutta la mia buona volontà. Faccio esaminare la pistola dagli esperti, e se quella è la pistola giusta qualche centinaio di migliaia di volt non te li leva nessuno».

«Io non starei a guardare tanto per il sottile e lo porterei dentro, capo», dice Caucciù.

«Avanti, dammi quella pistola», dice Tram.

Tento di sfilare il dito, ma non c'è niente da fare. Mi faccio aiutare da Tram. Lui prende la pistola per il calcio e tira puntando i piedi contro i miei.

«Basta», dico, «se no mi si stacca il dito».

«Mi dispiace», dice Tram; «devi venire con noi».

«Allora mi arrestate», dico.

«Affatto», dice Tram, «sequestriamo la pistola».

Caucchiù ghigna. Gli spaccherei la testa.

«Mi dispiace», dice il tenente; «dal momento che non è possibile togliere il tuo dito dalla canna della pistola, siamo costretti a portarti via con noi».

Porco bue d'un accidenti! Tonto con le buone, con le cattive, non c'è niente da fare.

Caucchiù sta a guardare con una faccia da schiaffi che mi fa venire ancor più voglia di rompergli la testa.

«Me la pagherai», dico masticando rabbia.

«Siamo davvero dispiaciuti», dice Caucchiù; «dobbiamo portare quella pistola alla centrale e non è colpa nostra se a quella pistola c'è attaccato un imbecille d'investigatore».

Non mi resta che obbedire, e mi avvio verso la porta seguito dai due piedipiatti.

Poi Tram torna indietro a parlare con la bionda e noi andiamo fino alla camionetta.

«Smettila almeno di ghignare», dico a Caucchiù.

«Parlami di mia zia paralitica e mi metto a piangere», dice quello sedendosi al mio fianco.

Sto per replicare con una frase che dovrebbe incenerirlo, quando Tram infila la testa nel finestrino e mi pianta gli occhi in faccia.

«Quello», dice scandendo le parole e accennando col capo verso la casa, «secondo il medico legale è morto da oltre quattro ore».

Lo guardo e mi viene in mente il particolare della sigaretta ancora accesa, e allora non posso più trattenermi e mi prende una tale crisi di riso che sono costretto a piegarmi in due mentre le lacrime mi inondano le guance.

Riesco a calmarmi solo quando la macchina si ferma davanti all'ingresso della centrale.

CAPITOLO III

Il tenente Tram mi interroga e intanto si fuma le mie sigarette - Alcuni fatti che non si spiegano tanto facilmente.

È, mezz'ora che sono qui seduto nell'ufficio del tenente Tram ad aspettare che qualcuno si degni di venir a fare quattro chiacchiere.

Adesso ho la certezza che la faccenda della rivoltella e degli esperti è una scusa per trattenermi alla centrale. Non è un arresto ufficiale, ma è un vero e proprio arresto anche se lo è per forza maggiore, a causa di questa maledetta pistola.

Durante questa mezz'ora ho tentato di sfilare il dito dalla canna, ma senza risultato, anzi. Adesso il dito si deve essere anche gonfiato e bisognerà aspettare che si sgonfi.

Tengo il braccio sinistro alzato per vedere se riesco a far scendere il sangue, e intanto faccio lavorare le mie cellule grigie.

Ma più ci penso più mi trovo inguaiato.

Io ho un cliente che mi ha dato cinquecento biglietti e non so chi sia e perché me li abbia dati.

Una certa Duarda mi telefona e dice che mi aspetta. Credo che si trovi a questo indirizzo che mi trovo in tasca e mi precipito. Lì mi aspetta un morto e sua moglie che proprio non mi ispira nessuna fiducia.

Il bello è che quando arrivo io, il morto tiene tra le dita della mano destra una mezza sigaretta ancora accesa, e sembra, dalla cenere, che il tizio sia morto esattamente quattro minuti e mezzo prima del mio arrivo.

E invece pare che sia morto almeno quattro ore prima.

Il medico della centrale non può aver sbagliato anche se ha fatto un esame superficiale, ma adesso stanno tagliando a fette il cadavere e si saprà con precisione. Ad ogni modo non c'è da farsi illusioni. Il medico della centrale non può aver sbagliato di così tanto.

E la sigaretta, allora?

Può il vizio del fumo essere così fortemente radicato in una persona, da costringerla anche due o tre ore dopo la morte, ad alzarsi per accendere una sigaretta e fumare quattro o cinque boccate?

Eh no, porco mondo, non può essere.

Qualcuno gli ha messo in mano una sigaretta accesa cinque minuti prima che arrivassi io.

Ma chi? E perché?

Ho una mezza idea che mi gira per la testa.

Quando la moglie di Dan è entrata, la sigaretta era già spenta.

Soltanto io so che era accesa pochi minuti prima.

Questo è un particolare che per il momento è meglio che lo tenga per me.

Bisogna che trovi Duarda, accidenti. E devo trovare ad ogni costo quel tipo con gli occhi gialli e con la Frolley 49 se voglio risalire al mio misterioso cliente.

Se resto ancora lì dieci minuti mi demoralizzo. Mi manca il carburante, ecco cosa mi manca.

È già più di un'ora che non faccio rifornimento, e io senza carburante non funziono.

Mi alzo e vado a vedere nei cassetti della scrivania. Trovo una bottiglia con dentro ancora due dita di cherry.

In mancanza d'altro bevo anche quello.

Sto ingollando l'ultimo sorso quando entra il tenente Tram, butta una cartella sulla scrivania, poi mi passa davanti e va a sedere al suo posto.

«Non sapevo che ti piacesse quella roba», dice.

«Infatti», dico, «mi fa schifo. Non hai del Bourbon in magazzino?».

Scuote la testa.

«Lo sai», dice, «da quando sei venuto tu in questa città, non vendono più Bourbon a nessuno. Lo tengono tutto per te, e noi ci dobbiamo arrangiare col cherry. Se vuoi del Bourbon lo puoi trovare al bar qui di fronte».

«Allora posso andare?».

«Certo», dice, «va' pure, ma prima posa quella rivoltella. Se porti via un corpo di reato ti arrestano e ti denunciano».

«Porco mondo», dico, «non puoi far venire questo esperto dell'accidenti a far esaminare questa roba?».

«Non c'è fretta», dice Tram; «hanno delle cose più urgenti da fare per il momento».

Si fruga in tasca e io capisco che cerca le sigarette. Gli butto il mio pacchetto.

«Tieni», dico.

«Grazie», fa. Mi mette in bocca una delle mie sigarette e me l'accende, poi ne accende una per sé e lascia il pacchetto sulla scrivania.

«Dunque», dice, aprendo la cartelletta, «Daniele Paranco, Dan per essere più brevi, è stato ucciso tra le cinque e le sei di stamattina con un colpo di rivoltella alla tempia destra. La moglie Lida non era in casa, abbiamo già controllato: ventotto persone hanno dichiarato che non ha abbandonato per un solo istante il *dancing* "Moreno", e tre persone affermano di averla accompagnata a casa con la loro macchina alle sette e trenta circa di stamattina. La signora Paranco è salita direttamente nella sua camera ed è andata a letto. Il colpo che ha sentito stamattina, non era un colpo di rivoltella. Poteva benissimo essere lo scappamento di un'automobile. Ma questo non ha importanza».

«Succede spesso che le automobili lascino partire dallo scappamento dei colpi, al momento giusto».

«Succede», dice.

«Ti faccio notare», dico, «che io ho suonato il campanello almeno tre volte e ho sentito chiaramente il campanello suonare nell'interno della casa. Se la signora era in casa poteva venirmi ad aprire». ^ «Questo lo dici tu», dice Tram. «Non c'è un

testimonio che può provare che tu hai suonato il campanello. E la signora può anche non aver sentito».

«Va bene», dico, «ammettiamo pure che la signora avesse la testa imbottita di bambagia. E poi?».

«E poi niente. Non è stata lei ad ammazzarlo, se lo vuoi sapere, perché è morto prima delle sette e mezzo e lei è rinchiusa dopo le sette e mezzo. Tu dove eri a quell'ora?».

Mi metto a ridere.

«Già, io», dico, «probabilmente ero con una ragazza e avevo voglia di farla divertire, allora prendo l'elenco del telefono, lo apro a caso, mi faccio prestare il rossetto e corro in gabinetto a scrivere sulla carta igienica il primo indirizzo che mi capita sott'occhio. Poi mi precipito lì, trovo il signor Paranco, gli sparo, infilo il dito nella canna della pistola e sto ad aspettare che arrivi qualcuno. Poi tu che eri uscito con la camionetta a comperare le sigarette in compagnia di Cauciù, passando per caso da quelle parti, ti trovi un morto tra i piedi e io bell'e pronto che ti aspetto con la pistola infilata sul dito».

«Va bene», dice, «qualcuno ha telefonato alla centrale e noi siamo arrivati subito dopo».

«Uomo o donna?», domando.

«Elefante», dice lui.

«Se la metti così», dico, «non andiamo più d'accordo».

«Voglio sapere cosa hai fatto stanotte, e per chi lavori in questo momento».

«Anche a me piacerebbe saperlo», dico; «di quel che ho fatto stanotte non ricordo un filo, e per chi lavoro in questo momento, ti giuro che non lo so. E il bello è che non so nemmeno che cosa dovrei fare».

«Stai attento Chico», dice Tram; «se mi fai perdere la pazienza sono capace di seppellirti in una cella fino alla fine dei tuoi giorni».

«Senti Tram», dico, «lasciami andare, fammi almeno scoprire chi è questo mio cliente e cosa vuole, e ti giuro che se la cosa ha a che fare con questo caso, vengo a raccontarti tutto».

Si prende un'altra sigaretta dal mio pacchetto e l'accende.

«Va bene», dice, «posa la rivoltella e vai».

«Ti diverti eh? Piedipiatti della malora!», dico. Ma mi viene un'idea. A costo di fracassarmi l'indice, voglio liberarmi di questo aggeggio.

Prendo con la destra il calcio della rivoltella, faccio scattare la sicura. Non devo far resistenza col dito altrimenti non combino niente. Devo tenerlo inerte.

Stringo i denti e tiro il grilletto. Sento che la pallottola parte e la rivoltella rincula mentre un colpo sul polpastrello mi fa fare un balzo sulla sedia.

Il dito è uscito di mezzo centimetro circa.

Il tenente ha appoggiato i gomiti sulla scrivania e sta a osservare interessato.

«Forza», dice, «ce la fai».

Devo sparare un altro colpo e stringo i denti. Tiro il grilletto e un dolore penetrante mi arriva fino alla spalla.

Ho guadagnato un altro centimetro, ma devo avere il polpastrello mezzo spappolato, accidenti!

«Coraggio», dice Tram, «ancora un colpo e ci siamo».

La terza pallottola spara la rivoltella sulla scrivania e Tram la piglia al volo.

«Grazie», dice.

Ho il dito indice viola e il polpastrello sanguinante. L'unghia è tutta frantumata.

Non ho nemmeno il tempo di ascoltare cosa dice Tram al telefono, prendo il fazzoletto e mi fascio il dito.

Non mi accorgo nemmeno che è entrato un agente e che Tram gli consegna la pistola, poi gli dice qualcosa a bassa voce.

«Vado», dico alzandomi.

«Aspetta», dice Tram, «non voglio lasciarti andare così. Ti può succedere un guaio con un dito così conciato. Ti ho fatto portare un po' di ghiaccio».

«Grazie», dico, «troppo gentile».

Entra un agente con una tazzina piena di pezzi di ghiaccio e me la mette davanti.

Ci metto dentro il dito e infatti un certo sollievo lo sento.

«Fai pure con tutto comodo», dice Tram, si alza ed esce.

Dovrei alzarmi e andarmene di corsa, ma il ghiaccio mi dà un sollievo al quale non riesco a rinunciare.

Sto lì e penso. Non vedo chiaro in tutta quella faccenda. Non mi piace il fatto che la signora Lida Paranco se ne vada nei locali notturni fino al mattino mentre il marito rimane a casa a farsi ammazzare.

Ho voglia di fare quattro chiacchiere con la maliarda dagli occhi viola, e se il tenente Tram è un imbecille, io non sono certo uno che si lascia abbindolare da un paio di occhi viola copiativo.

Intanto è già l'una del pomeriggio e mi pare di aver fame.

Mi alzo e mi metto in tasca un po' di ghiaccio tanto per tenere il dito in fresco.

Faccio per prendere il mio pacchetto di sigarette dal tavolo, ma qualcuno mi afferra il braccio e mi dà uno strattone.

È Caucciù che mi pianta in faccia un ghigno da farmi rivoltare lo stomaco.

«Andiamo, bello», dice, e dietro di lui il tenente Tram mi fa un sorriso da schiaffi.

«Che succede di nuovo?», domando.

«Di nuovo niente», dice Tram; «tutto vecchio come pensavamo noi. La pistola è proprio quella».

«Cosa?», dico.

«Già», dice Tram, «quella è la pistola dalla quale è partito il colpo che ha steso Dan Paranco stamattina fra le cinque e mezzo e le sei e mezzo».

«Andiamo», dice Caucciù, e senza tanti complimenti mi sbatte nel corridoio, mi afferra per la giacca e mi spinge verso le celle di sicurezza.

CAPITOLO IV

Un tipo che ingrassa di almeno trenta chili in due minuti - Una passeggiata in tassì con un morto sconosciuto.

“Questa proprio non ci vuole, questa proprio non ci vuole”, vado ripetendo fra me.

Non mi va di starmene chiuso in un buco in un momento come questo. Scendiamo le scale per arrivare al piano di sotto dove ci sono le celle, e intanto mi sto elaborando un piano.

Quando cominciamo a scendere la seconda rampa, il piano è bell’e fatto: se le mie cellule grigie si mettono a lavorare, non scherzano.

Conto ancora quattro gradini, poi tolgo la mano sinistra di tasca e rapido come il fulmine infilo un paio di pezzi di ghiaccio dentro il colletto di Caucciù.

Quello molla la presa e si mette a ballare la samba, ma non ha nemmeno fatto un passo, che io sono già in fondo alle scale.

Infilo come un razzo il corridoio, mi butto giù per un’altra rampa di scale, arrivo al pianterreno e’ finisco tra le braccia di un poliziotto alto un metro e novanta e largo come un autotreno.

Non sto lì a gingillarmi. Mi libero, poi lo piego in due dalla parte della schiena e con una spilla di sicurezza gli fisso il colletto della giacca al fondo dei pantaloni.

Adesso sono libero e me ne vado per i fatti miei.

Ho assolutamente bisogno di vedere il mio socio. Prendo un tassì e mi faccio portare a casa.

Corro in cucina e vado a guardare sotto la seggiola: Gregorio non c’è.

Appena gli è passata la sbronza quello se ne è andato a bere, ci giurerei.

A proposito di bere, mi verso immediatamente due bicchieri di Bourbon e me li tracanno d’un fiato.

Adesso mi sento meglio.

Non ho tempo da perdere. I piedipiatti verranno di certo a dare un’occhiata a casa mia. Ho appena il tempo di fare una doccia e di cambiarmi d’abito.

I quattrini!

Non ho tempo di occuparmene. Apro il frigorifero: il piatto col prosciutto è ancora al suo posto. Nessuno penserà certo di cercare i quattrini lì dentro.

Nell’armadietto dei piatti c’è una tazza di brodo, ne verso un poco sul prosciutto e rimetto il piatto nel frigorifero.

Faccio la doccia e mi cambio.

Sto per uscire e sento il telefono che suona.

Non mi va di rispondere, ma sul pianerottolo mi fermo.

E se fosse Duarda?

Val la pena di rischiare.

Torno dentro e prendo il ricevitore. Preparo un magnifico sorriso e mi pulisco il padiglione dell'orecchio per non perdere la più piccola sfumatura di quella voce vellutata.

«Chico Pipa», dice, ma è la voce del tenente Tram; accidenti. «Sei lì?».

«Sì, ma non sperare di trovarmi», dico; «anche se ci sono i tuoi piedipiatti fuori della porta che mi aspettano, non credere che mi lasci impacchettare come un novellino».

«Non fare lo stupido. Non ho nessuna intenzione di venirti a prendere. Volevo solo pregarti di passare da me. C'è qui il tuo socio che ti cerca».

«Vorrà scherzare».

«No, no, senti», dice, e infatti sento abbaiare nella stanza.

«Divertente», dico, «è proprio molto bravo l'amico Caucciù. Domandagli se sa fare anche l'imitazione della gallina che fa l'uovo».

«Non fare lo scemo», dice Tram; e passa il microfono a qualcuno.

Adesso sento proprio la voce di Greg, non posso sbagliare: è lui che abbaia al microfono. Ma non capisco cosa mi ha combinato.

«Senti Greg», dico, «che cosa sei andato a fare lì?».

Sento che sta per mugolarci una risposta, ma Tram gli toglie subito il microfono e la voce di Greg si perde lontano.

«L'avete arrestato?», urla.

«Non dire fesserie», dice Tram; «è venuto lui spontaneamente a tentare di toglierti dai pasticci. Ad ogni modo ci è riuscito, in parte. Non sei più in stato d'arresto. Almeno fino a nuovo ordine».

«Dici davvero?».

«Già», dice Tram; «pare che il signor Dan Paranco si sia ammazzato da solo. Ha imbucato una lettera, ieri sera, indirizzata a sua moglie dove le chiede scusa del tremendo gesto che sta per fare, precise parole. Abbiamo fatto delle indagini e pare proprio che Dan Paranco fosse completamente rovinato. In questi ultimi tempi ha venduto tutto quello che aveva, tranne la villetta che conosciamo che è di proprietà della moglie, e la sua fabbrica di barometri è fallita otto giorni fa con un deficit di trenta milioni. E non ci son dubbi: la scrittura è sua».

«Caspita», dico, «e il mio socio che c'entra?».

«Be', è piuttosto in gamba il tuo socio. Da quel che ho creduto di capire, stamattina, quando ha visto che tu non eri in casa, è uscito a cercarti. Non so se è stato aiutato dal fiuto, o se è stato il caso, il fatto è che ha trovato la tua macchina alla 47^a strada. Ha seguito le tue tracce fino alla villetta 432 B, e poi pare che abbia indagato per conto suo. Ha scoperto che tu eri venuto via con noi e lui si è appostato nei paraggi. Quando è arrivato il portalettere, si è fatto dare la posta ed è venuto qui di volata col malloppo».

«Che dritto!».

«È un dritto sicuro. Adesso tu ci dovresti raccontare come sei venuto in possesso della pistola, e come mai quella pistola non era al posto giusto. Non credere di passartela liscia, anche se non sei in stato d'arresto».

«Non lo credo», dico.

«E non pensare di essere completamente libero dai sospetti. Malgrado l'autenticità del biglietto, e tutto il resto, rimane ancora da provare come abbia fatto il signor Paranco, a spararsi tenendo fra l'indice e il medio della stessa mano che teneva la pistola, una sigaretta accesa».

«Dovresti provare», dico; «la pistola ce l'hai. E anche le sigarette. Se non sbaglio ho dimenticato il mio pacchetto sulla tua scrivania».

«Già, le sto fumando. Ti dispiace?».

«Niente affatto», dico; «chissà che quando arrivi in fondo al pacchetto non trovi la soluzione a un piccolo problema!».

Sento che sta lavorando col cervello e sorrido.

«Greg può venire a casa da solo», dico.

Metto il ricevitore sulla forcella e sto a pensarci un bel po'.

Questa del suicidio è nuova, ma è verosimile.

Solo io so che quando sono arrivato a casa di Dan la sigaretta era accesa, e che quindi non si è sparato con la sigaretta fra le dita.

Ma la storia della pistola?

Come mai la pistola ce l'aveva il tizio con gli occhi gialli? Che c'entra costui con tutta la faccenda? E la moglie?

Non posso credere che non abbia sentito gli squilli del campanello quando ho suonato, se era in casa; ed era in casa, accidenti!

Mi do un colpetto sulla fronte: accidenti, sono proprio suonato stamattina.

Stavo per dimenticarmi l'orecchio.

Lo prendo dalla tasca della giacca che mi sono appena levato e me lo metto nel taschino della giacca che ho indosso.

È l'unico filo che mi lega al ciccione della Frolley 49 e non mi resta che andar a cercare il tipo che era attaccato all'orecchio.

Però è meglio che aspetti prima il mio socio.

Mi siedo vicino al telefono. Potrebbe telefonarmi Duarda. Mi piacerebbe che mi telefonasse.

Oltre al resto avrei alcune cosette da chiederle.

Torno a pensare alla faccenda Paranco e alla sigaretta che fuma.

Era accesa eccome, accidenti. Sarò suonato stamattina, ma riesco ancora a distinguere una sigaretta accesa da una spenta.

E se era accesa qualcuno gliel'ha messa tra le dita cinque minuti prima che arrivassi io.

Non può essere stata che la moglie. Era in casa. Non sono scemo tanto da non capire se una bionda è in casa o no.

E se è stata lei, perché glie l'ha messa tra le dita?

Per simulare l'omicidio, accidenti! Un uomo con la sigaretta tra le dita non può usare la stessa mano per spararsi un colpo di pistola alle cervella.

E che diavolo! Ci può essere una ragione per mascherare un suicidio con un delitto?

Eppure una ragione ci dev'essere.

Ci sto pensando quando si spalanca la porta ed entra Gregorio.

Viene a farmi festa e io gli accarezzo il collo.

«Bravo», dico, «sei stato grande. Adesso vieni che ci beviamo un buon bicchiere di quello che dico io».

Gli verso una tazza di Bourbon e mi riempio un bicchiere per me.

Beviamo fino all'ultima goccia e soddisfatti andiamo a fare quattro chiacchiere.

Mi siedo in poltrona e lui si mette davanti a me, col muso appoggiato alle mie ginocchia.

Fa sempre così quando vuole che lo metta al corrente degli ultimi fatti.

Così gli racconto tutto dall'a alla zeta, e lui mugola per farmi capire che ha capito.

«Bene», dico, «adesso abbiamo una sola cosa da fare. Cercare il tipo senza un orecchio».

Prendo l'orecchio dal taschino e glielo faccio vedere.

Lui dà un'annusata rapida poi mi guarda.

«Hai capito?», dico.

Mi mette le zampe sulle ginocchia e mi lecca un orecchio.

Poi si avvia alla porta. Ha capito benissimo.

«Fai attenzione», gli raccomando.

Lui mi abbaia un saluto e sparisce.

O io o lui finiremo per trovarlo.

Mi viene un'idea. E se andassi ad annusare un po' nei dintorni della vedova con gli occhi copiativi?

Più ci penso e più l'idea non mi pare del tutto sbagliata.

Anche perché mi piacerebbe conoscere la storia della sigaretta.

Butto giù in fretta e furia un Bourbon poi vado al posteggio di fronte per prendere la mia macchina. Mi viene in mente che ho lasciato la Blimbust proprio alla 47^a strada, e allora faccio segno a un tassì di fermarsi.

C'è al volante un tipetto piccolo e magro che se non avesse un berretto con la visiera lo si potrebbe scambiare per il manico di una scopa.

Gli dico di portarmi alla 47^a strada e salgo. Lui mette in moto, ma appena il tassì si muove mi viene in mente che forse potrei anche aver bisogno della macchina per sparare.

Gli tocco la spalla.

«Fermati un momento», gli dico, «ho dimenticato l'accendisigari».

Lui ferma e io scendo, gli faccio cenno di aspettarmi e faccio una volata su per le scale.

Prendo dal cassetto del comò la pistola, guardo se è carica e sparo un colpo nel lavabo per vedere se funziona.

Funziona benissimo. Me la allaccio alla cinghia sotto la spalla sinistra e torno da basso.

Il tassì è ancora lì che mi aspetta allo stesso posto.

Salgo e mi lascio cadere sul sedile.

Il tassì parte e io do un'occhiata intorno per vedere se c'è qualche faccia sospetta nelle vicinanze, e se qualcuno ci segue.

Dietro la strada è libera, ma davanti mi pare che ci sia qualcosa che non va.

Al primo momento non riesco a rendermi conto di che cosa non vada, ma poi

capisco tutto.

Visto di dietro l'autista non mi pare più tanto magro.

Lo guardo bene e, accidenti, è ingrassato un po' troppo nei due minuti che sono stato via. Sul collo ha come un cuscinetto di grasso che gli sporge fuori del colletto della camicia, e il berretto con la visiera è un po' troppo piccolo per la sua zucca.

Gli tocco la spalla.

«Biondo», dico, «dopo mi dai la ricetta della cura che hai fatto per ingrassare in così poco tempo. Va bene?».

Quello fa un sussulto e vedo che irrigidisce le mani sul volante.

«Credevi che io fossi così scemo da non accorgermene?», dico.

Prendo la pistola e gli faccio sentire il fresco del metallo sul cuscinetto di grasso che ha sopra il colletto.

«Fai il bravo», dico; «rispetta gli articoli del codice stradale e vai dove devi andare. Capito?».

Lui fa cenno di sì col capo e prosegue a velocità giusta.

Do un'occhiata davanti e vedo che il tassì ha solo il sedile dell'autista, e accanto al sedile c'è un fagotto dal quale spunta una scarpa.

Allungo una mano e sbottono la giacca del ciccione. Gli prendo la pistola, un coltello a serramanico, un pugno di ferro e una mezzaluna per pestare il lardo.

«Manca il cannone della contraerea, la mitragliatrice pesante, il tritacarne e il lanciafiamme. Non ce l'hai per caso nel taschino del gilè?».

Quello fa un grugnito e sputa dal finestrino.

Mi metto comodo. Voglio proprio vedere dove mi porta questo qui.

Chissà che non mi porti proprio da chi mi piacerebbe di andare!

Bene! Finalmente riuscirò a capire qualcosa di tutto questo pasticcio.

Mi frego le mani soddisfatto e guardo dal finestrino.

Stiamo svoltando nella 47^a strada.

«Ehi», dico, «ti ho detto che mi devi portare dove ti hanno ordinato».

Quello fa segno di sì col capo e va a fermarsi a due passi dalla mia macchina.

«Be'», dico, «i tuoi padroni hanno avuto un pensiero gentile».

Scendiamo.

Io metto la pistola in tasca, ma non la mollo e glielo faccio capire.

«Adesso», dico, «disfa quel pacco».

Si china nell'interno del tassì e traffica, poi mette sul marciapiede il manico della scopa, che non riesce a reggersi in piedi.

Lo puntello un po' fin quando riesce a farcela, poi prendo dalla tasca del ciccione il portafoglio, pago la corsa, do una mancia all'autista che lo fa rinvenire immediatamente.

«Adesso fila», gli dico.

Quello sale sul tassì e scompare.

Restiamo sul marciapiede io e il ciccione.

È un tipo un poco più basso di me, ma piuttosto grassoccio, che d'inverno deve girare senza paletò perché ha una bella pelliccia di lardo che lo copre dai piedi ai capelli.

Non è questo il tipo che certa gente ha l'abitudine di metterti alle costole. Non se la

caverebbe tanto facilmente alle prese con uno, non dico come me, ma con uno meno duro di me.

Ma lui magari non lo sa, e crede di spaventare la gente col suo aspetto da gorilla sedentario.

«Bene», dico, «e adesso che facciamo? Continuiamo la gita?».

Lui indica la mia macchina con un cenno della testa.

«Monta», dice, «guido io».

«Sono morto di spavento», dico, «non mi resta che obbedire agli ordini».

Sogghigno e salgo. Lui siede al volante, avvia il motore e partiamo.

Non è un tipo dalla parlantina facile. Cerco di farlo chiacchierare ma lui non apre bocca. È tutto intento alla guida, e vedo che rallenta agli incroci, non sorpassa in curva, cede il passo ai ciclisti.

«Ti assumo come autista», dico, e mi vien quasi voglia di offrirgli un bicchiere di Bourbon, ma mi accorgo che le cose non vanno proprio come prevedevo io.

Pensavo che mi portasse fuori città, verso la campagna deserta, magari in una fattoria isolata e abbandonata, e invece no. Prende le strade del centro, e proprio nella strada principale, vedo che rallenta e guarda le laterali come se cercasse una certa strada.

Finalmente svolta a destra in una via abbastanza larga ma con poco traffico. Dopo due isolati accosta al marciapiede e rallenta per fermarsi.

«Siamo arrivati?», dico.

In quel momento sento come un colpo soffocato, ma non ci faccio nemmeno caso, solamente che alla mia domanda il ciccione spalanca gli occhi come se avesse visto un'autobotte che gli viene addosso, poi fa un verso e si abbandona sul volante.

Caspita! Lo sportello dietro si è aperto e un'ombra è balzata a terra.

Come un fulmine sono sul marciapiede, guardo da tutte le parti.

Gente che cammina tranquilla per gli affari suoi. Qualche macchina che passa.

Svanito, evaporato. C'è ancora lo sportello di sinistra aperto e lo chiudo.

Poi vado a guardare il ciccione.

È andato definitivamente. Più morto di così sarebbe già nella cassa.

Ha un buco nella schiena. Sicuro una rivoltella col silenziatore.

Questa proprio non me l'aspettavo, porco bue.

Questo mi rapisce e mi porta in un posto dove lo fanno fuori.

Dico, dov'è la logica?

Caso mai, quello da far fuori dovevo essere io, no?

Io ho fatto finta di lasciarmi accalappiare, sono caduto nella trappola e fanno fuori il mio rapitore.

Il bello è che la cosa ha tutta l'aria di essere stata organizzata apposta. Un piano prestabilito e studiato nei minimi particolari.

Il ciccione che col tassì mi porta alla mia macchina e dentro la mia macchina c'è già il pistolero nascosto che aspetta.

Il poveretto sa già dove deve andare e dove deve fermarsi.

Mi siedo un momento a pensare.

Ci vorrebbe un goccio di Bourbon. Devo avere ancora una bottiglia nel cassetto del cruscotto.

La prendo ma è vuota, accidenti.

Levo il turacciolo e cerco di tappare il buco della schiena del ciccione. Non mi va che mi sporchi tutti i cuscini della macchina di sangue.

Accidenti che buco! Il tappo è troppo piccolo e mi tocca avvolgerlo nel fazzoletto.

Ci voleva il tappo di una damigiana.

Ho sempre pensato che dovrei tenere una damigiana di Bourbon nella macchina per tutte le evenienze.

Adesso che faccio con questo qui? Lo scarico sul marciapiede?

O è meglio portarlo da qualche parte? Ma a chi lo devo recapitare?

Dovrei portarlo alla Centrale, ma quelli sono malfidenti e prevenuti.

Capacissimi di accusarmi di averlo ucciso. Caucciù sarebbe felice di vedermi arrivare con un cadavere sulle braccia.

No. Mi conviene scaricarlo in un fosso alla periferia.

Voglio anche avere il tempo di dare un'occhiata alle sue tasche.

Con un bel po' di fatica lo sposto sul sedile a fianco: sembra incollato ai cuscini e deve avere in corpo una pallottola che pesa un quintale.

Finalmente ci riesco. Lo metto un po' a posto in modo che a prima vista sembri uno che dorme.

Poi mi metto al volante e parto.

CAPITOLO V

*Una ragazza di una sessantina d'anni circa che sa guardare attraverso i vetri -
Una partita a poker che vinco io.*

Quella maledetta bottiglia vuota! Non ce la faccio con la gola secca. Bisogna proprio che mi fermi da qualche parte a buttar giù un goccio di qualche cosa.

Devo trovare un posto dove possa lasciare la macchina cinque minuti senza dare nell'occhio.

Se qualcuno vede un morto seduto in una macchina ferma, può anche trovare la cosa piuttosto strana. In questo paese pare che i morti non possano andare in giro in macchina per i fatti loro, accidenti!

Quel posto mi sembra ideale. C'è una palizzata di uno stabile in costruzione e a un certo punto fa una rientranza e forma una specie di piazzetta che è deserta.

Proprio di fronte c'è un'osteria.

Vado a mettere la macchina nella piazzetta, scendo, entro di corsa nell'osteria.

È un locale lungo e basso con mezza dozzina di tavolini allineati contro la parete di sinistra. A destra il banco.

Ci sono tre muratori seduti a un tavolo con dei calici di vino davanti.

Al banco c'è un giovanotto col mento non rasato, che chiacchiera con una specie di ragazza che vista di dietro dimostra dai venticinque ai sessantanni, ma ne vorrebbe dimostrare diciotto.

Al di là del banco un tipo con un grembiule sporco, i capelli gialli e il naso schiacciato, sta lavando le tazze del caffè.

Una radio suona in sordina una musicchetta da ballo.

«Un Bourbon doppio», dico. La specie di ragazza si volta a guardarmi.

Vedo che ha due dita di intonaco sulla faccia e deve essersi fatta verniciare la bocca dal verniciatore del palazzo in costruzione lì di fronte.

Prende dalla borsetta una sigaretta e se la mette fra le labbra.

«Scusi», dice, «ha un fiammifero?».

Prendo i fiammiferi e intanto il giovanotto batte il tempo col piede seguendo la musicchetta della radio.

Il garzone mi spinge il bicchiere davanti e io accendo la sigaretta alla ragazza con la faccia intonacata.

Quella mi sorride e guarda alle mie spalle.

«Grazie», dice soffiando il fumo, poi fa un cenno con la testa; «il suo amico, non beve?».

Mi volto. Attraverso la vetrina si vede, dall'altra parte della strada, la mia

macchina, e il ciccone di profilo seduto immobile.

«No», dico, «è astemio. E lei?».

«Io no», dice.

«Cameriere», dico, «una gassosa alla signora».

In quel momento la musica della radio smette, e una voce chiara e svelta annuncia:

«Attenzione attenzione. Cerchiamo un'automobile grigia marca Blimbust con targa M Y 3356, guidata da un uomo alto uno e ottantadue, di aspetto giovanile, capelli rossastri, occhi scuri. Sulla macchina vi è il cadavere di un uomo grasso, di bassa statura. Segnalate immediatamente alla centrale di polizia. Ripetiamo...».

La ragazza con la faccia intonacata guarda alle mie spalle stringendo gli occhi e intanto infila la sigaretta in un bocchino nero.

«Sfido io che il suo amico non beve», dice, «scommetto che ha anche smesso di fumare».

Mi guarda, poi ancheggiando, con la mano sul fianco, mi passa davanti sfiorandomi col gomito, lentamente arriva alla porta a vetri, la apre, attraversa la strada.

Vedo che guarda la targa della mia macchina, poi dà un'occhiata al ciccone e torna lentamente dentro all'osteria, e sempre ancheggiando, con la mano sul fianco e il bocchino fra le labbra, viene a piantarsi davanti a me.

«È proprio M Y tremilatrecentocinquantasei, la targa», dice a voce alta.

I muratori mi stanno misurando e pesando con lo sguardo, il barista ha gli occhi fissi sulla macchina e grosse gocce di sudore gli imperlano la fronte.

Il giovanotto mi sta guardando con gli occhi spalancati come se fossi un sudafricano vestito da esquimese con in bocca una lampadina accesa. Gli tremano le gambe e fa qualche passo indietro.

Vuoto il bicchiere e lo batto sul banco. «Ehi», dico, «un altro doppio». Il barista si asciuga la fronte, tentenna, cerca di evitare il mio sguardo.

«Be'», dico, «che ti prende?».

Afferra la bottiglia del Bourbon con mano tremante, riempie il bicchiere e continua a versare inondando il banco.

Poi finalmente posa la bottiglia e si asciuga le mani nel grembiule.

«C'è nessuno che ha bisogno di un cadavere, qui?», dico guardando attorno.

«Ho l'impressione che fra poco ne avremo anche noi qualcuno da vendere», dice la ragazza con la faccia intonacata, accennando con la testa nell'interno dell'osteria.

Mi volto e vedo che il giovanotto è caduto svenuto. Un muratore lo va a raccogliere; gli altri si sono alzati e mi guardano.

«Il telefono», balbetta il barista avviandosi per uscire dal banco.

«Sta calmo», gli dico, «te lo porto lì».

Attraverso il locale, prendo l'apparecchio a muro, con uno strattone lo stacco e lo vado a mettere dentro la bacinella piena d'acqua sul bancone.

«Prima di telefonare dagli una sciacquata», dico, «fa schifo».

«Sei un tipo che mi piace», dice la ragazza con la faccia intonacata.

«Grazie», dico, «offri da bere a tutti, pago io».

Le metto in mano un biglietto da mille, poi prendo una chiave appesa al muro dietro la cassa, esco, mi alzo in punta di piedi, faccio scendere la saracinesca e chiudo

a chiave.

Butto la chiave al di là della palizzata.

Sento la ragazza con la faccia intonacata che batte i pugni sulla saracinesca e grida: «Ehi signore!... Ehi signore!...».

Alzo le spalle e me la squaglio a piedi.

Sbuco in una strada affollata e cammino in mezzo alla gente pensando ai fatti miei.

Questa è proprio straordinaria. Mi organizzano tutta una farsa e prima che io abbia il tempo di inventarmi un finale, telefonano alla polizia invitandola a correre ad assistere allo spettacolo.

Giuro che non capisco proprio assolutamente niente.

Qualcuno vuol togliermi dai piedi, questo è certo.

Prima mi vogliono compromettere con l'assassinio di Dan Paranco, assassinio che poi risulta essere un suicidio, poi mi ammazzano un tizio sulla macchina e mi sguinzagliano dietro i piedipiatti.

Ma perché, porco bue!

Tutto quel che succede riguarda certamente l'incarico che ho avuto ieri sera.

Ma quale incarico? Chi è il mio cliente?

Che cosa devo fare per guadagnarmi i quattrini che ho ricevuto in compenso?

Non lo so, non lo so. Mi rompereì la testa.

Non mi è mai successo di dover investigare per scoprire il mio cliente, ma questa volta lo devo fare.

Mi viene in mente quella deliziosa incantevole voce di stamattina, Duarda.

C'entra o non c'entra con questa faccenda?

Mi avrà aspettato tutta la mattina, avrà tentato di telefonarmi.

La devo trovare ad ogni costo.

Sento la sirena e cerco di confondermi in mezzo alla folla, guardo verso le vetrine.

Passa una macchina della polizia.

Svolto nella prima laterale. Non sono lontano da casa mia, ma non ho nessuna intenzione di andarci. Per il momento.

Ecco, invece di svoltare a sinistra, proseguo. Laggiù vedo l'insegna del bar "La Tromba Verde".

Vado avanti e proprio davanti al bar, sull'altro marciapiede, vedo un cane bastardo seduto sulle zampe posteriori, con un cappello in bocca.

Un passante si ferma e getta nel cappello una moneta.

Io sono un lurido mascalzone se quello non è Gregorio travestito da cane bastardo; e sono una vecchia pecora imbalsamata se quello che Greg ha in bocca non è un mio vecchio cappello che metto quando vado a pescare le rane.

Gli passo davanti e faccio finta di niente.

Greg mi strizza l'occhio in modo impercettibile.

Bene. Adesso so che nella "Tromba Verde" c'è qualcosa che mi può interessare.

Attraverso ed entro.

Lo stanzone è pieno di fumo, e un mucchio di gente fa un baccano indiavolato. Chi gioca al biliardo, chi, alle *slot machines*. Il *juke box* funziona a tutta voce.

Bene. Un po' di chiasso ci vuole quando si devono fare certe domande.

Do un'occhiata in giro e non vedo nessuno che mi interessi in modo particolare.

Al banco c'è Jim detto Gool perché ha un pomo d'Adamo che sembra fatto apposta per essere preso a calci. È fatto come un pallone da *foot ball* ed ha la cicatrice di una cucitura che lo attraversa tutto, proprio come un pallone di cuoio.

Deve essersi fatto aggiustare la camera d'aria perché qualcuno deve avergliela rotta.

Era due anni che non lo vedevo. L'ultima volta l'avevo visto al "Baraccone", un'osteria vicino allo scalo, mentre Bruno Scommessa, un lucidatore di maniglie che aveva smesso di lavorare per scommettere sul colore dei cavalli piazzati, tentava di ficcarlo dentro a una bottiglia di anisette.

«Vedo che non c'è riuscito», dico.

Gool straluna gli occhi. Subito non mi riconosce, poi gli viene in mente chi sono e si mette a tremare come una foglia.

«Non è riuscito a fare che cosa?», riesce a balbettare.

«A ficcarti dentro la bottiglia di anisette», dico; «ho capito subito che gli mancava la tecnica».

Gli viene in mente l'episodio e diventa rosso mattone, mentre tenta di inghiottire il pallone ma non ci riesce.

Sembra che abbia nello stomaco un centroavanti che si diverte a rimandarlo su con tanti colpi di testa.

«Aspetta che te lo tengo fermo io», dico. Gli metto il pollice sul pomo d'Adamo e premo per tenerglielo fermo e quasi gli esce dall'altra parte, dalla parte del collo.

Un tipo con una maglia a righe rosse, si viene a sedere sullo sgabello accanto al mio, prende di tasca un fischietto e fa un fischio.

«Fallo di mano», dice; «lo sai che il pallone si deve toccare solo coi piedi?».

Ci mettiamo a ridere come matti, e tolgo il pollice.

«Questa mi piace», dico; «speravo che l'arbitro non vedesse».

Ridendo gli do una pacca sulla schiena, lui ne dà una a me, poi mi dà un colpetto sul ventre, poi me ne dà un altro un po' più su.

Sta controllando se ho la pistola sotto l'ascella.

Sempre ridendo gli prendo la mano, gliela metto nello spremilimone e abbasso la leva.

«Si va un po' troppo a spasso con questa manina», dico.

Lui diventa serio e armeggia per togliere la mano dalla morsa.

«Sei in cerca di grane con quella pistola?», dice fra i denti.

«Oh no», dico. «Il fatto è che non posso lasciarla sola. Se la lascio sola si mette a piangere».

Mi guarda stringendo le labbra, poi si guarda la mano sinistrata e torna in un gruppetto di tipi attorno al flipper.

Li conto: sono quattro e l'arbitro con la maglietta a righe, fanno cinque.

Uno sta giocando e gli altri agitano l'apparecchio e gli danno dei colpi per far andare la pallina nei buchi che rendono di più.

Continuano a giocare, ma vedo che uno alla volta danno un'occhiata dalla mia parte.

Non mi fanno una grande impressione e mi comporto proprio come se non ci fossero.

Gool intanto ha tracannato una buona dose di grappa e adesso sembra un po' più rinfrancato.

«Senti», piagnucola, «lasciami stare e vattene. Non ho fatto niente questa volta».

«Che tu non abbia fatto niente è impossibile», dico; «comunque non mi intéressa quello che hai fatto».

Mi guarda.

«Dici davvero?», dice.

«Dico davvero», dico; «ma se devo pregarti in ginocchio per avere un Bourbon doppio, io...».

Non mi lascia finire.

«Triplo!», grida, «e te lo offro io».

Deve aver fatto qualcosa di grosso per diventare di colpo così premuroso, ma si arrangi.

Un giorno o l'altro troverà qualcuno che gli darà il fatto suo. Non sarò certo io quello che correrà per levarlo dai pasticci.

Quando era al “Baraccone”, gli telefonavo il nome di un cliente che si trovava nel locale. Lui, quando il cliente usciva, gli faceva una croce col gesso sulla schiena in modo da farlo riconoscere ai sicari che arrivavano da fuori, così potevano sparargli a colpo sicuro.

«Hai cambiato mestiere?», gli domando.

«Be'», dice lui alzando le spalle, «faccio il barman».

«Grazie», dico; «lo facevi anche al “Baraccone”».

Non parla.

«Lasciamo correre», dico; «non sono venuto qua per farti da tutore. Devo solo chiacchierare un po' con un tizio che dev'essere da queste parti».

«Guardati in giro se lo vedi», dice alzando le spalle; «nessuno ti proibisce di guardarti in giro in un locale pubblico».

«Mi sono già guardato in giro», dico, «ma non lo vedo. Il fatto è che non riesco ancora a vedere attraverso i muri».

«Cosa vorresti dire?», dice.

«Dopo mi spiegherò», dico. Intanto tiro fuori dal taschino l'orecchio e glielo faccio vedere. «Lo riconosci?», dico.

Ho impressione che diventi un po' pallido, ma fa finta di niente.

Guarda l'orecchio poi scuote la testa.

«Mai visto», dice.

Gli pianto gli occhi addosso e lui si volta con la scusa di prendere la bottiglia del Bourbon.

Quando si volta di nuovo gli metto l'orecchio davanti al naso.

«Guardalo bene», dico, «forse non hai capito quello che ti ho chiesto».

Il pomo d'Adamo si mette ad andare su e giù a grande velocità.

«Andiamo», dico, «fuori questo nome».

«Non è per il nome», balbetta Gool, «è perché il padrone non vuole che la gente vada di là a fare gazzarra e Dick Catrame non è un tipo che sopporta il fiato di un piediapiatti».

«Dick Catrame, allora, eh?», dico e metto l'orecchio in tasca.

Ma la faccenda non mi persuade del tutto. Gool non è il tipo che sgancia ai quattro venti un nome, così senza chiedere almeno un centone di mancia.

Glielo dico e lui alza le spalle.

«Be'», dice, «lo sanno tutti che Dick Catrame ha perso un orecchio a poker».

«A poker?», dico.

«A poker», dice Gool.

«Chi ti ha raccontato questa storia?».

«Non è una storia», dice, «l'ha perso effettivamente a poker».

«Senti bello», gli dico prendendolo per il pomo d'Adamo, «questo orecchio l'ho vinto io in una partita che non aveva niente a che fare col poker. Intesi?».

Mi guarda con gli occhi stralunati.

«Io ti ho detto la verità», dice; «puoi domandarlo a chiunque».

Lo lascio andare.

«Questo Dick Catrame è un tipo grosso e ha gli occhi gialli?».

«È un tipo grosso sì», dice, «ma gli occhi gialli non so. Porta sempre gli occhiali da sole. Gioca a poker».

«Capisco», dico, «e il suo compare chi è?».

Il pomo d'Adamo si mette a ballare.

«Non ti agitare», dico; «il suo compare non mi interessa. Lo domandavo così per curiosità. Allora sta giocando a poker di là, vero?».

Si mette a piagnucolare.

«Ti scongiuro», dice, «non andare».

«Perché?», dico. «Avrei giusto una scommetta da perdere».

«Ho l'ordine di non lasciar passare nessuno», dice Gool; «ti scongiuro».

Mi metto a ridere.

«Sono bianco dalla paura», dico. «E questo Bourbon triplo me lo dai o no?».

«Te ne ho già dati due tripli», dice.

«Fa' presto», dico buttando i soldi sul banco, «quelli li ho già sudati abbondantemente».

Mi versa un altro Bourbon.

«Senti», dico, «correggimi se sbaglio: Dick Catrame e il tuo principale sono compari a poker e il tuo principale sta lanciando occhiate sentimentali negli occhiali di Dick Catrame che riflettono le carte che ha in mano. Devono aver trovato due polli da spennare ben ingenui se riescono a truffarli in un modo così cretino!».

«Affari loro», dice Gool; «ma tu non devi andare di là. Il padrone mi cacerà via».

«Non ti preoccupare», dico; «caso mai compro il locale e ti assumo io. Va bene?».

Finisco di bere e mi avvio verso la porticina del fondo.

Gool fa per seguirmi dall'altra parte del banco, ma entra un tipo che deve fare il pieno con urgenza e lo afferra per il gozzo.

«Due grappe», dice; «una per me e una per mia moglie, ma la bevo io. Che ti prende? Hai capito?».

Sorrido e procedo.

Mi volto a guardare i cinque tipi intorno al flipper. Stanno guardando tutti dalla mia parte.

Faccio un cenno di saluto e infilo la porta.

C'è un corridoio stretto. A destra c'è il telefono, in fondo la cucina, il gabinetto e la porta di servizio.

Subito a sinistra c'è una porta chiusa, ma dietro la porta si sentono delle voci e il caratteristico rumore dei gettoni sul tavolo.

Entro.

Tutti fumano e c'è una nebbia che non ci si vede a mezzo metro di distanza. Riesco appena a distinguere quattro figure sedute intorno a un tavolo.

Con quella nebbia non mi vedono, così posso avvicinarmi fino alle spalle di quello che mi volta la schiena.

È proprio il tipo che cerco: Dick Catrame. È grasso, e porta un paio di occhiali scuri. È l'unico che porta gli occhiali.

Vedo che gli manca un orecchio, e la stanghetta degli occhiali è tenuta da un pezzetto di nastro isolante, sotto la tempia.

Prendo di tasca l'orecchio e sto per provare se la parte strappata combacia e resto di stucco.

«Porc...!», mi lascio scappare.

L'orecchio che ho in mano è un orecchio sinistro, e a questo qui gli manca il destro. Non è lui quello che cerco.

Dick Catrame si volta di scatto e io faccio appena in tempo a mettermi in tasca l'orecchio che quello si alza e mi prende per i risvolti della giacca.

«Lurida spia», dice e fa partire un diretto che dovrebbe spappolarmi il naso se non ci fossi lì io a fermarlo alla stazione intermedia.

Gli prendo il pugno e lo riporto alla stazione di partenza.

«Calma», dico, «mi piacerebbe che, oltre all'orecchio, tu perdessi a poker anche qualche dente».

La rabbia gli schizza fuori dal naso, e gli occhiali brillano come fari nella nebbia.

«Spia schifosa», dice, «hai detto quello che avevo in mano. Hai detto poker».

«Non ho detto poker», dico, «ho detto porc...! E mi sono fermato, ma volevo dire porca miseria!».

«Chi ti ha fatto entrare?», dice l'ometto che gli sta di fronte e che deve essere il suo compare.

«Sono entrato da solo», dico; «cercavo un tavolo da poker per fare il quinto».

I due polli guardano un po' l'uno e un po' l'altro e sembrano spaventati.

«Non capita tutti i giorni», continuo, «di trovare un paio di polli come questi da spennare».

Adesso tutti mi stanno fissando in silenzio e a un tratto mi sembra che la stanza si sia riempita di gente.

Sento un braccio che mi gira attorno alla vita e un altro che si posa sulle mie spalle.

Due tipi mi si sono messi a fianco. Con la coda* dell'occhio vedo che quello che mi ha circondato la vita con un braccio, è l'arbitro con la maglietta a righe.

Devo avere intorno tutti quelli del flipper.

«Scusa», dice l'arbitro, «questo tavolo è occupato, ma se vuoi ne organizziamo un altro nell'altro locale».

Mi fa una leggera pressione col braccio per spingermi a voltarmi e uscire con lui.

Do un'occhiata ai quattro seduti attorno al tavolo e alzo le spalle.

Dick Catrame non è l'uomo che cerco. È inutile che io stia a perder tempo con quei mascalzoni.

«Passo!», dico e obbedisco alla pressione del braccio e mi volto.

Tutti e cinque mi stanno incollati addosso e mi spingono verso l'uscita.

«Ottimamente», dico, «ho proprio una voglia matta di fare una partita. Ma non siamo in troppi per un tavolo solo?».

Sento come una lima che sega una sbarra di ferro. Faccio attenzione e mi accorgo che invece è uno che parla.

«Non ti preoccupare», dice uno dei cinque tipi con quella strana voce, «conosciamo un genere di poker che si gioca in sette o otto».

Capisco cosa vuol dire e sorrido.

Non sono certo io che mi impressiono davanti a cinque sbarbatelli.

Faccio finta di starci e ci avviamo lungo il corridoio. Uno passa avanti e apre la porta d'uscita.

Usciamo in un vicolo stretto e deserto.

«Mica male come locale», dico, «Chi apre?».

«Apro io», dice l'arbitro, prendendomi per un braccio.

«Tre volte», dico, lo infilo dentro al finestrino di una cantina e lo faccio seguire da altri tre, poi con un colpetto delle dita mi tolgo un granellino di polvere da una spalla e me ne vado tranquillamente per i fatti miei.

Mi accorgo che il granellino che avevo sulla spalla è quel tipo che ha la voce come quella della lima che sega una sbarra di ferro.

Faccio il giro dell'isolato e torno davanti all'entrata del bar "La Tromba Verde". Sul marciapiede c'è ancora Gregorio al suo posto col cappello in bocca.

Entro, vado al banco. Gool sta lavando le tazzine tutto tremante e non toglie gli occhi dalla porta del retro.

«Sono qua», dico; «tutto bene, amico. Versami un altro triplo».

Versa e vedo che la bottiglia gli trema nella mano.

Due ragazzi hanno preso il posto dei cinque giovinastri attorno al flipper.

«Sta' tranquillo, niente grane», dico posando il bicchiere vuoto sul banco; «mi è passata la voglia di giocare a poker».

Gli faccio un cenno di saluto ed esco.

«Andiamo Greg», dico al mio socio.

Gli prendo il cappello dalla bocca.

C'è dentro una bella manciata di monete. Me le metto in tasca.

Le verserò sul suo conto alla banca. Ha già una discreta sommetta perché gli capita spesso di raccogliere quattrini in quel modo mentre è in servizio.

Lui si scuote, e riprende l'aspetto normale. Mi salta intorno per chiedermi come è andata.

Gli dico che il tipo senza l'orecchio non era quello che cercavo io ma che non era niente colpa sua. Lui ha fatto tutto quello che poteva.

Succede nel nostro mestiere di prendere qualche abbaglio.

Greg si calma e mi segue con la coda fra le gambe.

«Non te la prendere», dico, «hai fatto anche troppo. Ad ogni modo siamo ancora al punto di prima. Bisogna rimettersi d'attorno».

Mi fa capire che ha capito e spicca la corsa, ma lo richiamo.

«Ci penseremo più tardi», dico; «adesso ho bisogno di te. Dobbiamo andare a far quattro chiacchiere con la vedova».

Adesso mi segue bravo bravo e ogni tanto si ferma a fare quello che fanno tutti i cani del mondo.

CAPITOLO VI

Il mio socio mi dà sempre una mano quando ne ho bisogno - Un fagiolo fuori posto e alcune domande che non trovano la risposta adatta.

Prendo per la 27^a, attraverso il Parco delle Frittelle, costeggio il recinto del Museo delle Farfalle.

Neanche parlarne di prendere un tassì. Oramai i miei connotati li avranno tutti gli autisti, compreso il manico di scopa che a quest'ora starà raccontando al tenente Tram l'avventura che gli è capitata.

Devo andare a piedi e prendere per strade poco frequentate.

Appena vedo una camionetta della polizia, mi ficco in un portone o dietro una pianta e aspetto che il terreno sia sgombro.

Avranno trovato la mia macchina e il ciccione sarà già all'obitorio da un pezzo, a tener compagnia a Dan Paranco.

Mi ci vuole un'ora per arrivare alla 47^a strada.

In vista della casa dei Paranco, mi fermo.

Non voglio sorprese.

Non vorrei che la polizia fosse ancora sul posto a guardarsi attorno.

Spiego a Gregorio cosa deve fare, e mi siedo a fumare una sigaretta dietro una siepe di rododendri dove nessuno mi può vedere e di dove io posso sorvegliare la casa.

Greg parte rasentando le siepi.

Sa il fatto suo, il mio socio, e posso starmene tranquillo a fare i miei comodi senza correre pericoli.

La casa, dal punto dove sono, sembra deserta. Non si vede anima viva intorno.

Sulla mia destra, un'alta siepe di mortella divide la proprietà dei Paranco dalla proprietà vicina.

Intravedo sopra la siepe il tetto rosso della casa e sento la musica di una radio.

Sul prato ci devono essere dei bambini che giocano. Vedo spuntare dalla siepe, ogni tanto, una grossa palla colorata che ricade subito.

Mi viene in mente il pomo d'Adamo di Gool che va su e giù e mi metta a sorridere.

La prima volta che lo vedo gli propongo di colorarlo a spicchi rossi, gialli e blu, come quella palla.

Passa un buon quarto d'ora e sono ancora lì che aspetto.

Spero che Greg non abbia incontrato difficoltà.

Infatti lo sento che mi soffia nel collo. Tanto abile che nemmeno io mi ero accorto del suo arrivo.

Si mette a saltare e a scodinzolare e fa delle corsette verso la casa per indicarmi che la via è sgombra.

«Grazie», dico, «vado. Tu resta qui e stai attento. Se succede qualcosa, fai il solito segnale».

Si mette seduto dietro la siepe, con la lingua penzoloni, gli occhi attenti e le orecchie dritte.

Arrivo davanti all'ingresso e suono il campanello.

Aspetto e nessuno risponde. Suono ancora due volte. Questa mi sta facendo un altro scherzo come stamattina, penso, ma stavolta non ci casco.

Faccio il giro della casa, passo davanti alla porta del garage.

È chiusa e non posso capire se c'è dentro la macchina o no, ma penso che ci sia. Se non ci fosse, la porta sarebbe spalancata.

Arrivo all'ingresso di servizio.

Chiuso.

Tento con i battenti del finestrino della cucina: non sono chiusi.

Li apro, scavalco il davanzale e salto dentro.

Mi guardo intorno, e mi trovo in una bella cucina grande, ma non c'è niente che mi interessi in quel locale. Almeno per il momento.

Dal corridoio arrivo nell'anticamera, poi nel soggiorno.

Nessuno. Do un'occhiata nella biblioteca. Hanno rimesso nei cardini la porta, ma anche la biblioteca è deserta.

Tutto è ancora come al mattino. Solo che il morto non c'è più e il tappeto è arrotolato accanto alla finestra.

«Ehi! C'è nessuno in casa?», mi metto a gridare.

Nessuno risponde. Sta attento che ti trovi un altro cadavere tra i piedi. Dico. Diventa un vizio.

A quattro gradini alla volta arrivo al piano superiore. La scala finisce in un grande pianerottolo che, con un divano e due poltrone, fa da salotto. A sinistra si apre un corridoio e a destra un altro.

Entro nel corridoio di sinistra.

Dev'essere l'appartamento del morto. C'è la sua stanza, il bagno, il guardaroba.

È arredato con pochi mobili, appena l'indispensabile.

Un letto, un comò, un armadio, un tavolo, una poltroncina.

Roba da poco prezzo, e legno che sembra legno da imballaggio.

Un bagno squallido, cui anche i rubinetti erano stati tolti e le canne dell'acqua tappate con della stoppa.

Accidenti! Si era proprio ridotto male, il poveretto, per essersi dovuto vendere anche i rubinetti!

Passo nell'appartamento della moglie. Appena entro nella camera da letto faccio un fischio.

Questa sarebbe una camera da letto, ragazzi! Mi sembra di entrare nel regno delle fate, accidenti.

Resto a guardare con la bocca spalancata e non sono capace di fare un passo.

Ma poi mi decido e avanzo su un tappeto azzurro tanto soffice che sembra di camminare nel cielo. C'è un letto di almeno sette piazze e mezzo con sopra una

coperta fatta di ali di farfalle e dei materassi che devono essere pieni di piume di struzzo tanto sono soffici.

I mobili sono di preziosissimo legno di fragola, accidenti, lo si sente dal profumo e sono intagliati a mano con bulini di platino.

I piedi dei mobili hanno le unghie laccate di rosso e le maniglie d'oro collegate con un impianto elettrico che le mantiene tiepide d'inverno e fredde d'estate.

Le tende sono fatte di petali di rosa cuciti insieme con invisibile filo di seta, e solo a pensare a quello che vengono a costare di manutenzione, mi vengono i brividi.

Ci vuole del personale specializzato per cambiare tutte le mattine i petali appassiti e sostituirli con petali freschi appena colti.

Accidenti, gente, che roba!

Il profumo di quelle tende è qualcosa di soave, vi dico.

Vado a dare un'occhiata al bagno.

Ma un'occhiata sola non basta. Resto di stucco anche lì e devo darmi un colpo sotto il mento per chiudere la bocca che mi resta spalancata.

Poi mi guardo attorno con calma.

La vasca è un poco più piccola di una piscina, ed è fatta con piastrelle di ceramica verde con decorazioni che devono essere state fatte eseguire a mano dal presidente della Confederazione in persona.

Figuratevi quello che devono essere costate.

Ragazzi, non posso fare a meno di togliermi le scarpe e le calze per provar a camminare sul pavimento del bagno.

È di velluto, e non vi dico quello che si prova a camminarci sopra a piedi nudi.

Vado a vedere i rubinetti.

Sono tutti d'oro massiccio. Uno è per l'acqua fredda, uno è per l'acqua calda, uno è per l'acqua tiepida. Poi c'è un rubinetto per il profumo e un rubinetto a pressione per il borotalco.

Mi viene una voglia matta di fare il bagno, ma non posso perdere troppo tempo. Ho qualcosa da fare qui in giro.

Accidenti che roba!

Penso al marito che vende tutte le sue proprietà, fallisce, si rovina completamente, vive in una stanza da letto i cui mobili sono fatti col legno delle cassette della frutta. Si spara un colpo di rivoltella alla tempia, e la moglie con quel po' po' di lusso intorno.

Ne deve aver pompato di quattrini a suo marito!

Va bene, ha gli occhi viola copiativo e tutto il resto, ma lasciarsi pompare in questo modo!

Porco bue, non poteva mandarla a quel paese?

“Chico”, mi dico, “per quante donne tu abbia conosciuto, non riuscirai mai a capirle, e per quanto tu pensi che siano imbecilli gli uomini non riuscirai mai a stabilire un limite alla loro imbecillità”.

Scuoto la testa perché non mi va di fare delle considerazioni sul carattere delle persone, sulla psicologia femminile e su quella maschile.

Visto che in casa non c'è nessuno, sarà bene che ne approfitti.

Si sa mai. Posso anche trovare qualcosa di interessante, da queste parti.

Mi rimetto le calze e le scarpe e vado nel guardaroba.

Qui potrebbe venirsi a vestire tutta Hollywood, le dive di primo piano, quelle di secondo piano e anche le comparse.

Do una guardata in fretta e furia. Non spero di trovare qualcosa e per fare un esame minuzioso di questa roba, avrei bisogno di un mese di tempo.

Passo in camera da letto e vado direttamente alla specchiera.

Boccette, vasetti, ninnoli, cristalli, piumini, pettini, spazzole, oro, argento, platino e cianfrusaglie a non si dire.

Non so neanch'io cosa vado cercando.

Apro un po' di barattoli, annuso a destra e a sinistra, tocco le ciprie, i rossetti, le creme, le limette, le forbicine. Guardo dietro lo specchio, nei cassettini.

Non trovo niente.

Tutta roba che io non saprei proprio come adoperare, quella che trovo. La guardo e la rimetto a posto.

Cosa diavolo potrei cercare?

Mi guardo in giro.

Non ci sono che pizzi, sete, broccati, velluti, rasi.

Mi chino a raccogliere un cosino bianco sul tappeto accanto alla spalliera del letto.

Lo guardo e non credo ai miei occhi.

Lo faccio saltare sul palmo della mano destra poi sul palmo della mano sinistra.

Non ci crederete, ragazzi, se ve lo dico.

È un fagiolo.

Un piccolo fagiolo bianco, con un puntino nero sulla piega. Un fagiolo toscano, credo; sebbene io non sia un intenditore di fagioli, ho proprio l'idea che si tratti di un fagiolo toscano.

Un fagiolo toscano secco.

Quello non è il posto per un oggetto simile. Mi guardo intorno, ci sono pizzi, profumi, petali di rose, ali di farfalle.

Non può esserci un fagiolo secco, la cosa non quadra.

Che ci sta a fare un fagiolo toscano secco nella camera da letto di una bionda dagli occhi viola copiativo?

Questo mi domando.

L'avessi trovato in cucina, o anche nell'anticamera, passi; ma in camera da letto!

Non è un oggetto di bellezza, un fagiolo secco, e nemmeno un ornamento o un monile.

Un fagiolo secco è un fagiolo secco e basta.

Mi sdraio sul letto e metto il fagiolo accanto a me.

Lo giro e lo rigiro, lo guardo, poi lo soppeso di nuovo.

Cerco di farmi una ragione della sua presenza lì.

Può essere rimasto fra qualche piega del vestito, oppure nella borsetta, nei guanti.

Ma dove può averlo raccolto? Ai mercati generali? Oppure in un negozio di frutta e verdura?

La bionda non è tipo da andare a far provviste in mezzo alla gente del popolo.

Quella viaggia su automobili grosse come vagoni ferroviari, frequenta ambienti dove abbondano i brillanti, le perle, le pietre preziose, altro che i fagioli secchi.

Non riesco a staccare lo sguardo dal piccolo fagiolo e ho la sensazione che quel minuscolo rappresentante dei cereali occupi un posto piuttosto importante in tutta quella faccenda.

A un tratto sento miagolare.

Accidenti, questo è il segnale del mio socio. Sta arrivando qualcuno.

Afferro il fagiolo e lo metto in tasca, poi corro a guardare attraverso le tende.

Vedo una camionetta della polizia che si ferma davanti all'ingresso del viale.

Caucciù balza a terra e corre ad aprire la portiera dall'altra parte.

Scende la vedova bionda, tutta vestita di nero, accidenti, e anche così da lontano fa una figura che non vi dico.

I due vengono verso la villa, poi sento la porta d'ingresso che si apre.

Sto pensando di tagliare la corda prima che Caucciù mi trovi da quelle parti, ma poi vedo che il piedipiatti torna verso la sua macchina e riparte.

Bene. Ora sentirò la vedova che storiella ha da raccontarmi.

Mi siedo in una poltrona con lo schienale alto, in modo che la bionda non mi veda quando entra nella sua camera.

Mi sono appena seduto che quella entra come un fulmine, attraversa di corsa, sparisce nel guardaroba poi ritorna con una valigia.

La butta sul letto e comincia ad arraffare roba qua e là e a buttarla nella valigia alla rinfusa.

«Bene», dico, «si taglia la corda, a quanto pare!».

Quella, al sentire la mia voce, si irrigidisce e rimane ferma come una statua di sasso.

«Voi!», fa.

«Già», dico, alzandomi e portandomi alle sue spalle, «passavo di qua per caso e m'è venuto in mente di farti qualche domandina facile facile».

Si volta e mi pianta in faccia i suoi due occhi viola copiativo.

«Non ho spiegazioni da darvi», dice.

«Lascia perdere il voi», dico; «stamattina eravamo più in confidenza, bellezza».

Non le è ancora passata l'emozione della sorpresa e vedo il suo petto che va su e giù con ritmo piuttosto veloce. Continua a guardarmi, poi si porta una mano alla gola.

«Non ti agitare», dico; «possiamo fare quattro chiacchiere con calma, tanto c'è tempo prima che il tuo treno parta. O parti con l'aereo?».

Adesso si è proprio calmata. Vedo che ha gli occhi piuttosto languidi, poi si avvia con passo felpato ondeggiando come un transatlantico di lusso fino a un mobiletto accanto alla pettiniera.

Lo apre, ne toglie due bicchieri di cristallo e una bottiglia di Bourbon. Riempie i bicchieri, viene a porgermene uno, poi prende il suo e siede su un divanetto soffice come la panna montata.

«Così si ragiona meglio», dico.

Lei tracanna mezzo bicchiere e intanto io la guardo e accidenti, ragazzi, quella è davvero un fenomeno. In piedi o seduta o nell'atto di bere o di fare qualunque cosa, quella è in grado di far restare a bocca aperta tutta la popolazione maschile di un intero continente.

Per fortuna ci sono io solo, lì dentro, e io non sono uno che resta a bocca aperta per

una vedova con gli occhi viola.

«Sbrigati fusto», dice, «fa' queste domande e fila».

Mica male come modo di esprimersi per una bionda che fino a poche ore fa non era ancora completamente vedova.

Mi siedo accanto a lei, bevo, poi rifletto e intanto faccio girare il bicchiere fra le dita.

«Intanto ti faccio le mie condoglianze», dico, «per la grave perdita del caro congiunto».

Lei alza le spalle.

«Veniamo al sodo», dice.

«Va bene», dico, «lasciamo perdere le frasi di circostanza, i convenevoli e tutto il resto e veniamo al sodo. Raccontami cosa è successo stamattina e cosa sei andata a fare alla polizia».

Lei sospira.

«Non sapevo che Dan si fosse suicidato», dice, e intanto fissa lo sguardo davanti a sé, scuote il capo lentamente ogni sette parole, e manda un profondo sospiro dopo ogni virgola del discorso. «Povero piccolo Dan. Ci eravamo sposati tre anni fa ed eravamo ancora innamorati come due fidanzati la vigilia delle nozze. Era un uomo attivo, pieno di vita. Fino a due anni fa i suoi affari andavano a gonfie vele. Poi...».

«Poi?».

«Poi non so cosa è successo. Il ritmo degli affari ha cominciato a rallentare. Ha dovuto vendere per procurarsi del denaro. A poco a poco si è ridotto in miseria, ma non ha mai voluto che io mi sacrificassi, mi ha sempre tenuto nascosto ogni cosa accontentando sempre ogni mio più piccolo desiderio».

Posa il bicchiere per prendersi la testa fra le mani e singhiozza.

«Ah se avessi saputo!», dice.

«Straziante», dico, «se continui con questo tono mi metto a piangere e a chiamare la mamma».

Lei si scuote e mi lancia un'occhiata che dovrebbe bruciarmi.

Bevo per smorzare il bruciore e lei continua a recitare per la filodrammatica rionale.

«Nulla è mai trapelato dal suo comportamento», dice; «ho sempre creduto che tutto andasse per il meglio, e puoi immaginare il mio stupore quando il tenente Tram mi ha rivelato poco fa le vere condizioni di Dan, illustrandomi la sua situazione mese per mese, fino a due anni fa quando è cominciato il crollo. Stamattina, quando ti ho visto accanto al cadavere, ho creduto che l'avessi ucciso per rubare. Poco fa il tenente Tram mi ha mandato a prendere e mi ha fatto vedere la lettera che Dan mi aveva scritto prima di togliersi la vita».

«Grazioso», dico.

Mi alzo, poso il bicchiere e le mollo uno schiaffone che le fa sbattere la testa sul bracciolo del divano.

«Scusa», dico, «ogni tanto devo fare un po' di esercizio fisico altrimenti i miei muscoli si afflosciano troppo».

Lei si alza, va allo stipetto, si versa un'altra dose di Bourbon e beve.

«Dovresti provare a inventare qualche storiella riguardo alla sparizione della

rivoltella e alla sigaretta che Dan aveva fra le dita», dico. «Poi dovresti inventare anche qualcosa riguardo al fatto che tu eri in casa quando io ho suonato il campanello e non sei venuta ad aprirmi, e dovresti spiegarmi come mai la polizia è accorsa proprio al momento giusto».

Lei alza le spalle.

«Quando hai suonato mi stavo vestendo», dice; «se aspettavi ancora un poco ti avrei aperto. Per quanto riguarda la polizia, la pistola e la sigaretta, dovresti chiedere all'ufficio informazioni. Comunque, la pistola l'avevi tu, e tu saprai meglio di me dove te la sei procurata».

«E la sigaretta?».

«Immagino», dice, «che chi ha preso la pistola avrà lasciato la sigaretta».

Alza le spalle e tracanna un altro sorso.

La lascio finir di bere poi le mollo un altro schiaffone ma questa volta con la sinistra, perché di braccia ne ho due e non è giusto tenere in esercizio un braccio solo e l'altro no.

Lei cade sul divano, ma la sua faccia non fa una piega: ha la stessa espressione di un pallone di cuoio a mezz'aria tra il soffitto e il pavimento, che serve ad allenare i pugilatori.

Mi pianto davanti a lei, mentre lei si rialza.

«Senti bambina», dico stringendole il mento fra l'indice e il pollice, «quando sono entrato io, stamattina, la sigaretta fumava ancora».

Lei diventa pallida come un petalo di margherita lavato con un famoso detersivo e pare che tutto il sangue le sia sceso di colpo fino alle estremità inferiori.

Stavolta sembra che non si regga in piedi proprio per davvero, e allora la prendo e la metto a sedere ancora sul divano. Poi le verso un bicchiere di Bourbon e me ne verso uno anche per me che sono già due pagine che non bevo e comincio a sentire la gola secca.

«Tu sapevi che Dan si era ucciso», dico, «ma volevi far apparire quel suicidio, un delitto, così hai messo fra le dita della mano destra del defunto una sigaretta accesa. Idea davvero brillante, senonché arrivo io qualche secondo prima che la sigaretta si spenga e ti dimostro che il morto non stava fumando quando è stato ammazzato, e che la sigaretta gli è stata messa fra le dita pochi minuti prima che arrivassi, dalla vedova in persona. Ma la polizia non può sapere che sei stata tu. Il tenente Tram pensa che la sigaretta sia stata messa tra le dita del morto da chi si è preso la rivoltella, e siccome la rivoltella l'avevo io infilata nel dito, la polizia non ha nessuna ragione di sospettare te... ammenocché non venga a scoprire...».

Mi guarda con gli occhi spalancati e si mette a tremare.

«Non venga a scoprire che cosa?», dice.

Sorrido, mentre mi siedo al suo fianco.

«Il tenente Tram è un dritto», dico; «o prima o poi ci arriverà. E non mi importa che ci arrivi».

Solamente io voglio scoprire prima alcune cose che interessano me».

Lei mi viene vicino. Adesso ha gli occhi abbassati e ha l'aria di una collegiale che visita i monumenti.

Mi passa un braccio attorno alla schiena e mi mette i capelli fin sotto il naso.

Capisco la tattica e sto per reagire quando sento miagolare.

Ancora il segnale del mio socio.

Salto in piedi e corro alla finestra.

Due camionette della polizia si fermano all'imboccatura del viale senza azionare le sirene e col motore spento.

Se ne sono appena andati e già sono di ritorno!

CAPITOLO VII

Faccio il furbo e mi va bene anche questa volta - Si nota un certo andirivieni alla centrale di polizia.

Eh, accidenti! Questa non è una situazione molto allegra. Ho l'impressione di essere piuttosto nei pasticci.

Vedo che dalle camionette scendono il tenente Tram e Caucciù, poi altri piedipiatti che conosco di vista.

Il tenente Tram viene verso l'entrata principale assieme a Caucciù, gli altri si avviano in varie direzioni.

Faccio funzionare le cellule grigie di emergenza, quelle a pensiero rapido, cosicché in poche frazioni di secondo riesco a pensare un sacco di cose e a trovare la soluzione del problema immediato.

Intanto è evidente che i piedipiatti vengono non per cercare me, che non possono sapere che mi trovo lì. Vengono a cercare la vedova: la bionda è stata alla centrale fino a pochi minuti fa, poi l'hanno perfino accompagnata a casa, in questi pochi minuti devono aver scoperto qualcosa a suo carico e sono tornati a precipizio a prenderla con tanto di rinforzi. Garantito che la vogliono impacchettare e mettere al chiuso.

Non mi va. Lei se lo meriterebbe, è vero, ma mi pare ancora presto. Prima ho bisogno di sapere un mucchio di cosette, e queste cosette voglio proprio chiederle alla vedovella.

Non sono passati due secondi che già ho fatto il mio piano.

«Presto», dico, «sparisci. Nasconditi e non fiatare». Lei mi guarda senza capire.

La prendo, la sbatto dentro nell'armadio, riporto la valigia nel guardaroba, poi butto all'aria tutto, apro i cassetti, li rovescio per terra, strappo le coperte del letto, butto all'aria i materassi, li sventro, alzo i tappeti, e mi metto a sbudellare le imbottiture delle poltrone.

Sto facendo questo lavoro quando mi sento prendere per il colletto.

Mi volto e spalanco gli occhi per la sorpresa.

A sette centimetri e mezzo dalla mia faccia c'è il ghigno di Caucciù.

«Tenente», grida, «venga a vedere chi ho trovato!».

Lo colpisco alla narice sinistra con un pugno al quale cerco di dare la massima sincerità, ma che in realtà non produce gran danno. Caucciù va a finire sul pavimento abbastanza dolcemente e prima che tenti di rialzarsi mi precipito verso la porta e la spalanco.

Vado a finire fra le braccia del tenente Tram il quale, spalleggiato da due

piedi piatti, mi immobilizza. Faccio finta di opporre una bella resistenza, per gettare del fumo negli occhi a quella brava gente, in realtà mi lascio impacchettare, quando sono sicuro di aver dato l'impressione di voler tagliare la corda.

«Bene bene», dice il tenente Tram; «questa è proprio una bella sorpresa. Avanti, sputa».

«Come vuoi», dico.

Sputo in un occhio a Caucciù che è venuto a guardarmi un po' troppo da vicino, e gli chiudo la finestra. Lui la riapre a fatica poi mi molla uno schiaffone che nella sua intenzione dovrebbe buttarmi in gola almeno sei denti, e che in realtà ha la stessa forza degli schiaffetti che mi do quando una zanzara viene a rompermi le scatole sulla guancia.

Faccio finta di sentire un gran male e mi prendo la faccia fra le mani.

Mentre ho le mani sulla faccia Caucciù ne approfitta per chiudermi le manette ai polsi.

Fingo di indignarmi, anche se so benissimo che quei braccialetti non mi fanno né caldo né freddo.

«Quando dico sputa, intendo dire racconta», dice il tenente Tram, «e smettila di prendere tutto alla lettera per fare lo spiritoso. Stai sicuro che adesso che ti ho nelle mani non ti mollo. Adesso mi dici cosa fai qui e dov'è la vedova. Ma prima dammi la pistola».

Mando un sospiro rassegnato mentre Caucciù mi prende la pistola e la consegna al tenente.

Lui la prende e l'annusa.

«Come profumo non è un gran che», dico; «là dentro ce ne sono di molto meglio».

Tram si mette la pistola in tasca poi mi viene vicino.

«Cosa devo fare per tirarti fuori le parole di bocca?», dice.

«Gli tiro il collo?», domanda Caucciù.

«Va bene», dico fingendomi rassegnato; «vedo che non c'è niente da fare e allora tanto vale che vi dica tutto».

«E cerca di inventare il meno possibile», dice il tenente Tram.

«La vedova ha tagliato la corda», dico. «Volevo parlarle e allora sono venuto qui. Stavo per imboccare il viale quando ho visto la camionetta e mi sono nascosto dietro una siepe. Ho visto Caucciù e la bionda scendere, poi Caucciù ripartire e la bionda entrare in casa. Accidenti! Non ha fatto che attraversare il fabbricato e uscire dalla porta posteriore. Se l'è filata all'inglese, insomma».

«A piedi?».

«Ho sentito il rumore di un motore d'auto», dico; «probabilmente c'era una macchina che l'aspettava nel vialetto dietro la casa».

«Questa macchina non l'hai vista?», domanda il tenente Tram.

«No», dico; «ma dal rumore mi è sembrato che fosse un'auto a benzina, non a motore atomico».

«E allora tu hai pensato bene di venire a cercare qualcosa», dice Caucciù.

«Be'», dico, «visto che in casa non c'era nessuno, ho voluto dare un'occhiata ai mobili. Voglio farmi un'idea sull'arredamento moderno. Devo rifare il mio appartamento, quanto prima».

«Il tuo appartamento te l'ha arredato lo stato», dice Caucciù, e intanto il tenente Tram si guarda in giro e fa quattro passi per la stanza.

Se gli viene in mente di aprire l'armadio sono fritto. Dà un'occhiata alle poltrone, un'altra al letto, va a guardare le tende della finestra.

«Cosa cercavi?», domanda Tram.

«Questo non lo so», dico alzando le spalle; «cercando, qualcosa si trova, qualche volta».

«Abbiamo già frugato dappertutto stamattina», dice Caucciù; «non abbiamo trascurato un centimetro di spazio».

Tram dà un calcio a un mucchio di biancheria sul tappeto.

«Andiamo», dice.

Io mando un sospiro di sollievo, ma non mi dimostro molto soddisfatto della situazione.

«E dove?», domando.

«Alla centrale», dice Tram; «sei in arresto per violazione di domicilio. Adesso la scusa per tenerti dentro ce l'ho. Così non correrai il pericolo di portare a spasso cadaveri con la tua macchina».

Usciamo.

I piedipiatti hanno già teletrasmesso i connotati della vedova, e hanno dato disposizioni di bloccare le stazioni, gli aeroporti e le strade, con l'ordine di arrestare la bionda.

Passando davanti alla siepe dove so che è nascosto il mio socio, mi metto a fischiettare una certa arietta. Greg mi intende, sa cosa deve fare e posso andarmene tranquillo e sicuro di poter ritrovare la vedova al momento buono, in qualunque posto vada a ficcarsi.

Mi siedo accanto a Tram sulla camionetta.

«Be'», dico, «come mai questa improvvisata? Cosa ha fatto di bello la vedova perché le dedichiate tutte queste premure?».

Tram ghigna e non risponde. Io alzo le spalle. O prima o poi lo verrò a sapere.

Arriviamo alla centrale.

Tram mi porta nel suo ufficio e Caucciù ci segue come un cagnolino fedele.

«Adesso», dice Tram quando ci siamo ben seduti, «facciamo quattro chiacchiere tra amici e levati dalla testa di poter tagliare la corda come l'altra volta».

«Non temere», dico, «ho bisogno di starmene tranquillo per un poco e di schiacciare un bel pisolino. Avanti, cosa vuoi sapere?».

Tram apre il cassetto, prende il mio pacchetto delle sigarette e lo butta sul tavolo.

Lo prendo e lo apro.

«È vuoto», dico.

«Lo so», dice, «è vuoto e l'involucro ha un pezzettino strappato. Eccolo. Tu ne sai niente?».

Toglie il pezzettino di involucro dal cassetto e lo butta sul tavolo.

Sorrìdo.

«Ci sei arrivato», dico, «lo sapevo».

«Anch'io ho le mie cellule grigie che lavorano», dice Tram, «e non occorre una grande intelligenza per capire che se hai preso le misure della cenere, significa che la

sigaretta fumava ancora. E se fumava ancora nessun altri aveva potuto mettere la sigaretta fra le dita del morto, se non la vedova. Grazie per avermi lasciato il pacchetto».

«Niente», dico, «se vuoi ti lascio anche quello che ho in tasca».

«Ci resta da sapere il perché», dice Tram, «la vedova ha avuto quella brillante idea. Non chiudo il caso fin che non ci vedo chiaro. Tu ne sai niente?».

«Completamente all'oscuro», dico, «e anche a me sarebbe piaciuto sapere il perché. Hai qualche idea al proposito?».

«Cerco di farmene venire una plausibile», dice Tram, «ma credo che la cosa migliore sia chiederlo alla persona interessata. Non ci sfuggirà. Adesso gradirei sapere qualcosa in merito a Domenico il Molle».

«Chi è?», domando.

«Quello che portavi a spasso con la tua macchina», dice Tram, «e che aveva un buco nella schiena».

«Mai conosciuto», dico; «è la prima volta che sento parlare di un certo Domenico il Molle».

«Sicché l'hai fatto fuori senza nemmeno fartelo presentare prima», dice Tram.

«Io non ho fatto fuori nessuno», dico, e gli racconto la storia.

Quando arrivo alla fine Tram e Caucciù si mettono a ridere come matti.

«Dovresti scrivere scenette comiche per la televisione», dice Caucciù; «hai una bella fantasia, ed è un peccato sciuparla per queste cose».

Alzo le spalle.

«Prendetela come volete», dico; «i fatti sono questi». ,

Tram smette di ridere e sospira.

Poi schiaccia un bottone ed entra un agente.

«Fallo entrare», dice all'agente.

Quello esce e rientra col manico della scopa vestito da autista il quale, appena mi vede, spalanca la bocca e rimane lì impalato.

«È lui?», domanda Caucciù.

«È lui», balbetta il manico della scopa. Poi si lascia cadere su una sedia e si asciuga il sudore della fronte.

«Sentiamo il tuo racconto», dice Tram al manico della scopa.

Quello boccheggia un po', riesce a stento a cavare le prime parole, poi man mano che va avanti si rinfranca.

Racconta tutta la storia da quando è stato aggredito mentre mi aspettava, a quando gli ho dato la mancia e l'ho invitato ad andarsene.

«Esatto?», mi domanda Tram.

«Perfetto», dico, «non ha sbagliato nemmeno una virgola».

«Sicché», dice Tram, «Domenico il Molle è salito sulla tua macchina, si è messo al volante e tutti e due ve ne siete andati a spasso per la città. Poi noi troviamo Domenico il Molle sulla tua macchina ma con un buco nella schiena, che prima non aveva».

«Esatto», dico.

«E chi gliel'ha fatto il buco nella schiena?», domanda Caucciù.

«Lo stesso tipo che è corso immediatamente a telefonarvi la notizia», dico;

«oppure è stato il solito uccellino a venirvi ad avvisare?».

«Puoi andare», dice Tram all'autista, e quello si rimette in testa il berretto, si alza e se ne va come se avesse il fuoco sotto i piedi.

Me ne andrei anch'io alla stessa velocità, ma non è ancora il momento.

Tram si appoggia allo schienale della sua poltrona e mi fissa.

«Sicché», dice, «tu non sai chi sia Domenico il Molle».

«Mai sentito nominare», dico; «ma da quel poco che ho creduto di capire, non mi risulta sia un gran galantuomo».

«E allora», dice Caucciù, «gli hai fatto quel buco nella schiena per guardare come era fatto di dentro».

«Il buco nella schiena non glie l'ho fatto io», dico, «ma qualcuno che era nascosto dietro i sedili della mia macchina».

«Domenico il Molle», dice Tram, «è uno degli autisti di Blu Catarro. Non lo sapevi?».

Al nome di Blu Catarro mi si raddrizzano le orecchie.

Porco bue! Dico, qui qualcosa comincia a legare, finalmente. Blu Catarro è il proprietario del *night club* “Il Moreno”. Lo stesso locale dove la vedova dagli occhi viola copiativo afferma di aver passato la notte mentre il marito partiva per l'ai di là.

Sarà una coincidenza, ma io non credo alle coincidenze!

E Blu Catarro tutti sanno chi è. Anche la polizia lo sa. Esiste negli archivi tutto un *dossier* che lo riguarda, ma nessuno è mai riuscito a fornire le prove per mandarlo sulla sedia elettrica.

Ha cominciato la sua carriera facendo fuori tutto un intero pullman carico di turisti, ha tagliato a fette il presidente di una società di assicurazioni, alla presenza di tutto il consiglio, ma se l'è cavata dimostrando che era stato uno sbaglio. Ha riempito di pallottole il capo della polizia proprio davanti alla centrale, ma nemmeno quella volta sono riusciti a provare la sua colpevolezza avendo egli presentato un alibi di ferro. Soltanto una volta era stato colto sul fatto, arrestato, processato e liberato.

Aveva pugnalato il proprietario di un negozio di tomaie ed era stato visto e fotografato dal cronista del *Ristrett Express*, mentre stringeva ancora il manico del pugnale conficcato nella schiena della vittima.

Anche quella volta era riuscito a dimostrare che egli stava togliendo il pugnale dalla ferita e non che lo stava conficcando. E non si può condannare uno mentre toglie il pugnale dalla schiena di un suo simile.

I suoi omicidi ammontano a novantasei, compresi i turisti del pullman, e la polizia lo sa ma non può far niente contro di lui.

Poi si è ritirato dalla vita attiva ed ha aperto il “Moreno” dove continua un'attività piuttosto equivoca, ma sotto l'etichetta della legalità.

Il “Moreno” è il miglior *night club* della città, frequentato da gente molto in vista e molto danarosa. Nei locali superiori si svolge l'attività più redditizia del *night club*, il gioco d'azzardo. Ma l'accesso ai piani superiori è interdetto a persone che non siano di assoluta fiducia. I frequentatori sono rigorosamente controllati e non possono essere ammessi prima che la direzione abbia attentamente indagato sulla loro persona.

La polizia ha fatto di tutto per poter accedere a quei locali, ma non ci è mai riuscita.

Non ha conoscenze tanto altolocate da poter ottenere un biglietto d'entrata.

In un baleno mi vengono in mente tutte queste cose e sto cercando di far combinare i pezzi del problema quando uno schiaffone di Caucciù mi riporta alla realtà del momento.

«È ancora presto per addormentarsi», dice Caucciù; «il tenente ti ha fatto una domanda. Non hai ancora trovato la risposta?».

«Scusa», dico, «ho dimenticato la domanda. Ti spiacerebbe ripeterla?».

«Sapevi che Domenico il Molle era uno degli autisti di Blu Catarro?», dice il tenente Tram con pazienza.

«No», dico, «ripeto che non sapevo nemmeno che Domenico il Molle esistesse. Ma il fatto che c'entri Blu Catarro, apre nuove strade alle indagini».

Tram si alza e si mette a passeggiare per la stanza.

«Purtroppo», brontola, «una strada che poi risulterà un vicolo cieco».

«Sempre che Blu Catarro c'entri», dice Caucciù.

«Quello è protetto dall'alto», dice Tram; «se c'entra, possiamo chiudere e archiviare tutto quanto. Contro quello ho le mani legate».

«Io no», dico.

Tram si ferma a guardarmi fisso e io gli faccio un risolino che vorrebbe dire un mucchio di cose. Vedo che è perplesso, e non sa decidersi.

In quel momento entra un piedipiatti e posa sul tavolo la mia pistola e un foglio di carta. Tram prende il foglio e lo legge. Poi sospira.

«Puoi riprendertela», dice indicando la pistola; «il proiettile che ha fatto fuori Domenico il Molle non è uscito da quel buco».

Sento che Caucciù frigge dalla rabbia.

«Gli rompo la testa, capo?», dice.

«Levagli le manette», dice Tram sospirando, a non posso trattenerlo».

«C'è sempre l'imputazione di violazione di domicilio», dice Caucciù.

Tram alza le spalle.

«L'avvocato più cretino lo farebbe uscire subito», dice. «Non vale la pena. Puoi riprendere la tua automobile, giù nel cortile».

«Grazie», dico.

Caucciù mi toglie le manette e intanto freme di rabbia.

«Il primo cadavere che ti troviamo addosso», dice, «te lo faremo pagare caro».

Con un calcetto gli rompo la caviglia destra, e mentre lui si lamenta, prendo la mia pistola e mi avvio alla porta.

«Salutami Blu Catarro», dice Tram.

«Non mancherò», dico, e me ne vado.

CAPITOLO VIII

Un morto fuori programma e i parenti che hanno ragione di protestare - Il tenente Tram non ammette scherzi e infatti uno scherzo non è.

Il fatto che Tram mi abbia lasciato andare così facilmente, si spiega benissimo.

La ragione me l'ha fatta capire il tenente coi suoi risolini e i suoi sguardi d'intesa.

Non è la prima volta che io levo le castagne dal fuoco per conto della polizia, e tutte le volte col rischio di rimetterci la pelle.

Tram non è un cattivo tenente e sa quello che fa. Sa anche che io sono un dritto e che difficilmente può mettermi nel sacco.

Per questo Caucciù non mi può vedere e mi infilerebbe volentieri dentro il forno del pane.

Benissimo. Se devo levare le castagne dal fuoco, le leverò. Del resto questo è il mio mestiere, accidenti, se non lo fosse la gente non verrebbe a darmi cinquecento biglietti da mille per la mia bella faccia.

Penso ai cinquecento biglietti da mille che ho in gelatina nel frigorifero e mi do dei pugni in testa. Accidenti alle sbronze!

Devo proprio decidermi a bere meno.

Devo bere meno.

È assolutamente necessario che io beva meno.

Bisogna proprio che beva. Meno, ma bisogna che beva.

Ricupero la macchina e filo al primo bar. Faccio un po' di gargarismi con dell'ottimo Bourbon e mi sento molto meglio.

Rimonto in macchina e mi fermo a pensare un poco ai fatti miei.

Se almeno riuscissi a rintracciare Duarda! Ma non ho la più pallida idea di chi sia, di lei ricordo soltanto la voce al telefono.

Che voce, ragazzi! Solo a pensarci mi vengono le orecchie rosse. È meglio che non ci pensi, per il momento. Ho un problemino da risolvere, ma ho l'impressione che Duarda potrebbe dirmi qualche cosa della mia serata di ieri sera.

Penso alla vedova allegra. Scommetto che quella ha già tagliato la corda ma il mio socio non la molla. Ne sono sicuro.

Intanto sento il desiderio impellente di dare un'occhiata al "Moreno".

È ancora presto per andarci. Quello è un locale che apre non prima delle undici di sera e sono appena le nove e mezzo.

Le strade sono affollate di gente che va al cinematografo, e il traffico è abbastanza ingarbugliato. Mi destreggio abilmente e vado a fermarmi davanti al "Fritto e Frutta", un locale dove si può mangiare dell'ottimo fritto di pesce e della frutta ancora

migliore.

Ordino un bel piatto di fritto di scampi con la mostarda, un bel piatto di fragole con la senape e mezza bottiglia di Bourbon.

Mi faccio portare un giornale e leggo le ultime notizie.

Il suicidio di Dan Paranco occupa poco spazio nella prima pagina, un semplice suicidio senza misteri né problemi per la polizia, che sembra abbia archiviato il caso.

Bene ! Tiro un sospiro di sollievo e mi gusto con calma il pasto.

Leggo le notizie sportive, gli annunci pubblicitari, il racconto della terza pagina e per concludere mi bevo un doppio Bourbon. Pago e me ne vado.

È ancora presto e penso di fare una scappata in ufficio.

Lascio la macchina davanti all'ingresso, salgo al dodicesimo piano e faccio per aprire la porta. Mi accorgo che è già aperta.

Entro e faccio per accendere la luce ma mi accorgo che è già accesa.

Qualcuno si è preso la briga di aprire tutti i cassetti, di rovistare fra le carte.

Non ho nemmeno il tempo di dire «Accidenti! Qui c'è stato il terremoto», che rimango lì impalato a guardare un tizio che sta sdraiato dietro la mia scrivania, sulla mia poltrona, con le braccia penzoloni e gli occhi spalancati e fissi.

Entro e lo guardo.

Mai visto.

È un tipo che da vivo doveva avere l'aria per bene. È vestito di scuro, con cravatta scura, scarpe di vernice.

Gli guardo nelle tasche. Niente, completamente vuote.

Non ha nessun manico di pugnale che gli spunta da nessuna parte. Nemmeno un forellino grande così, niente sangue.

Porco bue!

Da dove viene questo qui?

Mi sto grattando la testa, quando si spalanca la porta ed entra Caucciù seguito da Tram.

«Allora è un vizio!», dice Tram,

«Stavolta», dice Caucciù, «voglio vedere come te la cavi».

«Sentite», dico, «ne ho piene le tasche di questa storia. Non faccio in tempo a voltarmi che mi trovo un cadavere fra i piedi».

«E tu non voltarti», dice Caucciù.

«Senti Chico», dice Tram, «io sono pieno di pazienza, ho chiuso un occhio, poi un altro occhio, ma adesso non ho più occhi da chiudere. Mi pare che tu esageri».

«Gli rompo la testa, capo?», dice Caucciù.

«Mettilgli le manette e portalo fuori», dice Tram.

Mi lascio mettere le manette ed esco sul pianerottolo. Caucciù mi tiene per un braccio.

«Questo andirivieni alla centrale mi scoccia», dico; «oggi non faccio altro che visitare il vostro palazzo».

«Questa è l'ultima volta», dice Caucciù; «di lì non ci esci più».

Mi metto a ridere, e intanto salgo sulla camionetta della polizia. Caucciù siede al mio fianco e aspettiamo.

Arrivano altre camionette. Vedo il medico legale dottor Thell, quelli della

scientifica, e il cesto di vimini.

Tutti salgono al mio ufficio.

Cerco di avviare la conversazione, ma Caucciù sembra di marmo. Restiamo lì un quarto d'ora ad aspettare, poi vedo la cesta di vimini che viene caricata sul furgone, il dottor Thell che sale sulla sua macchina, il tenente Tram che viene sulla camionetta e siede al volante.

È serio e non apre bocca per tutta la strada.

Arriviamo alla centrale; c'è un mucchio di gente nel corridoio. Gente vestita di nero che piange, protesta, strilla. Ci facciamo largo fino all'ufficio del tenente.

«Tanto tempo che non ci vediamo», dico. Tram è verde dalla rabbia. Sbatte i cassetti della scrivania, dà un calcio alla sedia, poi finalmente si calma e siede.

«Chi è?», dice.

Alzo le spalle.

«Mai visto», dico.

«E come l'hai fatto fuori?».

«Non l'ho fatto fuori. L'ho trovato come l'avete trovato voi, due minuti prima che arrivaste».

«Fra un quarto d'ora al massimo sapremo come ha fatto ad andare all'altro mondo. È inutile che tu faccia il testardo. Thell sta facendo l'autopsia».

«Sono proprio curioso di conoscere il risultato», dico.

«Comunque», dice Tram, «questa volta non te la caverai. O in un modo o nell'altro, o per una ragione o per l'altra tu resti qui. Stavolta un'accusa di omicidio non te la leva nessuno. Poi si vedrà».

«Ho tutti gli alibi che vuoi», dico; «sono stato a mangiare al "Fritto e Frutta". Puoi informarti».

Suona il telefono e Tram prende il ricevitore. Ascolta e poi sbotta.

«Questo», dice, «è l'ufficio della squadra omicidi e non delle persone scomparse».

Sbatte con rabbia il ricevitore sulla forcella.

Poi ci ripensa e chiama il centralino.

«Chi è scomparso?», domanda. Poi resta ad ascoltare e appende di nuovo il ricevitore.

«Chi è Afdero Trumma?», domanda.

«Mai sentito nominare», dico.

«Vai in archivio», dice a Caucciù, «e cerca se c'è qualcosa su questo Afdero Trumma. Se c'è una cartella che lo riguarda portamela».

Caucciù apre la porta ed esce. Dalla porta aperta entrano rumori, pianti, proteste.

Tram picchia un pugno sul tavolo.

«Che succede là fuori!», grida. Si alza e va alla porta.

Do un'occhiata fuori. C'è gente che discute. Una donna vestita di nero che piange, due uomini che cercano di consolarla, un tizio che protesta con due agenti.

Altri agenti arrivano e la comitiva viene spinta in fondo al corridoio.

Tram rientra, sbatte la porta e si va a sedere.

Prende il telefono e chiama un numero.

«Ciao capitano Ecchemé», dice al microfono, «che succede?».

Sta ad ascoltare con la fronte corrugata.

«Ho mandato Caucciù in archivio a cercare se esiste un *dossier* intestato ad Afdero Trumma... Non esiste? Pare che sia una persona per bene? Allora non fa al caso mio».

Entra Caucciù.

«Non esiste nessun *dossier* al nome di Afdero Trumma», dice.

Tram fa cenno con la testa che lo sa e parla al telefono.

«Sì», dice, «io ho trovato un cadavere e non so chi sia... può anche essere... Sì, vieni. E non dir nulla ai parenti. Può darsi che si impressionino».

Appende il ricevitore e sbuffa.

«Non capisco un accidente», dico.

«Spero di riuscire a farti capire qualcosa fra non molto», dice Tram.

Entra un piedipiatti e capisco che si tratta del capitano Ecchemé dell'ufficio persone scomparse.

«Pare che sia scomparso un certo zio Afdero», dice a Tram; «c'è di là da me tutta la parentela in lacrime».

«Potrebbe anche essere il cadavere che ho trovato a casa di questo tizio», dice Tram accennando a me. «Hai i connotati?».

«Età anni sessantaquattro, altezza uno e sessantadue, peso cinquantotto. Pochi capelli grigi».

«Potrebbe essere lui», dice Tram, «i connotati corrispondono».

«Quello che non capisco», dice il capitano Ecchemé, «è che i parenti sono già vestiti in lutto. Come possono sapere che è stato ammazzato?».

«Tu non hai niente da dire?», mi domanda Tram.

«Continuo a non capire», dico.

«Gli rompo la testa?», dice Caucciù.

«Vado a interrogare i parenti», dice Ecchemé, «poi li porto all'obitorio per vedere se riconoscono lo zio».

Se ne va e cede il passo al dottor Thell che entra.

Il dottor Thell porge un foglio a Tram il quale lo prende guardandomi fisso con un sorriso da schiaffi, poi abbassa gli occhi sul foglio e legge.

Vedo che man mano che legge cambia i colori della faccia. Diventa prima giallo, poi rosa, rosso a macchie sparse e infine viola.

Quando la sua faccia ha raggiunto una gradazione di viola che tende al bluastro, si alza di scatto e prende il dottor Thell per il bavero e si mette a scuoterlo come un *shaker* da *cocktail*.

«Questo è uno scherzo», grida; «uno scherzo volgare».

Adesso tocca al dottor Thell cambiare rapidamente colore.

Noto la tecnica completamente diversa dell'illustre medico legale. La sua faccia parte dal viola, diventa rossa, poi rosa, poi di un giallo cadaverico.

Tremando si libera bruscamente dalla stretta.

«Non è uno scherzo», urla, «come si permette? Piedipiatti della malora!».

Afferra il foglio, volta le spalle al tenente Tram ed esce fremendo di rabbia.

Tram si lascia cadere sulla poltroncina, si prende la testa fra le mani.

«È morto di polmonite», dice tra i denti.

Caucciù mi viene quasi addosso, mi prende per il colletto.

«Lasciate che gli rompa la testa, capo», dice.

«Confesso», dico, «l'ho ammazzato con una sudata e con una doccia gelata».

Tram digrigna i denti.

«Levagli le manette», dice.

«Finirete con lo stancarvi di mettermi le manette per poi levarmele subito dopo», dico.

Caucciù ha appena finito di levarmi le manette che entra il capitano Ecchemé come una furia.

«Non possono averlo ammazzato», dice, «era già morto».

Dietro di lui entra una piccola folla di parenti in lacrime.

«Dov'è lo zio Afdero?», grida una donna.

«Calma Ortensia», dice un altro parente passandole un braccio attorno alle spalle.

«Silenzio, silenzio», grida Tram; «mettetevi calmi altrimenti qui non si capisce più niente».

Il capitano Ecchemé fa sedere tutti quanti sulle sedie vicino al muro.

Io mi metto comodo.

«Ditemi cosa è successo», dice Tram, «con calma, senza perdere la testa».

«Abitiamo alla dodicesima al numero otto», dice il parente che pare più calmo e, accidenti, quella è la stessa casa dove io ho l'ufficio e il numero otto è sullo stesso mio piano. «Lo zio Afdero è morto ieri mattina. Domattina dovevano esserci i funerali. La salma era nella sua stanza e in casa eravamo solo io e Ortensia. Ortensia dormiva perché ha vegliato tutta notte, io invece ero sveglio e mi ero ritirato in bagno. Mentre ero in bagno ho sentito dei rumori. Credevo che Ortensia si fosse svegliata, ma poi quando sono uscito sono andato nella sua stanza e dormiva ancora. Allora sono andato nella stanza dello zio e la salma non c'era più. Sparita».

«Tutto questo quando?», chiede il capitano Ecchemé.

«Più di un'ora fa», dice il parente; «ho svegliato subito Ortensia, e tutti e due abbiamo cercato dappertutto. Abbiamo telefonato a Claudio e a Tommaso che sono accorsi subito».

«È risuscitato e se ne è andato», grida uno dei parenti scattando in piedi.

«Calma calma», dice Tram; «abbiamo ritrovato lo zio Afdero, morto come prima. Qualcuno l'ha spostato dalla sua stanza allo studio di questo signore».

«Ma perché?», dice sbalordito quello che ha fatto il racconto.

«Chi può essere stato?», domanda uno dei parenti.

«Io no di certo», dico; «più di un'ora fa ero al "Fritto e Frutta"».

«Silenzio», dice Tram. «Poi la solita voce ha telefonato alla centrale avvertendo che nello studio di costui c'era un cadavere. Siamo accorsi subito».

«Porco bue», grido scattando in piedi; «è la solita storia, qualcuno che mi butta cadaveri tra i piedi per levarmi di mezzo. E intanto ottiene lo scopo di farmi star qui ad ascoltare le chiacchiere di questa gente».

Corro alla porta ma Caucciù mi abbranca proprio mentre sto per uscire.

«Lascialo andare», dice Tram.

Io mi libero dalla stretta di Caucciù e intanto gli spacco il mignolo della mano sinistra, poi esco di corsa mentre nell'ufficio del tenente Tram si scatena il pandemonio.

CAPITOLO IX

La vedova copiativa continua a raccontare bugie ma una telefonata improvvisa mi fa conquistare il record di corsa già per le scale.

Torno di volata al mio ufficio. Porco mondo voglio veder chiaro nella faccenda.

Chi ha interesse a farmi perdere tempo buttandomi salme fra i piedi?

Salgo con l'ascensore fino al dodicesimo piano. L'ascensore ferma a un pianerottolo davanti al quale si allunga un largo corridoio.

Quattro porte a destra e quattro a sinistra. La terza porta a destra è quella del mio ufficio. Mi incammino per il corridoio e passando davanti alla seconda porta a sinistra vedo che è aperta.

Al di là di una piccola anticamera si apre la porta di una camera buia nella quale vedo ardere una candela. Sicuro è l'appartamento dello zio Afdero.

Entro. Non c'è nessuno. Sfido, sono tutti alla centrale di polizia a cercare la salma dello zio.

Nella camera ardente ci sono ancora le quattro candele accese. Le spengo perché, tanto, il morto è fuori. Mi guardo attorno.

Niente di particolare.

Cioè no. Vedo due strisce quasi invisibili sul pavimento e capisco che quelle strisce le ha fatte il caro congiunto mentre veniva trascinato fuori.

Infatti continuano nel corridoio fino alla porta del mio ufficio.

Bene, penso, qualcuno ha perquisito l'ufficio poi è andato a prendere il cadavere e me l'ha sistemato al mio posto. Come gli è venuta l'idea? Deve aver visto la candela attraverso la fessura della porta e deve aver sfruttato l'occasione.

Con quale scopo?

Quello di farmi perdere del tempo, se poi, dopo fatto quel lavoro, il bel tipo ha telefonato alla centrale.

Qui non ho più niente da scoprire, scendo, prendo la macchina e vado a casa.

Il mio socio è lì che mi aspetta sotto il portone.

«Be'», dico, «che novità ci sono? La vedova?».

Greg scodinzola e mi fa capire che devo affrettarmi a salire in casa.

Salgo di corsa con Greg alle calcagna ed entro.

Anche qui sembra sia successo il terremoto. Cassetti aperti, sportelli spalancati, mobili sfondati, roba per terra dappertutto.

Entro in camera da letto e per poco non mi prende un colpo.

Sul mio letto sta steso un corpo.

Penso subito a un altro cadavere, ma mi tranquillizzo.

Si tratta della vedova dagli occhi viola copiativo, e non è affatto defunta, anzi, sta fumando una sigaretta e ha un bicchiere mezzo pieno di Bourbon sul tavolino a portata di mano.

«Ciao fusto», dice soffiando fuori una nuvola di fumo, «ti aspettavo».

La prendo per un piede e la tiro giù dal letto.

«Che maniera di invitare una signora ad alzarsi», dice tirandosi su dal pavimento; «non potresti avere un po' più di delicatezza?».

Le do uno schiaffo che la manda a finire dentro all'armadio.

Si mette a piangere.

«Sfogati», dico, «e quando hai finito vieni di là a chiacchierare».

Vado in soggiorno. Greg sta mettendo un po' d'ordine.

Gli verso un bel piattino di Bourbon e lui se lo beve soddisfatto. Anch'io me ne bevo una buona dose.

«Hai fatto un bel lavoro», dico, «adesso lascia stare. Non occorre mettere in ordine. Dovresti andare a cercarmi quel tipo con l'orecchio mozzo».

Gli faccio vedere l'orecchio e Greg abbaia un paio di volte e se ne va di corsa.

Appena uscito Greg arriva la bionda.

Ha gli occhi rossi ma asciutti. Anche con le guance sporche di rimmel è sempre un tipo fenomenale.

«Fuori», dico, «voglio sapere la verità, tutta la verità. E non illuderti, io capisco subito quando racconti delle bugie».

Mi viene vicino e abbassa gli occhi.

«Non sapevo dove andare e sono venuta qua», dice, «ho paura».

Si mette a tremare e questa volta ho proprio l'impressione che non finga.

«Sei andata prima a buttare all'aria il mio ufficio e a spargere intorno cadaveri, poi sei venuta qua», dico, «Cosa cercavi?».

«Niente», dice, «giuro che non sono stata io. E non so di che cadaveri parli».

La guardo negli occhi e lei sostiene lo sguardo.

«Voglio sapere tutto di questa maledetta storia», dico; «avanti, comincia dal principio».

La faccio sedere sul divano accanto a me e le metto in mano un bicchiere di Bourbon.

«Domenico il Molle ricattava mio marito», dice.

«Come lo sai?».

«Lo so», dice, «ho fatto le mie indagini».

Tira su col naso e capisco che dice una bugia, tuttavia voglio sentire cosa vuol dirmi.

«Quando me ne sono accorta», dice, «era troppo tardi. Dan era completamente rovinato, ma non voleva che io lo sapessi. Si sforzava a non farmi mancare niente. Stamattina quando sono tornata a casa e l'ho trovato morto ho creduto che Domenico il Molle l'avesse ucciso. Ero decisa a denunciarlo».

«A che ora l'hai scoperto?», domando.

«Alle sette e mezzo, quando sono rincasata», dice.

«Quattro ore dopo non l'avevi ancora denunciato», dico.

«Domenico il Molle era nascosto nella mia stanza da letto», dice; «mi aspettava

per dirmi che aveva visto Dan spararsi. Quando Domenico il Molle se ne va, scendo, raccolgo la rivoltella e la butto nel gabinetto, poi metto una sigaretta accesa fra le dita di Dan e risalgo a vestirmi quando arrivi tu».

Le do un calcio nel ginocchio che le faccio rotolare la rotula fin sotto il mobiletto dei liquori.

Vado a raccoglierla e gliela rimetto a posto.

«Scusa», dico, «sono un po' impulsivo».

Lei urla dal dolore ma poi riesce a calmarsi.

«Adesso», dico, «ricomincia di nuovo. La rivoltella non sono andato a raccoglierla nello scarico del gabinetto. Ce l'aveva in tasca il ciccione con gli occhi gialli. Come mai?».

«Non so», balbetta lei fra le lacrime. «Domenico il Molle è venuto al "Moreno" a dirmi che Dan si era suicidato. Quando sono tornata a casa la rivoltella non c'era più. Forse la rivoltella l'ha presa lui».

«Cominci ad essere più coerente», dico; «allora tu eri in combutta con Domenico il Molle?».

Mi si aggrappa ai risvolti della giacca.

«No», dice, «ti giuro, non è vero. È un ricattatore, un assassino. Non volevo credere che Dan si fosse suicidato. È colpa mia... tutta colpa mia!».

Si mette a singhiozzare con la testa sul divano e io passeggio avanti e indietro.

Aspetto che si calmi.

A poco a poco le passa la crisi. Si rialza, si aggiusta il viso e la pettinatura.

«Hai una sigaretta?», dice.

Glione accendo una e gliela ficco in bocca.

Ci sono molti punti oscuri che vorrei chiarire, ma per il momento mi accontento.

È meglio lasciarle prendere respiro. Le verso del Bourbon e lei lo beve d'un fiato.

Ne bevo una buona dose anch'io per non perdere l'abitudine.

Lei sorride.

«Va meglio?», le domando.

«Abbastanza», dice. Si liscia il vestito, si guarda nello specchio.

«Qualcuno è venuto qui a cercare qualcosa», dice, «che cosa?».

«Non ne ho idea», dico, e alzo le spalle.

Lei si guarda attorno.

«Eppure qualcosa sono venuti a cercare», dice. «Chissà se hanno trovato».

Ho idea che anche lei abbia dato un'occhiata in giro prima che io arrivassi.

Si avvicina al frigorifero e lo apre.

«Ho fame», dice.

Mi irrigidisco.

Prende il piatto del prosciutto in gelatina e lo mette sul tavolo.

Sotto il prosciutto ci sono i cinquecento bigliettoni.

Lei fa una smorfia.

«Prosciutto cotto», dice, «peccato! Non mi piace tanto».

«C'è anche crudo nel frigorifero», dico cercando di rendere indifferente il tono della voce.

Lei guarda nel frigorifero, prende il pacchetto del prosciutto crudo.

«Meno male», dice. Poi rimette il piatto del prosciutto cotto nel frigorifero e si prepara un panino.

Mi asciugo una goccia di sudore sulla fronte. Che cerchi i quattrini?

Sta per venirmi un'idea quando il campanello del telefono si mette a squillare.

Corro, prendo il ricevitore.

«Sei tu Chico?». Porco bue, è lei. Ha quella voce vellutata che mi entra nelle orecchie e mi scende fino alle ginocchia.

«Duarda!», dico.

«Oh Chico», dice, «è tutto il giorno che mi fai aspettare. Ti sei proprio dimenticato di me?».

«Perdonami amore», dico, «non mi sono affatto dimenticato di te. Ho solo dimenticato il tuo indirizzo. È tutto il giorno che ti cerco disperatamente».

«Chico», dice, «ma se te l'ho scritto io stessa sul tuo taccuino!».

Rimango senza parole. Mi do un colpo sulla fronte con la cornetta del telefono.

«Sono un cretino, Duarda», dico.

Sento come una cascatella di perle. È lei che ride.

«Vieni subito», fa, e attacca il ricevitore.

Mi frugo nelle tasche, trovo il taccuino degli indirizzi, lo apro.

Proprio nella prima pagina c'è scritto: *Torre-bruna app, 611.*

Col rossetto delle labbra.

Annuso: ciclamino.

Vedo che la bionda sorride mentre mastica il suo panino.

Mi rimetto il taccuino in tasca, prendo il cappello e corro alla porta.

«Ehi», dice la bionda, «posso restare? La polizia mi sta cercando».

Alzo le spalle.

«Fa' come ti pare», dico.

«Grazie dell'ospitalità», dice lei, ma io non sto a sentire che lei finisca la frase, sono già fuori e piombo giù dalle scale senza quasi toccare i gradini, salgo sulla mia Blimbust, e filo a rotta di collo.

CAPITOLO X

Faccio la conoscenza con un paio di personaggi che in tutto hanno tre orecchie - Salta fuori una storia piuttosto diversa da quella che mi immaginavo.

Il “Torrebruna” è un piccolo grattacielo di diciotto piani, tutto di appartamenti di lusso.

Faccio un rischio quando entro nell’atrio. Marmi e velluti dappertutto. E frange.

Gli inquilini devono avere un bel conto in banca, e Duarda è un’inquilina a quanto mi risulta.

Prendo l’ascensore e arrivo al sedicesimo piano.

Trovo l’appartamento 611, busso.

«Avanti !», mi risponde la voce di Duarda e io non me lo faccio dire due volte.

Apro la porta ed entro.

Proprio davanti alla finestra vedo una creatura che sembra scesa dal cielo. Rimango con gli occhi spalancati a guardare i suoi capelli rossi, i suoi occhi verdi, le sue labbra che sembrano due petali di rosa ai lati di una fila di candide perle.

Riesco appena a dire «Duarda!» che lei si butta verso di me lanciando un grido:

«Attento Chico!».

E tutto il grattacielo mi crolla sulla testa. Scintille blu rosse e gialle mi esplodono davanti agli occhi, sento come il rumore di un carro armato che passa su un ponte di ferro e poi buio e silenzio.

Quando apro gli occhi è notte. Sento la testa che mi scoppia e non riesco a fare il più piccolo movimento. Pian piano mi sveglio.

Mi sembra di essere su un transatlantico che corre a velocità pazza.

Non è un transatlantico, è un’automobile. E io sono legato e imbavagliato sul fondo, e a due centimetri dal mio naso c’è un paio di piedi di uomo calzati con un paio di scarpe del numero quarantacinque almeno.

Con piccoli movimenti del mento riesco a farmi scivolare il bavaglio in modo da scoprire la bocca. Appena l’ho libera, con un morso strappo un bel pezzo di polpaccio dalla gamba che mi sta davanti al naso. Sento un urlo, poi il piede si alza e si abbassa di colpo sulla mia testa. Perdo i sensi un’altra volta.

Mi arrampico a fatica su per un altissimo camino di una fabbrica di gomma. Quando arrivo sulla cima trovo una piscina piena di acqua bollente e dentro un cadavere galleggia.

A un tratto il cadavere si mette a nuotare, sale su un’automobile e viene verso di me.

Mi conta trecento fette di prosciutto che io metto nel portafoglio e mi incarica di

trovare la testa di un ingegnere che è stata rubata la notte prima durante un viaggio di trasferimento. Come prima azione, metto un piede nell'acqua e sento che è gelata. Sto cercando di scoprire perché prima era bollente e adesso è gelata, quando arriva il presidente con un copialettere nel quale non posso fare a meno di infilare la testa. Quello stringe con tutte le sue forze e io mi metto a gridare tutti i numeri dal novantasei al centododici.

Sento una voce che dice:

«Si è svegliato».

Così capisco che mi sono svegliato e che qualcuno mi sta tirando giù dalla macchina.

Mi pare di avere sempre la testa dentro al copialettere, e intanto sento di essere steso sull'erba.

Adesso riesco a vedere i fari dell'automobile che illuminano un muro di mattoni e una porticina di ferro.

Una enorme tenaglia mi cala addosso e mi abbranca il collo, mi solleva come un sacco di patate. Si tratta di una mano gigantesca con dei calli di ghisa che mi farebbero urlare dal dolore se io fossi un debole.

Ma non sono un debole e stringo i denti con tutte le mie forze.

Non posso fare un movimento perché sono legato strettamente con della corda d'acciaio di quella che usano per fare le teleferiche.

In quelle condizioni non mi resta che aspettare e fare il sacco di patate.

«Cammina», dice una voce, e mi sento arrivare un calcio nello stomaco.

«Non trovo più le gambe», dico.

Sento uno che ride.

«Cerca!», dice un'altra voce, «ma sbrigati».

Non c'è niente da fare, devo obbedire. Con notevole sforzo mi metto a saltellare sotto le spinte dei due che mi fanno entrare dalla porticina.

Andiamo su per una lunga scala, attraversiamo un corridoio debolmente illuminato da una lampadina, poi scendiamo per una lunga scala.

Quel po' di esercizio che mi fanno fare, mi rimette lentamente in palla. Non posso dire di essere completamente in forze, naturalmente, così legato come sono, ma il morale è alto e ho ancora il mio spirito. E poi così legato come sono, ho poco da fare.

In fondo alla scala un altro corridoio e poi una stanza nuda con le pareti bianche.

Una sedia di paglia e un tavolo, e in un angolo una arrugginita macchina a gas, un vecchio fornello oramai in disuso, staccato dal tubo, cui è stato tolto anche il rubinetto ed è stato chiuso con del sughero è della stoppa.

Dev'essere una vecchia cucina abbandonata. In un altro angolo, un lavandino di graniglia, e un rubinetto che lascia cadere una goccia d'acqua ogni due secondi. Sulla mensola del lavandino alcune bottiglie vuote e una ancora piena di gin.

C'è una finestrella di trenta centimetri per trenta, appena sotto il soffitto, attraversata da due sbarre di ferro in croce. Quella è l'unica apertura oltre alla porticina di ferro, ed è chiusa con un vetro coperto di polvere.

Appena entrato nel lussuoso locale, mi danno una spinta e vado a finire per terra.

Cerco di mettermi in una posizione tale da poter vedere i miei ospiti e infatti vedo il tipo dagli occhi gialli e senza l'orecchio sinistro che siede sulla seggiola proprio

davanti a me, e un tipo magro e secco, con una pelle che sembra di pergamena antica, due occhietti a punta di spillo e un naso a becco d'aquila. Sotto il naso ha una stretta fessura orizzontale che credo sia la bocca, ma non ne sono sicuro.

Costui siede sull'angolo del tavolo e comincia a dondolare le gambe.

«Se trovi che il pavimento è troppo duro, puoi alzarti in piedi», dice.

«Grazie», dico, «ma non sono abituato alle piume».

Il tipo magro, dondolando le gambe mi colpisce con la punta della scarpa sotto l'occhio destro.

Mi metto a ridere.

«Vedo che non fate complimenti», dico; «posso conoscere lo scopo della riunione?».

«Abbiamo un conto da sistemare io e te», dice il giallo.

«Se è per l'orecchio», dico, «possiamo sistemare subito la faccenda. Posso restituirte seduta stante. Ti assicuro che non avevo nessuna intenzione di tenerlo per me. È roba tua e ne hai diritto».

Il giallo si alza dalla sedia e con la sua enorme mano callosa mi stritola la mascella.

«Lascialo stare», dice il secco dondolando le gambe e colpendo con la punta della scarpa un ginocchio del giallo, «e torna al tuo posto».

Il giallo va al lavandino, prende la bottiglia del gin e ne tracanna un sorso.

«Voglio i quattrini», dice il secco, e siccome continua a dondolare le gambe sfiorandomi le guance con la punta delle scarpe, mi sposto un poco indietro e mi appoggio al muro.

«Che quattrini?», dico.

«Sai benissimo di che quattrini parlo», dice il secco; «cinquecento bigliettoni da mille. Dove sono?».

Faccio finta di cascare dalle nuvole.

«Mai visto cinquecento bigliettoni da mille», dico.

Il giallo mi toglie la scarpa destra e la calza, poi mi stacca il dito mignolo del piede e lo butta in un angolo della cucina.

«Ripeti?», dice.

«I cinquecento biglietti da mille del ricatto», dice il secco, «dove li hai messi?».

Questa è nuova. Stavolta casco dalle nuvole davvero.

«Ehi, che ricatto?», domando.

Il giallo fa per staccarmi l'alluce.

«Aspetta un momento», dico, e con un calcio del piede sinistro lo colpisco al naso tanto che la punta della scarpa gli rimane incastrata nella narice destra.

Si libera con una certa fatica e va a bere un altro sorso di gin.

«Questa storia del ricatto è nuova», dico; «spiegati meglio».

«C'è poco da spiegare», dice il secco; «tu sei un furbo, ma io non sono un cretino: stanotte sei andato a riscuotere la somma del ricatto da Dan Paranco e l'hai nascosta. Dove l'hai messa?».

Porco mondo questa è bella! Questo sarebbe l'incarico che ho avuto stanotte, allora? Andare a ricattare una persona. Accidenti, voglio vederci chiaro. E non ricordo assolutamente niente di questa notte.

«Sicché io sarei andato a ricattare Dan Paranco?», dico.

«Dove hai messo i cinquecento biglietti da mille?», dice il secco.

«Ti giuro che non so niente di quel che è successo stanotte», dico; «ero completamente ubriaco».

Il secco scende dal tavolo.

«Io voglio solo sapere dove hai messo i cinquecento biglietti», dice, «e basta. Non voglio storie e non voglio domande. Chiaro?».

Ho bisogno di tempo per pensare. Devo assolutamente prender tempo.

Ecco chi è venuto a rovistare in casa mia e nel mio ufficio.

«Non ho mai visto cinquecento biglietti da mille», dico.

Il secco prende di tasca un temperino e fa per togliermi l'occhio destro. Mi ritraggo in tempo.

«Ascolta», dico: «Li ho messi in fondo al condotto della spazzatura. Nella cantina di casa mia».

Il secco sorride e si mette il temperino in tasca.

«Bene», dice, «facciamo una piccola gita e torniamo».

È quello che voglio. Intanto ho tempo di pensare. Ma faccio i conti sbagliati. Il secco prende di tasca una pistola e usandola come un martello mi dà un tremendo colpo sulla tempia destra.

Mi addormento sodo e non ho mai dormito tanto sodo in vita mia.

CAPITOLO XI

Sono costretto a far aumentare la capienza del gasometro locale - Il mio socio trova un'alleata.

Quando mi sveglio i due sono ancora lì.

Il giallo seduto sulla sedia, il secco sull'angolo del tavolo e dondola le gambe.

Sono tutti e due piuttosto conciati e puzzano tremendamente. Dai risvolti della giacca, dalle maniche, dal colletto, spuntano foglie di cavolo e rifiuti di tutti i generi. Mi vien da ridere ma non ci riesco, e non capisco il perché.

Guardo in giù e vedo che mi hanno sbottonato la giacca e i pantaloni e ho tutte le budella di fuori.

«Ehi accidenti», dico, «mi fate prendere freddo al ventre e io ho l'intestino delicato».

«Dove hai nascosto i cinquecento bigliettoni da mille?», dice il secco.

Con quella gente non c'è proprio niente da fare. Dovrò proprio rassegnarmi a perdere quei quattrini. Ma io non sono un ricattatore e se quelli sono soldi di un ricatto, se li prendano pure.

Sistemeremo le cose più tardi.

«Rimettetemi dentro le budella», dico, «e ve lo dirò».

«Prima diccelo», dice il secco, «poi ti rimettiamo a posto la pancia».

«No», dico, «prima la pancia».

Il secco dà un'occhiata al giallo e questi si alza.

Mi rimette a posto le budella, poi mi riabbottona i calzoni e la giacca.

«Cominciamo a ragionare», dico.

«Sbrigati, non abbiamo tempo da perdere», dice il secco.

«Sotto il prosciutto», dico.

I due si guardano.

«Nel frigorifero di casa mia», dico, «c'è un piatto di prosciutto in gelatina. Sotto il prosciutto ci sono i quattrini».

«Non hai guardato nel frigorifero la prima volta che abbiamo perquisito la casa?», domanda il secco al giallo.

Il giallo abbassa gli occhi.

«Ho guardato sì», dice, «e ho visto il piatto del prosciutto ma non ho pensato di guardare sotto il prosciutto».

«Cretino», dice il secco.

Si avvia alla porta poi si ferma. Dà un'occhiata attorno alla stanza.

«Oramai non ci servi più», dice, «ma voglio essere generoso con te. Ti faccio

cambiar aria».

«Grazie», dico.

Va vicino al tubo del gas, toglie lo stoppaccio poi esce seguito dal giallo e chiude la porta dietro di sé.

Sento che ghignano tutti e due, poi i passi si allontanano e silenzio.

Dal tubo del gas viene un sibilo, e capisco che sono bell'e fritto.

Tento di liberarmi le mani, ma sono costretto a rinunciare.

Comincio a sentire odore di gas e se non mi viene in mente qualche trovata mi conviene mettermi comodo e aspettare che tutto sia finito, con calma.

Con grande fatica riesco a portarmi vicino al tubo. Mi faccio forza con le spalle contro la parete e arrivo ad avere l'imboccatura del tubo a pochi centimetri dal naso.

Se ci fosse il rubinetto potrei chiuderlo coi denti, ma non c'è. L'hanno tolto.

Non c'è che un mezzo per far cessare quell'uscita di gas. Ho poca speranza ma posso provare.

Aspiro una gran boccata d'aria poi avvicino la bocca al tubo, riesco a prendere il tubo coi denti, lo stringo bene e chiudo ermeticamente le labbra.

Poi soffio con tutte le mie forze, tento di vincere la pressione del gas con la pressione del mio fiato, rimandando indietro il gas mortale.

Ci riesco.

Quando ho vuotato i polmoni, aspiro forte col naso e riprendo a soffiare nel tubo.

Per il momento sono salvo, ma la cosa non può durare tanto tempo.

Intanto che faccio questo lavoro cerco di liberarmi le mani, ma le ho completamente intorpidite e capisco che non c'è niente da fare.

Ho paura che i miei polmoni scoppino da un momento all'altro. E intanto passano i minuti.

Sto per perdere le forze, ma ecco che sento abbaiare lontano.

Greg, accidenti, riconosco la sua voce anche in quelle condizioni. Mi tornano le forze e riprendo a soffiare di buona lena.

Penso che Greg non potrà fare un gran che per togliermi da quel pasticcio, ma ho sempre la speranza. Il mio socio è un dritto; accidenti, se è un dritto!

Si apre la porta e qualcuno entra di corsa, non vedo chi, ma sento una voce che mi scende fino alle ginocchia.

«Chico!».

Accidenti è lei!

Lascio il tubo e rotolo per terra quasi svenuto, ma ho tempo di vedere la ragazza che corre a prendere la bottiglia del gin, toglie il tappo e con quello tappa il tubo del gas, poi mi versa in gola metà del contenuto della bottiglia.

Intanto Greg mi ripassa la lingua sulla faccia e mi sento quasi rinascere.

Duarda si dà subito da fare a togliermi tutta quella corda d'acciaio e dopo dieci minuti sono libero.

Mi sgranchisco un po' le gambe saltellando, poi mi avvicino alla ragazza, la guardo e mi viene in mente una cosa.

Accidenti, devo proprio lasciarmi infinocchiare da una ragazzina qualsiasi? Eh no! Va bene che mi ha salvato la vita, ma con quale scopo? Che cosa si nasconde dietro quegli occhi verdi?

Le mollo un manrovescio che la mando a sbattere sotto il lavandino.

Lei mi guarda meravigliata, mentre Greg mi abbaia un rimprovero.

«Mi hai fatto cadere in un tranello», dico; «accidenti! Mi hai telefonato per buttarmi fra le braccia di quei due manigoldi».

«Chico!», dice lei, con quella voce che mi fa passare subito la rabbia.

E mi guarda con due occhi in un modo che sono costretto a sbottonarmi il colletto della camicia perché mi manca il fiato.

«Mi hanno costretta, Chico», dice, «sotto la minaccia delle rivoltelle».

«Scusami», dico, «io sono troppo impulsivo».

Greg corre alla porta, poi ritorna e abbaia, poi torna a correre alla porta.

«Dobbiamo andar via di qui, subito», dice Duarda; «non possiamo perdere tempo». Sorrido.

«Stai tranquilla», dico, «non torneranno. Ho detto a quei due dove ho nascosto i quattrini».

«Torneranno», dice lei; «i quattrini non sono più dove li hai nascosti. Qualcuno se li è presi».

«Come lo sai?», dico.

«Te lo dirò, ma corriamo, non perdiamo tempo», dice. Mi prende per mano e tutti e due usciamo di corsa.

Fuori è notte fonda. Non vedo a due spanne dal naso, ma la coda di Greg mi guida.

Attraversiamo un prato e ci addentriamo in un boschetto di betulle. Oltre al boschetto un groviglio di siepi nasconde un'automobile.

Riconosco la mia Blimbust.

Duarda sale al volante e io mi metto al suo fianco. Greg rimane a terra e vedo che si mette all'erta.

«Torneranno e noi li aspettiamo qui», dice Duarda; «quando vedranno che sei scappato ti cercheranno e noi li seguiremo. È meglio non perderli d'occhio ed essere dietro di loro, non davanti».

La sua mano stringe la mia e i suoi occhi sono così vicini che mi sembra di esserci dentro.

Sento un forte profumo di ciclamino e faccio per darle un bacio.

Lei si scosta e si rannicchia contro lo sportello.

«Non adesso», dice.

Sospiro forte e mi faccio forza.

«Va bene», dico, «adesso spiegami come hai fatto a trovarmi».

«Quei due si sono serviti di me per catturarti. Poi quando ti hanno avuto nelle loro mani, ti hanno portato via senza badare a me», dice; «oramai avevano raggiunto il loro scopo. Volevo fare qualche cosa, ma non sapevo cosa. Sono rimasta indecisa un mucchio di tempo, poi sono scesa. Ho visto la tua macchina, l'ho presa e ho girato un po' a casaccio alla ricerca di un indizio qualsiasi. Non avevo idea di dove ti avessero portato. Ti ho cercato a casa di At Zafferano, ma la casa era chiusa e deserta».

«At Zafferano è il giallo senza l'orecchio?».

«Sì», dice, «ero disperata. Volevo trovarti ad ogni costo. Così sono andata a casa tua e ho visto la vedova Paranco che rovistava nel frigorifero. Si era messa a mangiare il prosciutto in gelatina, ed io mi sono nascosta a spiare. Poi

improvvisamente l'ho vista buttare all'aria fette di prosciutto e arraffare biglietti da mille. Mi sono lanciata su di lei, abbiamo lottato, poi lei mi ha colpito alla testa e sono svenuta. Mi ha fatto rinvenire Gregorio leccandomi il viso».

L'idea mi fa montare il sangue alla testa.

«Mascalzone farabutto!», dico e faccio per lanciarmi fuori della macchina per prenderlo a calci.

Duarda mi afferra per un braccio.

«Non sarai mica geloso, per caso?», dice.

La guardo e vedo quegli occhi verdi e mi passa tutta la rabbia.

«Vai avanti», dico.

«Siamo rimasti lì un po'», dice, «e poi decidiamo di scendere e andare alla polizia, così scendiamo e arriviamo in strada quando Greg rizza le orecchie. Io vedo una macchina nera accanto al marciapiede. È una Frolley quarantanove. Greg sparisce di corsa nel cortile e io l'aspetto. Quando ritorna, scodinzola dalla gioia, vuol salire sulla tua macchina, lo faccio salire e salgo anch'io. Mi metto al volante e tengo i fanali spenti. Poco dopo vedo uscire i due tipi, At Zafferano e l'altro che non conosco, e salgono sulla Frolley. Partono e noi li seguiamo fin qui».

«Avete fatto un lavoro in gamba», dico.

Lei tace e io sento i grilli che cantano, le rane che gracidano.

Lei mi passa una mano sui capelli e io sento un brivido tiepido che mi corre lungo la spina dorsale.

«Vorrei che tu mi dicessi di questa notte», dico.

Lei sospira forte.

«Sei stato molto carino con me», dice, «ma sono accadute molte cose che...».

Tace e mi guarda.

«Non ricordo niente», dico.

«Proprio niente?», fa.

«Assolutamente», dico.

«Peccato!», dice sospirando. «Ci siamo conosciuti al "Gallo Soldato". Nemmeno questo ti ricordi?».

«Nemmeno questo», dico.

«Eri già sbronzo», dice; «ricordo che non avevano più Bourbon...».

Tace improvvisamente.

I fari di una macchina bucano le tenebre e avanzano sulla strada al di là del boschetto.

«Eccoli».

In silenzio osserviamo la macchina che si ferma illuminando la porticina nel muro di mattoni.

Il giallo e il secco scendono di corsa, entrano.

Cinque minuti dopo escono di nuovo, salgono sulla Frolley e ripartono.

Faccio salire Greg.

Duarda accende il motore, li lascia allontanare un centinaio di metri, poi si avvia.

Li raggiungiamo sull'autostrada e li seguiamo a distanza ravvicinata.

Il cielo è limpido e sereno e una falce di luna illumina debolmente la campagna.

Passiamo accanto al gasometro e faccio in tempo a vedere che è gonfio in modo

inverosimile.

È tutto il mio fiato, penso, e intanto respiro l'aria della notte.

Siamo subito in città e i due fanalini rossi della Frolley sono sempre davanti a noi.

«Chi è At Zafferano?», dico.

Lei mi dà un'occhiata di traverso.

«È la guardia del corpo di Blu Catarro», dice.

Faccio un fischio.

Quel Blu Catarro lo si sente nominare troppo, ultimamente. Lo dico.

«Già», dice lei. E vedo che sorride in un modo strano.

«Bimba», dico, «cosa mi nascondi?».

Lei scuote la testa e poi fa un brutto verso. Sento la macchina che sussulta e si ferma accanto al marciapiede.

«Porco mondo, che ti prende?», dico.

«Maledizione», dice lei, «siamo senza benzina».

«Questa proprio non ci voleva», dico. «Greg, vai!».

Apro lo sportello e Greg balza a terra e fila sulle peste della Frolley.

«E adesso che facciamo?», dice lei.

«Vado a cercare un distributore di benzina», dico, «ce ne deve essere uno in piazza Ugo a un chilometro di distanza».

«E io?», fa lei.

«Aspettami qui», dico.

Scendo dalla macchina e vado.

Arrivo al distributore e mi faccio dare cinque litri di benzina. Il ragazzo mi riempie un secchio fino all'orlo, pago, prendo il secchio e torno.

Quei cinque litri di benzina mi pesano come un quintale. Ogni cinquanta passi sono costretto a fermarmi, a posare il secchio per terra e a prendere fiato.

Sono stanco morto e mi sembra che la strada del ritorno alla mia macchina, sia più che raddoppiata.

Quando arrivo alla macchina, poso il secchio accanto al cofano, apro lo sportello e mi lascio cadere sul sedile.

«Duarda !», chiamo. Nessuno mi risponde.

Mi guardo attorno, non c'è.

Scendo. La strada è deserta. Sotto la macchina non c'è nessuno. Guardo anche nel bortabagagli. Niente.

«Porco bue!», dico; «quella se ne è andata! Vatti a fidare delle donne».

Verso la benzina nel serbatoio, metto il secchio sul sedile accanto a me.

Accendo il motore e vado. Riporto il secchio al ragazzo del distributore, poi cerco un posto dove ci sia un bicchiere di Bourbon. Lo trovo, scendo, e me ne bevo una buona dose.

CAPITOLO XII

Al “Moreno” mi accolgono come una vecchia conoscenza - Invito l’amico senza l’orecchio a ballare il cha-cha-cha con me.

Non riesco a capire a che gioco sta giocando quella ragazza. Dove può essere andata?

A casa sua? Non credo, oramai conosco il suo indirizzo. Se lei vuol giocarmi qualche scherzo non va a mettersi in trappola.

Oppure ha avuto qualche geniale idea e mi ha piantato per sbrigarsela da sola.

Vai a fidarti delle donne.

Mi viene in mente la vedova che se l’è filata coi miei quattrini. I quattrini di un ricatto. Porco mondo non mi raccapezzo più. Bisogna ad ogni costo che io risolva questo problema altrimenti divento pazzo.

Mi viene in mente il “Moreno”.

Butto giù d’un fiato un bicchiere di Bourbon poi salto sulla macchina e vado.

In dieci minuti arrivo davanti al *night club*. C’è una cinquantina di macchine di lusso ferme al posteggio. Metto la mia accanto a una Cabrali con cristalli di velluto.

L’ingresso del locale è tutto illuminato e una grande scritta in tubi al neon getta una luce azzurra fino al centro della strada.

Sotto la pensilina, un portiere con divisa blu e bottoni d’oro sbarra il passo a chiunque voglia entrare senza il suo permesso.

Lo scosto con un dito ed entro.

Non sto nemmeno a voltarmi per vedere cosa fa. Scendo per una scaletta e arrivo nell’atrio dove c’è un grande guardaroba e una bruna esplosiva, che mi guarda con un sorriso storto.

Non sono molto ben vestito per entrare in un locale come quello, d’altra parte non ho l’abitudine di portarmi dietro un guardaroba intero.

«Ciao bella», dico alla ragazza mettendole un dito sotto il mento; «non ho pensato di portarmi un cappello da depositare al guardaroba. Mi dispiace. Se vuoi posso lasciarti la cravatta».

Lei alza le spalle e si volta.

Io entro nella sala. C’è un’orchestra di cinque elementi che suona un mambo e la pista è piena di gente che balla.

I tavolini sono tutti occupati.

Questo ambiente non mi interessa un gran che. È quello che fa da facciata, e io voglio vedere cosa c’è dietro.

Vado lungo la parete di destra fino a raggiungere un tendaggio rosso vicino

all'orchestra.

Un cameriere mi viene vicino e mi indica un tavolino libero.

«Grazie», dico, «quello va bene».

Faccio finta di sedermi e intanto ordino un Bourbon. Il cameriere mi volta le spalle e se ne va. Io ne approfitto per alzare la tenda e sparire per l'apertura.

Dietro la tenda c'è una specie di grande anticamera tutta foderata di seta rosa, con un tappeto blu notte alto una spanna.

Seduto dietro un piccolo banco, sta un tipo in abito da sera viola e coi capelli tirati a lucido.

Peserà novanta chili circa, e appena mi vede mi mostra il più bel sorriso del suo repertorio.

Si alza, si avvicina a una porta, la apre, e si inchina sempre sorridendo.

«Prego», dice.

Io resto di sasso. Credevo che tutti accorressero per impedirmi il passo, invece vedo che si fanno in quattro e mi spalancano tutte le porte.

Devo essere un tipo conosciuto da queste parti, ma io non ricordo di esserci mai venuto, e se ci fossi venuto, non sono un tipo da essere accolto con tutti gli onori.

Penso che questa notte devono essere accadute cose straordinarie e voglio cercar di capire.

Entro e la porta si chiude dietro di me. Mi trovo in un salone affollato. Poltrone e divani sparsi un po' dappertutto. In fondo, un grande banco bar, e quattro camerieri in giacca bianca che servono da bere.

Mi avvicino al bar e mi siedo su un alto sgabello. Non apro nemmeno bocca e un cameriere mi mette davanti un bicchiere colmo di Bourbon.

«Istruttivo», dico, «chi te l'ha detto che questo è il mio carburante preferito?».

Quello sorride e fa un gesto come se la cosa fosse nota a tutto il mondo.'

Metto sul banco un biglietto da cinquecento e „ quello lo allontana con un dito come se fosse un lurido straccio puzzolente.

«Paga la ditta», dice.

Mi rimetto in tasca il biglietto e mi guardo attorno.

Sono sempre più sbalordito.

«Cosa significa questa faccenda?», domando.

«Io non so», dice il cameriere mettendomi davanti un altro bicchiere di Bourbon, «questi sono gli ordini».

Bevo, poi scendo dallo sgabello.

Seduti su due sgabelli vicino a me, ci sono due tipi distinti. Lei ha un vestito rosso e i capelli viola e lui è calvo, indossa un impeccabile frac e ha un monocolo all'occhio sinistro.

Non posso fare a meno di sentire i loro discorsi.

Lui si china a guardare una spilla che lei ha appuntato sul vestito rosso.

«Brutta vecchia marchesa», dice il tipo col monocolo, «non avevo riconosciuto in questa spilla uno dei più bei gioielli dei Pinnacruda. Da chi avete fatto eseguire questo meraviglioso lavoro?».

«Vladimiro Bauscia», risponde la marchesa indicando un signore dai capelli bianchi che chiacchiera in un, gruppo di signore scollate fino alle ginocchia, a non lo

conoscete, avvocato Pulce?».

«Eh, perbacco!», dice l'avvocato Pulce. «Eravamo insieme a Sing Sing, tre anni fa, se non sbaglio. Poi lui ha voluto cambiare penitenziario e ci siamo persi di vista».

«È un'anima inquieta», dice la marchesa, «un artista».

«Ne siete innamorata?», chiede l'avvocato.

«Ma che dite, cretino!», dice la marchesa. «Da quel giorno che mi ha colpito sotto il mento con un calcio, non l'ho più potuto sopportare».

«Però ricorrete a lui quando ne avete bisogno, vecchia befana!».

«E chi può lavorare i gioielli con la stessa perizia, con lo stesso gusto e con la medesima segretezza?», dice la marchesa. «Madrileno il Porco, forse?».

«Che dite, marchesa? A quello non affiderei un anello di stagno nemmeno se lo potessi tenere chiuso a chiave e sorvegliato a vista».

«Un giorno gli ho fatto rifare la collana dei Panza Di Tulle, vi ricordate quella stupenda collana di perle?».

«Accidenti!», dice l'avvocato Pulce, «quella che è costata la vita alla contessa Fulva, affogata in una botte di rosolio da Ramon Ramarro?».

«Precisamente», dice la marchesa; «l'avevo data da truccare a Madrileno il Porco, quando Vladimiro era ancora a Caienna, e lui mi ha ridato una collana di semi di zucca. Come se io fossi scema».

«Eh no, in queste cose non siete scema affatto, vecchia matta», dice l'avvocato.

Lei si mette a ridere.

«Gli ho fatto inghiottire una spazzola per capelli», dice la marchesa. «E da allora lui ha sempre cercato di evitarmi».

«Più tardi vorrei che mi presentaste a Vladimiro Bauscia», dice l'avvocato.

«Avete qualche lavoretto da affidargli?».

«Ficcate il naso negli affari vostri, pettegola della malora».

Sono disgustato.

Non c'è che dire, quello è un bell'ambientino. Mi allontano dal banco e vado passeggiando fra i gruppi di gente che chiacchiera e beve ai tavolini.

Colgo qua e là frasi di questo genere:

«Vi ho vista battere il marciapiede col piedino, l'altra sera, contessa, chi aspettavate?».

«Quel cornuto d'un principe di Testafiorita».

«No, barone, col pugnale si sporca troppo. Io ho sperimentato un nuovo strumento che è risultato di un'efficacia straordinaria: la spina elettrica. Si infila la spina nella presa di corrente e si applica il filo scoperto al collo della vittima. Naturalmente occorre un certo voltaggio per ottenere l'effetto voluto».

«Che ne dite ingegnere, di quel progetto di bomba a orologeria?».

A vedere quei tipi così distinti, eleganti, raffinati, non si direbbe che fosse tutta quella brava gente!

Non mi va di continuare a sentire tutti quei discorsi.

Mi avvio verso una certa zona del salone. Qui c'è un grande arco che divide il primo ambiente da un secondo.

Mi accorgo che, in questo secondo ambiente, vi è più folla che in tutto il resto del locale. E la folla è raccolta in tre gruppi attorno a tre tavoli.

Sento ogni tanto una voce che scandisce un numero.

Questa dev'essere la sala da gioco, penso.

È qui che un mucchio di gente viene a depositare i suoi quattrini invece di versarli al Fisco.

Mi avvicino a un tavolo e guardo.

Resto per un po' a bocca aperta.

Giocano a tombola. Un *croupier* specializzato tiene il cartellone e il sacchetto dei numeri, pesca i numeri e li annuncia. In mezzo al tavolo sono mucchi di biglietti da mille e diecimila.

Intorno al tavolo i giocatori con le cartelle davanti coprono i numeri annunciati con un fagiolo.

Porco bue, ragazzi.

Mi faccio avanti a fatica e arrivo al tavolo, riesco a prendere uno dei fagioli.

Lo confronto col fagiolo che ho in tasca e che ho trovato nella camera da letto della vedova con gli occhi viola copiativo.

Identico. Lo stesso fagiolo toscano, secco, con l'occhietto nero sulla piega.

Capisco.

La bionda vien qui a giocare tutte le sere. Ma dove si procura i quattrini?

Faccio schioccare le dita.

Accidenti, che cretino che sono.

Mi allontano dal tavolo e mi siedo su un divano isolato, a pensare ai fatti miei.

La bionda ricattava il marito, il quale doveva aver commesso qualche sciocchezza in tempi lontani.

Ma come poteva fare a ricattarlo?

Aveva un complice. Lo faceva ricattare da un complice, e il marito, stupido, versava i quattrini nel timore che il complice andasse a raccontare alla sua mogliettina innamorata il suo peccato giovanile.

E non sapeva che la sua mogliettina innamorata era quella che lo ricattava.

Domenico il Molle era il suo complice.

Lui andava a riscuotere le somme e le portava alla bionda, lì, al "Moreno".

Domenico il Molle era l'autista di Blu Catarro.

E chi l'ha fatto fuori? La bionda? Uno scagnozzo di Blu Catarro?

Mi metto in tasca i fagioli toscani e mi avvio. C'è una scala di legno in fondo al locale. Salgo i gradini a quattro a quattro. Devo arrivare da Blu Catarro e spremere come un limone. Accidenti!

In cima alla scala c'è una porta. La apro. Dietro la porta comincia un corridoio tappezzato di velluto blu. Un tipo mi viene incontro sorridendo e mi indica il corridoio.

Continuano con le belle maniere, questi qui.

Percorro il corridoio fino in fondo fin quando arrivo in una spaziosa anticamera.

Mi avvio verso una porta blindata. Capisco che quella porta all'ufficio privato di Blu Catarro, ma sto per afferrare la maniglia quando sento qualcuno che si muove alle mie spalle.

Mi volto di scatto.

«Ma guarda chi si vede!», dico.

È At Zafferano che appena mi vede tenta di svignarsela. Infila il corridoio, a passo di corsa, ma io gli filo dietro, in anticamera sto per afferrarlo per la giacca ma riesce a sfuggirmi, si infila nella sala da gioco e si mescola alla gente, riesco a non perderlo di vista.

Arriva qualche secondo prima di me nella sala da ballo, ma quando fa per attraversare la pista, lo abbranco per la schiena.

La pista è piena di coppie che ballano, e l'orchestra suona un cha-cha-cha.

Lo faccio piroettare su se stesso, poi gli prendo una mano, lo faccio girare attorno a me, poi gli lascio una mano e gli prendo l'altra.

Balliamo un frenetico cha-cha-cha e intanto attraversiamo la pista, mentre le coppie si scostano ammirate.

Arriviamo dall'altra parte della pista e tutti applaudono, mentre At Zafferano sguscia tra i tavolini seguito a ruota da me.

Sotto la pensilina d'ingresso ci troviamo fianco a fianco e io gli infilo la mano sotto il braccio.

«Che razza di guardia del corpo sei», dico, «se appena vedi uno che va dal tuo padrone te la svigni?».

Ha la fronte grondante di sudore ed è spaventato da morire.

«Adesso», dico, «dobbiamo aggiustare i conti».

Con la mano sinistra gli stringo il braccio destro fin quando sento scricchiolare l'osso, e intanto lo trascino verso la mia macchina.

Apro lo sportello e lo sbatto dentro.

Con due spille da balia lo affranco ai cuscini della macchina in modo che non si muova, poi vado dall'altra parte e mi metto al volante.

«Adesso», dico, «andiamo a trovare un vecchio amico».

Lui ghigna e sputa fuori dal finestrino.

Mi viene la mosca al naso. Salto giù dalla macchina, vado a raccogliere lo sputo e glielo ficco in bocca di nuovo.

«Ti insegno io a fare la persona educata», dico.

Risalgo.

«Avanti, sbrigati», dico, «dimmi chi è il tuo amico. Nome, cognome, paternità, domicilio e professione».

Lui tace e allora gli do un pugno sotto il mento che gli faccio saltare un pezzetto di lingua.

«Non ho. nessuna voglia di trascorrere tutta la settimana ad aspettare», dico.

Si decide a parlare.

«Jim Stecchino», dice, «fu Agamennone, proprietario della S.E.F. quattordicesima strada cento-otto».

«Molto bene», dico, «andiamo a trovarlo. È tanto tempo che non lo vediamo».

Accendo il motore e ingrano la marcia.

Prima di levare il piede dalla frizione, gli frugo le tasche. Gli trovo la pistola col silenziatore.

«Bellino questo oggetto», dico; «chissà come sarà contento di vederlo il tenente Tram. Lui fa collezione di queste cosette».

Metto la pistola nel cassetto del cruscotto, e parto.

CAPITOLO XIII

Una esplorazione notturna che frutta ottantadue buste e un messaggio sul sedile dell'automobile.

Arriviamo alla quattordicesima strada. Il numero centootto sta in una vecchia casa a due piani, che al pianterreno ha un negozio e subito accanto una piccola porta d'ingresso. Non ha l'aria di essere una casa di lusso, anzi. Al secondo piano l'imposta di una finestra è staccata, e un'altra finestra ha un vetro rotto.

«Non mi ha l'aria di star tanto bene il tuo amico», dico.

Mi fermo davanti al negozio.

C'è una targa tra il negozio e la porta d'ingresso e sulla targa c'è scritto: *S.E.F. Società Esportazione Formichieri*.

«Simpatico», dico, «ne vende molti di formichieri all'estero, il tuo amico?».

Non risponde. Pare che abbia perso la favella. Scendo, apro lo sportello, gli tolgo le spille da balia e lo tiro giù.

Lo trascino fino alla porta, poi lo afferro per il collo e gli faccio piegare la schiena fino a fargli arrivare il naso all'altezza del bottone del campanello.

Gli premo la punta del naso contro il bottone del campanello e suono.

Non viene nessuno ad aprire.

Ripeto l'operazione due o tre volte fin quando vedo che la punta del naso è tutta piagata.

«Bene», dico, «non c'è nessuno in casa, a quanto pare. Che ne dici se facessimo un giretto attorno all'isolato?».

Lo trascino con me. Voltiamo l'angolo e giriamo dietro la casetta. Appena svolto il secondo angolo faccio un fischio.

«Porco bue, questa volta sì che ci siamo».

La facciata posteriore della casa, è tutta un'altra faccenda. I muri sono di marmo, le imposte delle finestre di legno di mogano, e i vetri sono cristalli.

La facciata davanti è per i gonzi, ma questa, accidenti se è una casa di lusso.

«Pare che dalla parte posteriore si tratti bene il tuo amico Jim Stecchino», dico, «altro che i formichieri».

Guardo la porta. Ha una serratura di sicurezza a tutta prova, ma io non sono il tipo che si lascia spaventare. Per me è uno scherzo aprire quella porta. La apro con la punta della matita ed entriamo.

Anche dentro non ha fatto economia, l'amico. Marmi, sete, velluti, poltrone, divani, rasi e altre piacerelle. Non si può dire che non abbia gusto. Luci

fluorescenti, vaschette con dentro pesci rari e gabbie con uccelli preziosi, un po' dappertutto.

Mi concentro un poco per orientarmi. Ci dev'essere un'apertura che conduce alla parte vecchia della casa. È quella che mi interessa.

C'è un salotto al piano terreno e nel centro della parete di fondo, un grande armadio.

Lo apro ed entro. Il fondo dell'armadio è una porta. La apro e mi trovo nella parte vecchia della casa.

È il retrobottega ed è pieno di mobili e oggetti polverosi. Fotografie di formichieri, riproduzioni di nidi di formiche, libri, registri e un'infinità di altre cose.

Appendo At Zafferano a un chiodo della parete, perché non vorrei che mi scappasse e io devo guardarmi un po' attorno con comodo.

Questo Jim Stecchino maschera la sua losca attività dietro uno strano commercio di formichieri. Non credo che abbia venduto più di un formichiere in un anno. All'estero poi. Chi può avere bisogno di un formichiere?

Faccio una perquisizione come si deve, e finalmente trovo quello che cerco.

Dietro la riproduzione a olio di un formichiere nell'atto di fare scempio in un nido di formiche, trovo la cassaforte.

In due minuti la apro e lì sul ripiano vedo una magnifica borsa di cuoio giallo.

La prendo e la mostro ad At Zafferano sempre appeso per il collo al chiodo del muro.

«Questa borsa scotta», dico.

«Lurido piedipiatti», dice il giallo fra i denti.

Gli infilo in bocca un tampone di carta assorbente e lo faccio star zitto.

Apro la borsa. È piena di buste gialle ben chiuse, e sull'orlo di ogni busta c'è un nome.

Le conto. Sono ottantadue.

Ottantadue persone da ricattare!

Questa è un'industria che rende, porco mondo.

Rimetto le buste nella borsa e la chiudo.

«Benissimo», dico, «hai idea di dove sia andato l'amico?».

Il giallo fa un grugnito ed evita di guardarmi in faccia.

Sospiro.

«Pazienza», dico. «Torniamo al "Moreno" e facciamo quattro chiacchiere con Blu Catarro».

Stacco At Zafferano dal chiodo e lo trascino all'uscita tenendo ben stretta la borsa sotto il braccio.

Quando siamo fuori il giallo tenta la fuga ma riesco a colpirlo col taglio della mano proprio sul gargarozzo che quasi gli stacco la testa.

Si rimette buono buono, e fa per salire sulla macchina, quando gli vedo qualcosa sul fondo dei pantaloni. Qualcosa di rosso, come una macchia.

«Fermo!», dico. Mi chino a guardare, è un segno che sembra fatto col rossetto. Mi chino ad annusare: ciclamino.

«Accidenti!». Scosto il giallo e vado a guardare sul sedile.

C'è uno scarabocchio fatto col rossetto, che tento di decifrare. At Zafferano ci si è

seduto sopra e il segno è confuso. Lo guardo da tutte le parti.

I segni sono tre, ben distinti, ma si vede che sono stati fatti in fretta e furia.

Riconosco subito una esse, dopo la esse c'è un segno che potrebbe essere una o, o una enne. Il terzo segno non lo capisco. Accidenti!

Duarda era seduta al volante. Mi siedo al volante e leggo da quella posizione.

La esse è l'ultima delle tre lettere. La prima dev'essere una gi. È una gi e quella in mezzo è certamente una a.

Gas. C'è scritto gas.

Cosa ha voluto dire Duarda?

Accidenti. Il gas. La casina del gas.

Quando ho lasciato Duarda sulla macchina e sono andato a prendere la benzina, il secco deve aver notato la fermata, allora ha fatto il giro dell'isolato ed è tornato indietro. Lui e questo farabutto di At Zafferano hanno rapito la ragazza e l'hanno portata alla Casina del gas. Lei ha cercato di avvertirmi scarabocchiando la parola "gas" in fretta e furia col rossetto sul sedile della mia macchina.

Afferro il giallo per il collo, lo scaravento davanti alla Blimbust in modo che i fari lo accechino, poi prendo la chiave inglese e comincio a pestargliela sui denti.

«Lurido maiale», dico, «siete tornati indietro a prendere la ragazza e non mi dici niente».

«Non me l'hai chiesto», dice.

«Dove l'avete portata?».

«Non so», dice; «l'abbiamo caricata sulla nostra macchina, poi Jim Stecchino mi ha accompagnato al "Moreno". A mezzanotte devo entrare in servizio».

«La guardia del corpo, eh?».

Gli pesto ancora la chiave inglese sui denti, poi lo sbatto dentro la macchina.

«Si va di corsa», dico.

Accendo il motore e filo.

«Insegnami la strada», dico, «e se sbagli non avrai nemmeno il tempo di pentirti».

Filo come un razzo, arrivo a centoottanta, duecento, duecentoventi all'ora. Il giallo mi indica la strada stringendo i denti dalla paura.

Prendo le curve su una ruota sola e ogni tanto do una gomitata nel fianco al giallo per tenerlo attento. Incrocio diverse macchine che scartano appena vedono a che velocità vado.

Tengo la borsa di cuoio tra le gambe e non me la lascio scappare.

L'autostrada la bevo in pochi minuti, poi infilo una stradina di terra battuta e sto per abbordare un'altra curva quando i fari inquadrano un coso nero che corre verso la macchina.

Faccio una frenata che per poco non mi manda a finire fuori strada, e mi fermo.

È Greg che per poco non investo.

Si mette ad abbaiare col muso puntato nella direzione da cui proviene, poi riprende la corsa e sparisce nella notte, verso la città.

Ingrano di nuovo la marcia e filo.

Dopo due curve vado a bloccare la Blimbust davanti alla porticina di ferro nel muro di mattoni.

Prendo la borsa e salto a terra.

Do un colpo in testa al giallo, poi lo prendo per la cintura dei pantaloni.

Con la destra tengo la borsa per il manico, con la sinistra At Zafferano a mo' di valigia, entro dalla porticina di ferro, salgo la scala e infilo il corridoio.

Prima di arrivare all'altra scala passo davanti a due porte. Sento delle voci.

Apro una porta che dà in una grande stanza con sedie, poltrone e tavolini di vimini.

Un caminetto con della legna bruciata, qualche trofeo polveroso alle pareti.

Quella dev'essere la Casina che serviva da portineria a qualche villa, ora abbandonata o abbattuta, ed è stata adattata a casetta per la pesca.

C'è un pesce impagliato su un mobile.

E ci deve essere un fiumiciattolo in quei paraggi.

L'atmosfera lì dentro, è l'atmosfera del salotto. Vedo Duarda seduta in una poltrona a sdraio con la cornetta del telefono all'orecchio e sta parlando. In una mano tiene stretta una rivoltella.

Seguo la direzione della canna e vedo seduta su un'altra poltroncina di vimini una vecchia conoscenza.

La vedova bionda con gli occhi viola copiativo.

«Disturbo?», dico.

«Vieni rapidissimo», dice Duarda al telefono, poi appende il microfono, si alza e mi corre incontro.

Butto a terra At Zafferano e mi lascio abbracciare da Duarda che questa volta mi bacia senza tanti complimenti.

Accidenti ragazzi, dimentico tutto, ma appena apro gli occhi vedo che Duarda guarda alle mie spalle.

Intuisco che la vedovella mi è venuta dietro e certo ha in mano qualcosa per picchiarmi la testa.

Non sto a pensarci due volte. Piego con violenza la gamba destra alzando il tacco.

Colpisco qualcosa con forza col tacco della scarpa ma mi accorgo che non è la vedova ma è At Zafferano che è rinvenuto e voleva fare il cattivo. Il giallo fa un volo verso il soffitto e mi piomba davanti a testa in giù, e va a infilare la testa proprio dentro la scollatura di Duarda.

Lo piglio per le gambe e lo strappo fuori.

«Maledetto curioso», dico, «ti insegno io a ficcare il naso dove non devi».

Gli prendo le braccia e gliele annodo dietro la schiena, poi gli annodo anche le gambe.

Non è tanto bello da vedere, ma chi non vuol assistere allo spettacolo, volti la testa dall'altra parte.

Mi volto a guardare la vedova.

«Ciao bellezza», dico, «tanto che non ci vediamo eh? Dovrei farti pagare la pensione per tutto quello che ti sei sbafata a casa mia. In fondo anche il prosciutto cotto non era mica male, no?».

Le vado vicino e le mollo uno schiaffone che la poltrona di vimini si spacca e la vedova inconsolabile va a finire per terra.

«Ho idea», dico, «che sia arrivata l'ora del rendiconto».

Mi guarda con lo stesso sguardo che potrebbe avere un tritacarne se avesse uno sguardo.

«Eri in società con Jim Stecchino», dico, e lei si mette a urlare e vedo che le si allungano le unghie. Mi si scaglia contro.

La fermo e la tengo abbracciata intanto che mi guardo attorno. Cerco qualcosa per legarla, ma non vedo niente.

In un angolo della stanza c'è una stufetta di ghisa smontata, e quattro pezzi di tubo della lunghezza di un metro e mezzo circa.

Prendo due di quei tubi di stufa e infilo dentro le braccia della bionda, un braccio per tubo, poi la appoggio al muro, le apro le braccia in croce e inchiodo le estremità dei due tubi alla parete.

«Muoviti, adesso», le dico, «se sei capace».

Strappo una manica del giallo e gliela infilo in bocca, così sta anche zitta.

Mi asciugo il sudore della fronte, poi prendo la borsa di pelle e la mostro a Duarda.

«Qua dentro», dico, «ci sono ottantadue buste con le prove per ottantadue ricatti».

Duarda mi butta le braccia al collo.

«Chico sei grande», dice e mi dà un bacio. Poi mi sciolgo dall'abbraccio e la guardo.

«Raccontami cosa è successo quando ti ho lasciata per andar a prendere la benzina».

«Eri appena sparito», dice, «quando il giallo e il secco mi sono apparsi al fianco, uno di qua e uno di là della macchina. Avevano fatto il giro dell'isolato ed erano venuti a fermarsi dietro la tua auto, a motore spento e a fari spenti. Non li avevo sentiti arrivare. Il secco mi punta contro una pistola, il giallo mi prende per un braccio. Io faccio resistenza e intanto prendo il rossetto dalla borsetta. Sento che At Zafferano dice: "Questa te la porti tu alla Casina del gas e la fai cantare, io devo tornare al 'Moreno' ". Così faccio in tempo a scrivere gas sul sedile prima che mi tirino giù dalla macchina».

«Allora quel sudiciume lo sapeva che eri diretta qui?», dico.

«Certo che lo sapeva».

Vado davanti ad At Zafferano e gli butto giù otto denti con un pugno.

«Così impari a dire bugie», dico.

Raccolgo i denti e li guardo. Ce n'è uno guasto e allora glielo rimetto al posto nella gengiva.

«Poi siamo arrivati qui e c'era la vedova che ci aspettava. Sembra che sia venuta qui a nascondersi per qualche tempo perché è ricercata dalla polizia. Il secco ha cominciato a torturarmi fin quando mi ha costretto a confessare dove ho nascosto cinquecento biglietti da mille».

«Cinquecento biglietti da mille?», domando.

«Sì», dice Duarda, «devi scusarmi. Ho resistito fino all'ultimo poi mi sono mancate le forze, la paura che mi facesse male ancora. Ho dovuto confessare che erano in una busta sotto il materasso del letto a casa mia».

«Ehi dico, scherzerai?», dico. «Mi hai detto che i cinquecento biglietti da mille li ha presi quella lì, da sotto il prosciutto».

«È vero», dice Duarda, «non parlo di quei biglietti, di altri».

«Di altri?».

«Sì», dice, «dei tuoi».

Giuro che non capisco un accidente.
Lei spalanca gli occhi e getta un urlo.
«La macchina!».

«Che macchina?», dico.

«La tua macchina. Dove l'hai lasciata?».

«Qui sotto», dico, «davanti alla porticina di ferro».

«Presto, corri», urla, «nascondila. Non perdere tempo, Chico. Il secco deve tornare da un momento all'altro. È andato a casa mia a prendere i quattrini. Se vede la tua macchina si accorge che sei qui».

Volo.

Salto sulla Blimbust, la porto a fari spenti dietro il boschetto nascosto dalla siepe.

Torno di corsa.

«Nascondiamo la borsa», dico. Prendo la borsa e la metto sotto il tappetino del tavolino di vimini. Si vede un rigonfiamento ma non si capisce che è una borsa di cuoio.

Raccolgo la rivoltella che Duarda aveva lasciato cadere e la metto in tasca.

Mentre mettiamo tutto a posto, Duarda mi dice che il secco consegna alla vedova quella pistola e le raccomanda di sorvegliare la prigioniera. Ma appena se ne va, Duarda riesce a impossessarsi della pistola e a invertire le parti.

«Ma per quanto riguarda i quattrini?», dico.

«Sono il compenso per l'incarico che hai avuto stanotte», dice Duarda.

«Allora ho avuto un incarico, accidenti!», dico.

«Eh sì», dice Duarda, «e l'hai assolto fino in fondo».

Sto per farle una domanda ma si sente il rumore di un motore che si avvicina. Poi il rumore cessa e si sente sbattere uno sportello.

Dei passi salgono di corsa.

Jim Stecchino entra col sorriso sulle labbra. Toglie di tasca una busta ma interrompe il gesto a metà e il sorriso se ne va di colpo.

«Ciao», dico, «ci si rivede, eh?».

Si volta per tagliare la corda ma io lo afferro per il colletto e lo faccio volare fino all'altro lato della stanza.

«Non credere di cavartela», dice fra i denti.

«Io credo quello che mi pare», dico, lui si rialza e fa per saltarmi addosso ma gli do un pugno nello stomaco che gli faccio uscire il piloro dalla bocca.

Lo rimanda giù in fretta e furia, e intanto lo tengo sotto la minaccia della pistola.

«Vai a vedere se trovi qualcosa per impacchettare questo qui», dico a Duarda.

Lei esce e va a cercare nelle altre stanze.

«Ne hai fatti di viaggetti stanotte, eh?», dico.

«Maledetto porco», dice il secco, «dovevo farti fuori prima, io!».

«Be'», dico, «sarebbe stato più vantaggioso per te, ma ho l'impressione che sia troppo tardi oramai».

Duarda torna.

«Non ho trovato niente», dice; «tutto quello che c'è, è questo».

Mi mostra un tubetto di colla.

«In mancanza d'altro, va bene anche questa», dico.

Prendo il tubetto di colla, ne schiaccio fuori un poco e la provo.

Va bene.

«Togliti le scarpe e le calze», dico al secco.

Non si muove.

Metto in mano la rivoltella a Duarda e gli tolgo le scarpe senza nemmeno slacciarle, poi gli tolgo le calze.

Finita l'operazione gli spalmo la pianta dei piedi con la colla e lo lascio lì sul pavimento di piastrelle.

«È una colla che secca subito», dico. Infatti è già secca.

Lui tenta di staccare i piedi dal pavimento ma non ci riesce.

Ci mettiamo a ridere a vedere gli sforzi che fa, poi ci rinuncia.

Gli prendo di tasca la busta. La apro.

È piena di bei biglietti da mille.

«Sono cinquecento», dice Duarda, «e sono tuoi».

«Senti piccola», dico, «io voglio sapere da dove vengono. Voglio sapere tutto».

Duarda sta per aprire bocca, ma sentiamo il rumore di un motore, poi uno sportello sbattere.

Poi dei passi lungo il corridoio e finalmente la porta che si apre.

CAPITOLO XIV

Sembra un raduno automobilistico ma poi ci troviamo tutti a fare quattro chiacchiere - Tram se ne va soddisfatto e Caucciù un po' meno - Un bacio finale davanti a una lapide di carta.

Un uomo sulla sessantina appare sulla soglia. È un bell'uomo dall'aspetto sano e vivace, ha i capelli bianchi e una faccia aperta e simpatica.

Indossa un perfetto abito blu di ottima fattura, la cravatta blu, un paio di scarpe blu.

«Blu!», esclama Duarda, gli corre incontro e gli butta le braccia al collo.

Io sto a guardare come un cretino, con in mano il mazzo dei biglietti da mille.

«Qual è l'uomo?», domanda Blu con una voce da basso profondo.

Duarda gli indica Jim Stecchino.

Guardo il secco: trema come una foglia. Anche la vedovella trema come una foglia. E At Zafferano sembra addirittura scosso dal terremoto di Chicago.

Il nuovo venuto si guarda attorno con uno sguardo freddo come il ghiaccio, poi mi fissa negli occhi e sorride.

Mi viene incontro e mi tende la mano. «Grazie», dice, «avete fatto un bel lavoro, Chico».

Io gli stringo la mano ma non capisco un tubo.

È Blu Catarro, l'ho capito subito, e questo rende ancora più incomprensibile la faccenda.

«Io spero che qualcuno mi spieghi qualcosa», dico.

«Per le spiegazioni c'è tempo», dice Blu Catarro; «prima voglio sapere se i documenti sono al sicuro».

«Sono al sicuro, papà», dice Duarda.

Porco bue! Questa è bella!

«L'hai chiamato papà!», dico.

«Ma certo», dice Duarda. «Blu Catarro è mio padre adottivo».

«Avevo attorno una bella squadra di gente», dice Blu Catarro guardando fisso At Zafferano; «la mia guardia del corpo, il mio autista, e chi altro?».

Sto per rispondere che uno che si chiama Blu Catarro e che ha sulla coscienza quello che ha sulla coscienza non può pretendere di avere attorno dei galantuomini con i guanti bianchi e la camicia immacolata, quando sento dei motori che si avvicinano.

«Accidenti», dico, «questa sera ci dev'essere un raduno automobilistico da queste parti».

Due macchine o tre si fermano sotto la casa, sento sbattere sette od otto sportelli.

Poi gente che corre nel corridoio, la porta che si spalanca e Greg che si precipita fra le mie gambe e mi salta addosso a leccarmi la faccia.

«Buono Greg, buono. Dove diavolo sei andato?», dico.

In un baleno tutta la stanza è piena di piedipiatti. Il tenente Tram viene avanti. Caucciù mi salta addosso.

«Eccolo, capo», dice, «questa volta non me lo lascio scappare!».

Faccio partire un diretto che se non trovasse la faccia di Caucciù, a un certo punto del percorso, arriverebbe in Indocina in orario perfetto per la coincidenza col piroscafo per Singapore.

«Che bella riunione», dice Tram, «e ad alto livello, a quanto pare. Abbiamo nientemeno che Blu Catarro come presidente, se non sbaglio. Facciamo tutti una bella scarrozzata fino alla centrale?».

«Mettetevi calmi», dico; «a questo punto, sarà bene esaminare la situazione, e siccome si tratta di un lavoretto di pazienza, mettamoci tutti a sedere e vediamo se riusciamo a capire qualcosa di questo garbuglio».

Duarda esce e va a cercare delle seggiole.

Io mi avvicino al caminetto.

«Fa un po' troppo freddo in questo ambiente, per il mio carattere», dico.

«Non mi pare», dice Tram; «anzi. Secondo me fa caldo».

«Il mio fisico ha bisogno di una temperatura leggermente più alta», dico.

Per terra c'è della cartaccia, con quella accendo la legna nel camino.

Quando la fiamma è bella alta, Duarda entra e dispone delle seggiole tutto intorno.

Ci sediamo tutti, meno Jim Stecchino che ha i piedi incollati al pavimento, la vedova che è inchiodata alla parete e il Giallo che ha le gambe annodate.

Faccio un cenno a Duarda, e Duarda mi guarda e sorride approvando.

«Chico vuole che racconti io», dice, «perché lui non ricorda una virgola di tutto quello che è accaduto ieri sera».

Blu Catarro corruga la fronte e mi guarda.

«Vi prego di non interrompere», dico; «avanti Duarda».

«Ieri sera», dice Duarda, «vado a cena con amici, poi andiamo tutti a far quattro salti al "Gallo Soldato". Lì mi presentano Chico Pipa. È già sbronzato, ma non lo dimostra, si comporta come un vero gentiluomo, e subito sento una particolare simpatia per lui. Ha un simpaticissimo cane, molto divertente quando è sbronzato, e mi fermo al suo tavolo tanto quanto basta per venire a sapere che la sua professione è l'investigatore privato. Colgo immediatamente l'occasione. So che mio padre adottivo Blu Catarro sta attraversando un brutto periodo. Qualcuno lo ricatta. È in una posizione delicatissima dato il suo passato, e tutti gli sforzi che ha fatto per scoprire il ricattatore sono sempre stati inutili. Ogni mese è costretto a sborsare una forte somma, e malgrado la casa da gioco gli frutti un pozzo di quattrini, se dovesse continuare tanto tempo a pagare, finirebbe per andare in rovina. Chico Pipa mi ispira una fiducia enorme. Lo prendo per una manica e me lo porto con me al "Moreno". Mi faccio ricevere da mio padre e glielo presento. Anche a mio padre Chico ispira fiducia e gli affida l'incarico. Conta cinquecento biglietti da mille, li mette in una busta e me li consegna. Io li darò a Chico non appena avrà compiuto l'incarico. Scendiamo e ci fermiamo a bere al bar. Mi ritiro pochi minuti alla toletta per rifarmi

il trucco ed è qui che sento per caso una conversazione brevissima al telefono. È una donna che parla al telefono della toletta per signore, e dice: “Sì è per stanotte, i quattrini li ha come al solito a casa mia”. Capisco che c’è qualcosa che non funziona, domando alla custode della toletta se conosce quella signora.

Mi dice che è una assidua della sala da gioco, la signora Lida Paranco, e abita alla quarantasettesima strada al villino quattrocentotrentadue bi. Corro nella toletta e scarabocchio in fretta e furia l’indirizzo, col rossetto, su un pezzo di carta igienica. Poi torno al bar. Spiego la cosa a Chico, gli metto in tasca l’indirizzo, poi usciamo di corsa. Ho l’impressione che si tratti di un ricatto e ho idea che il ricattatore sia lo stesso che ricatta mio padre. Chico decide di andare subito a quell’indirizzo, salta sulla sua macchina e parte. Io salto sulla mia e lo seguo. Vedo che va un po’ troppo a zig zag, e ho paura gli succeda qualcosa. Si ferma in due o tre posti a bere, del Bourbon, immagino, poi finalmente si ferma davanti alla casa Paranco. Entra. Un quarto d’ora dopo esce. Vedo che ha in mano qualcosa di bianco e ha una tasca gonfia. Torna sulla sua macchina e riparte. Si ferma più avanti, davanti a una cassetta postale, e scende a imbucare una lettera. Poi entra in un altro bar a bere. Allora lo raggiungo e gli chiedo cosa è accaduto. Lui nemmeno mi riconosce, mi chiama bambina, dice che è innamorato di me, e fa un sacco di storie. La sbronza comincia a diventare preoccupante, non si ricorda più di niente. Riesco a vedere che ha la tasca piena di quattrini. Non trovo di meglio che farlo bere ancora, poi lo carico sulla macchina e lo porto a casa sua. Devo trascinarlo su per le scale, poi devo scendere e portare sopra anche Greg ubriaco quanto il suo padrone. Lo chiudo dentro e me ne vado a casa. Penso che la mattina dopo si ricorderà di tutto e verrà a dirmi qualcosa».

«Porca miseria», dico, «che sbronza ! Invece non ricordo assolutamente niente. La mattina mi sveglio e trovo in tasca l’indirizzo dei Paranco. Credo sia quello di Duarda e corro. Trovo Dan morto. E se permettete vi dico cosa è successo. Ora posso ricostruire tutto con precisione. Dan Paranco pensa che io sia l’uomo incaricato di riscuotere i soldi del ricatto. Me li dà, e nello stesso tempo mi prega di fargli un ultimo favore, cioè di imbucare la lettera. At Zafferano, è la guardia del corpo di Blu Catarro, ha sentito che Blu Catarro mi ha affidato l’incarico e si mette alle mie spalle, mi segue. Segue me e Duarda fino alla casa di Dan Paranco, si apposta, vede che io entro ed esco, poi me ne vado seguito da Duarda. Allora sta per seguirmi ancora, ma sente un colpo di pistola. Va a vedere cosa è successo e trova Dan che si è sparato. Prende la pistola e se ne va di corsa. Non può ritrovarmi quella notte, mi cercherà il mattino dopo. Torna al “Moreno” a fare la guardia del corpo di Blu Catarro. Intanto Domenico il Molle, che è l’uomo al quale Lida aveva telefonato e che ha l’incarico di recarsi a riscuotere il ricatto, si reca nella villa di Dan Paranco, trova Dan morto e corre ad avvertire Lida. Lida si preoccupa: i quattrini sono spariti e Dan è morto. Essa crede che sia stato ammazzato e gli abbiano rubato i soldi. Lida è socia nei ricatti con Jim Stecchino: i due si dividono il bottino, ed hanno due scagnozzi che agiscono per loro, ai loro ordini: At Zafferano e Domenico il Molle. Tutti e due lavorano nel club di Blu Catarro. Lida corre ad avvertire Jim Stecchino che i soldi sono spariti e Dan è morto ammazzato. Il secco crede che Domenico il Molle abbia voluto fare il furbo, abbia ammazzato Dan e abbia rubato i quattrini, così lo fa fuori nella mia macchina, e va a rovistare in casa sua. Ma più tardi sia Lida che Jim Stecchino vengono a sapere

come stanno le cose, allora mi danno la caccia, cercando i quattrini a casa mia, e tentando di affibbiare a me i vari cadaveri che incontrano per la strada, con la speranza che i miei amici piedipiatti mi tengano lontano dalla faccenda il più possibile».

«E la sigaretta?», domanda Tram.

«Un'idea della vedova», dico; «un'idea geniale. Pensava che così il suicidio non si scoprisse mai e l'uccisione di suo marito passasse per un omicidio. Tanto lei era al sicuro, con alibi di ferro. Prove che ricattasse il marito, nessuno ne poteva avere. Poteva anche darsi che la colpa finisse per essere attribuita a qualcuno dei suoi soci: una buona occasione per disfarsi di un peso in più».

«Nessuno ha qualcosa da dire?», dice Tram.

«Lurido maiale», dice il secco.

Gli do una sberla che gli faccio sbattere la testa per terra e siccome è incollato al pavimento per i piedi, la testa rimbalza e viene a battere sul pavimento al lato opposto. Poi dondola così per un po' fino a quando si ferma.

Allora prendo la borsa di cuoio giallo e la apro.

A quella vista Jim Stecchino si mette a piangere e a urlare. Gli riempio la bocca con l'altra manica della giacca di At Zafferano.

«Credo», dico, «che non ci sia più bisogno di questa roba. Il tenente Tram ha tutte le prove che vuole per incriminare quel gentiluomo e i suoi compari».

Tolgo le buste ad una ad una, leggo il nome che portano scritto nell'angolo, poi ad una ad una le getto nel camino, aspetto che la prima sia finita di bruciare per buttare nel fuoco la seconda e così via.

Quando leggo il nome di Dan Paranco mi fermo.

«Nessuno vuol sapere perché veniva ricattato?», domando.

«Lo so già», dice il tenente Tram; «ho fatto le mie ricerche e ho scoperto che a vent'anni aveva avvelenato diciotto ragazze di un collegio per vedere quale crepava prima. Ma è stata un'azione più sportiva che altro. Poi aveva abbandonato l'idea dello sport e si era dedicato all'industria».

Butto la busta nel fuoco e aspetto che finisca di bruciare.

Dopo altre quindici buste leggo il nome di Blu Catarro.

Blu Catarro si alza di scatto, fa un passo avanti e mi fissa negli occhi.

Tram allunga una mano.

«Eh no», dico, «così non funziona».

Prendo la busta e la butto nel fuoco. Vedo che Blu Catarro segue ansiosamente il lavoro delle fiamme e quando anche l'ultima briciola di carta va in cenere manda un sospiro che non finisce più.

Viene ad abbracciarmi con le lacrime agli occhi.

«Be'», dico, «adesso che abbiamo distrutto le prove, può anche dirci di che cosa si tratta».

Blu Catarro guarda il tenente Tram che alza le spalle.

«Bene», dice, «quelle erano le prove di un furto di un temperalapis. Otto anni fa. Era l'unico fallo che poteva mandarmi a finire in prigione».

Finisco di bruciare le buste, poi Tram e Cauciù si danno da fare ad applicare manette.

I cinquecento bigliettitoni del ricatto finiscono nella borsa e sotto il braccio di un agente.

«Avanti», dice Tram, «portate questa gente alla centrale».

Tutti si avviano, meno Jim Stecchino.

«E tu perché non ti muovi?», dice al secco e gli dà uno spintone.

Il secco va in terra e si rialza a fatica.

Poi Tram si accorge che ha i piedi incollati al pavimento. Tenta di staccarlo ma non ce la fa.

È costretto a far spaccare le piastrelle e ci facciamo un mucchio di risate a vedere Jim Stecchino che si allontana con quegli strani zoccoli di cemento.

Restiamo io Duarda e Blu Catarro.

Tram è l'ultimo che esce, e spinge davanti a sé At Zafferano.

«Grazie», dice Tram fermandosi sulla soglia.

«Di che?», dico. «A proposito, scusa, dimenticavo di darti questa: è roba che vi appartiene».

Gli butto l'orecchio di At Zafferano.

Tram lo prende al volo e se lo mette in tasca, poi esce.

Blu Catarro resta un poco a guardarmi. Poi guarda fisso Duarda, le dà un colpetto sulla spalla.

«Credo che la ricompensa sia abbastanza buona, oltre ai cinquecento bigliettitoni», dice.

«Accidenti», dico, afferro Duarda e l'abbraccio e poi cominciamo un bacio.

Sento che Blu Catarro si allontana in punta di piedi, chiude la porta, poi sento i motori che partono.

Poi sento Greg che sospira profondo.

Interrompiamo il bacio dopo mezz'ora per riprenderlo poi all'aria aperta.

Usciamo.

Comincia ad albeggiare.

Nel boschetto di betulle, Duarda si ferma.

«Hai una matita e un pezzo di carta?», dice.

«Una matita no, ma un pezzo di carta eccolo», le do un foglio del mio taccuino.

Lei vedo che scrive qualcosa col rossetto delle labbra.

Poi si china, con un rametto scava una piccola buca per terra. Seppellisce qualcosa. Vedo che è il mignolo del mio piede destro che lei deve aver raccolto nella maledetta cucina. Ricopre la buca e infilza un ramoscello sul quale appende il foglietto.

Mi chino a guardare.

C'è scritto:

QUI GIACE
L'ESTREMO LEMBO INFERIORE DESTRO
DEL MIO AMORE

L'abbraccio e la bacio mentre Gregorio si mette ad abbaiare.

FINE